



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 80 n.71

giovedì 13 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + adesivo della Pace € 0,90; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + libro "Fronti di Pace" + Cd "Fronti di Pace" € 5,90; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80; l'Unità + Cd "Eliades Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compañy Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Incombe la minaccia di una guerra mondiale. Sono in pericolo la pace, le alleanze, l'Onu. Non si conosce



la posizione dell'Italia. Finalmente, il 12 marzo, il primo ministro Berlusconi parla al Paese. Dice: «Sono sempre

stato convinto che la bellezza aumenta il rendimento sul lavoro». Perplexità e silenzio degli altri Governi.

## Bossi e il padrone hanno spinto fuori Mieli

Dopo un lungo mobbing della destra il presidente designato lascia: non ci sono le condizioni Berlusconi: si va avanti lo stesso. Fassino: grave crisi istituzionale, hanno sfiduciato Casini e Pera

### IRRIMEDIABILE PREPOTENZA

Antonio Padellaro

Venerdì 7 marzo, la nomina di Paolo Mieli alla presidenza della Rai era sembrata un segnale positivo, innanzitutto per la caratura professionale e l'indipendenza politica del prescelto. E per il livello dei quattro consiglieri, rispettabili intellettuali di area moderata, cattolica e di destra, ma non lottizzati da questo o quel partito. Una scelta equilibrata da parte dei presidenti di Camera e Senato che, oltre a riappropriarsi del ruolo istituzionale che gli spetta, dopo la sceneggiata delle nomine fatte a casa Berlusconi e annunciate al Costanzo Show, con un Cda di garanzia riuscivano a porre un argine al conflitto d'interessi nel servizio pubblico radiotelevisivo.

SEGUE A PAGINA 32

Pasquale Cascella

ROMA Punto e a capo per la Rai. Ma nell'ora ultima della rinuncia, la preoccupazione di Paolo Mieli non è stata di scrollarsi di dosso gli schizzi di fango, che gli avversari della soluzione di garanzia escogitata dai presidenti delle Camere gli hanno pervicacemente lanciato addosso.

SEGUE A PAGINA 3

### Guardia padana

Formigoni apre la strada alle camicie verdi La Lombardia vara la polizia locale

BRAMBILLA A PAGINA 15



### Telecom

#### ALTO RISCHIO

Rinaldo Gianola

Se dovessimo utilizzare i criteri cari alla Confindustria per misurare la credibilità di un progetto imprenditoriale, cioè la creazione del valore e il giudizio dei mercati, potremmo dire che il piano di riorganizzazione del gruppo Olivetti-Telecom, presentato ieri da Marco Tronchetti Provera, merita la bocciatura. La prima reazione della Borsa e degli investitori istituzionali non lascia dubbi.

SEGUE A PAGINA 19

### Inserito l'Unità

#### SE LA GUERRA DIVENTA UN TABÙ

Dacia Maraini

Non tutti sono "fotografi di guerra", ma quasi tutti i fotografi si sono trovati a contatto con la guerra nella loro storia professionale. Una guerra che ininterrottamente è presente dal cosiddetto dopoguerra a oggi: centinaia di conflitti in tutto il pianeta, 900 miliardi di dollari ogni anno in armamenti, oltre 86 milioni di morti, di cui 1800 civili, 35 conflitti aperti nel 2002, un'altra inutile e insensata guerra in arrivo. Molte cose nella storia possono cambiare. La schiavitù per esempio e la tortura sono state ritenute per lunghi anni inevitabili e fatali: al tempo dei romani possedere uno schiavo, venderlo o comprarlo era considerato un diritto "naturale". Oggi, almeno teoricamente, la schiavitù e la tortura sono state bandite e chi le pratica lo fa di nascosto. Si è stabilito il principio della inumanità del possesso legale di un individuo da parte di un altro.

SEGUE A PAGINA 32

#### LA LUNA E LE BOMBE

Nicola Piovani

Qualche giorno fa ascoltavo alla radio una di quelle trasmissioni in cui giornalisti, opinionisti, economisti parlano della guerra imminente sfoderando il meglio del loro cinismo laico/democratico. Una di quelle trasmissioni in cui si citano posizioni morali come slogan da spot. "Senza se e senza ma" fra non molto piomberà nella pubblicità di qualche superalcolico o di qualche acqua oligominerale. Gli esperti di guerre planetarie facevano ad alta voce calcoli sulle possibili perdite, come se si trattasse di cifre astratte e non di vite umane. Discutevano e soppesavano i pro e i contro con la serenità degli osservatori esterni che non si fanno coinvolgere emotivamente, che mantengono il bene prezioso della lucidità.

SEGUE A PAGINA 33

## Ucciso il premier, la Serbia torna nel buio

Djindjic, l'uomo che fece catturare Milosevic, eliminato da un commando sotto la sede del governo Dichiarato lo stato di emergenza. L'Europa in allarme: non permetteremo che ritorni il passato

### MENTRE IL MONDO GUARDA ALTROVE

Siegmond Ginzberg

I colpi che hanno falciato a Belgrado Zoran Djindjic, il premier serbo che aveva avuto un ruolo determinante nell'allontanare dal potere Slobodan Milosevic dopo la guerra per il Kosovo, evocano molti spettri. Inanzitutto, quello della fragilità estrema di un mondo fatto di così tante polveriere da non consentire a nessuno di giocare col fuoco, anche fosse il miglior intenzionato dei fuochi.

SEGUE A PAGINA 32

### Iraq, si tratta sull'ultimatum a Saddam



Un soldato Usa legge un libro in attesa dell'attacco in Kuwait Foto di Kai Pfaffenbach/Reuters ALLE PAGINE 8-12

Marina Mastroiucca

Popolare non lo è stato mai. I media che ai tempi di Milosevic si barcamenavano tra leggi punitive e multe salate ogni volta che pubblicavano notizie ritenute lesive della nazione, ne criticavano la supponenza, i modi poco alla mano acquistati via via che saliva i gradini del potere. Radio B92, sempre ascoltissima, lo metteva alla berlina per la residenza lussuosa, per lo stile di vita troppo agiato, in stridente contrasto con un paese che non è ancora riuscito ad alzare la testa dopo la guerra e un decennio di regime. Ieri l'emittente è stata la prima a dare l'annuncio dell'agguato mortale al primo ministro serbo Zoran Djindjic, ucciso davanti alla sede del governo. A sparare sono stati dei cecchini, nascosti in un edificio vicino.

SEGUE A PAGINA 7

### l'adesivo della

PACE

in regalo

con l'Unità oggi in edicola

### Passa la legge Moratti

## SCUOLA, L'IMBROGLIO COME GOVERNO

Chiara Acciarini

Ieri il Senato ha definitivamente approvato la legge Moratti sulla scuola

Nel film «Il vedovo» il commendatore Nardi, un divertente personaggio sprovvisto di mezzi e impersonato da Alberto Sordi, si presenta in casa della sua giovane compagna, chiedendole di restituirgli la pelliccia di visone che le ha regalato perché vuole sostituirla con una più pregiata. La fanciulla sarebbe anche disponibile, ma la madre non si fida e ricorda al commendatore che ha già chiesto indietro una Seicento per sostituirla con una macchina da corsa e che nessuna prestigiosa automobile è poi giunta a rimpiazzare la modesta utilitaria.

SEGUE A PAGINA 33

RANIERI A PAGINA 33

fronte del video Maria Novella Oppo

### La claqué

Ha suscitato un certo sconcerto, nello studio di Ballarò, la dichiarazione del professor Brunetta, che si è definito «socialista di Forza Italia». Si assiste ormai a una vera profanazione delle parole, che dovrebbero avere in sé qualcosa di sacro, non in quanto "Verbo" divino, ma semplicemente in quanto strumento di scambio tra gli esseri umani. Perché, se no, ognuno può cominciare ad emettere suoni a casaccio e migliaia di anni di civilizzazione vanno a scatafascio. Poniamo che uno dica di essere Napoleone o Dio in Terra; verrà preso per pazzo (oppure per Berlusconi). Mentre, se Brunetta dice di essere socialista, nessuno pensa che sia né matto né Berlusconi, ma, al massimo, tutti ridacchiano. Eppure lui si infuria che sembra matto davvero. E il conduttore Floris (sempre più abile nell'arginare il dibattito senza soffocarlo) deve darsela l'anima per salvare il senso del programma. L'altra sera, per esempio, ha dovuto riprendere una parte del pubblico in sala, che applaudiva il ministro Alemanno appena apriva bocca, prima ancora che dicesse una frase compiuta. Sembrava la scena del Nerone di Petrolini che giocava col "popolo bue" dalla finestra. Allo stesso modo, oggi, i ministri vanno in tv con la claqué.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE pace diritti MILANO SABATO 15 MARZO 2003 CGIL www.cgil.it

Fronti di Guerra oggi in edicola la rivista 3,10 € il CD 1,90 € oltre al prezzo del giornale

DOMANI

LA SALUTE

SABATO

LIBRI e MOTORI

Natalia Lombardo

ROMA Alle sei e mezza del pomeriggio arriva la conferma ufficiale della notizia circolata per tutto il giorno: «Paolo Mieli rinuncia» alla nomina come presidente Rai. In una lettera ai presidenti delle Camere parla di cause «difficoltà tecnico-politiche». Nella maggioranza si respira la crisi istituzionale, con Pera e Casini messi oggettivamente in difficoltà, una volta affossato il loro tentativo di smarcare la Rai dallo schema della spartizione politica, buttato giù con il susseguirsi di veti da parte di Berlusconi.

E l'Ulivo, unito, esclude una seconda chance di dialogo: non faremo altre rose di nomi, il centrodestra risolve il problema. «Siamo di fronte a un gravissimo strappo istituzionale», commenta duro Piero Fassino, segretario Ds, «la maggioranza di governo non ha esitato a mortificare i presidenti delle Camere, sfiduciando Pera e Casini pur di non perdere il controllo politico sulla Rai». Massimo D'Alema, condanna «l'aggressione della destra» contro Mieli, il che rivela l'intolleranza verso «personalità indipendenti e capaci» per la guida della Rai, ma dall'opposizione «non ci sono prossimi passaggi né nomi, sperando che Pera e Casini «ne sappiano uscire con un colpo d'ala». Francesco Rutelli da Strasburgo accusa: «Il conflitto d'interessi sta travolgendo la Repubblica», tutti d'accordo sul non indicare nomi, dal socialista Boselli a verde Percoraro Scario. Bertinotti denuncia la «crisi istituzionale» che ha affissato il tentativo di smarcarsi dalla lottizzazione.

Nella maggioranza è scoppiato il finimondo: i centristi accusano la Lega di aver «impallinato» Mieli, dentro Forza Italia si respira l'imbarazzo per

“ La maggioranza applaude in aula dopo la rinuncia di Mieli Calderola: hanno scelto la guerra. E allora guerra sarà: scontro su tutto ”



Il capo del governo lancia accuse ai centristi Rutelli: il conflitto di interessi sta travolgendo la Repubblica ”

## Rai nella bufera, Berlusconi: «Subito un altro»

L'Ulivo si mobilita, sit-in oggi al Pantheon. Fassino: è stato compiuto un gravissimo strappo istituzionale

Le ignobili scritte apparse nei giorni scorsi sui muri della sede Rai di Milano



aver incastrato lo stesso Berlusconi. Il quale, di fronte ai dirigenti azzurri, avrebbe lamentato «un'operazione gestita male», sconcertato dal modo di agire di «alcuni ambienti della maggioranza». La Lega? No, i centristi, racconta chi era presente. Pierferdinando Casini forse? Ora potrebbe saltare tutto il Cda, ma in serata sono i quattro consiglieri designati, Giorgio Rumi, Francesco Alberoni, Angelo Maria Petroni e Marcello Veneziani a tenere duro, in un comunicato congiunto chiedono a Mieli di ripensarsi «per non far mancare all'azienda il suo qualificatissimo apporto». I quattro professori rafforzano la novità proposta dai presidenti delle Camere, come «garanzia dei valori comuni a tutti gli italiani dei quali la Rai dev'essere l'espressione». Rumi, però, resta perplesso, e Veneziani (che ha chiesto agli altri tre un incontro), restano legati alla figura di Mieli come garante. Senza di lui, almeno lo storico

cattolico potrebbe sfilarsi. Berlusconi stesso avverte il rischio, la «pericolosità» e la «gravità» dello «sfasciare tutto» il Cda, alla vigilia della guerra e con sondaggi in calo. Quindi «i presidenti delle Camere rimedino», avrebbe detto ai suoi colonnelli, «occorre trovare un'altra personalità che possa dare affidamento per la guida della Rai». E per lui?... Puntuale, dopo poco arriva la smentita di Paolo Bonaiuti: «Fantasia».

Marcello Pera coglie al balzo la disponibilità dei consiglieri e dimostra la fretta di chiudere: «Io e Casini troveremo presto una soluzione», annuncia in un comunicato. Ma il presidente della Camera non lo firma, perché vuotano «approfondire» le cause del fallimento dell'operazione Mieli, perché, dicono dai piani alti di Montecitorio, la considera «una vicenda che segna il confine dell'autonomia dei presidenti delle Camere nella designazione dei

consiglieri». E dove trovare altri nomi così autorevoli? si chiede Casini, Rumi e Veneziani «non sono uomini per tutti i presidenti». Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, osserva che «il Cda può riunirsi anche con tre consiglieri» in attesa delle nuove nomine (forse per mandare a casa i «giapponesi»). Certo a Viale Mazzini c'è una folla di consiglieri nominati e dimessi. Già circolano altri nomi, da Piero Gnudi («sto bene all'Enel», fa sapere subito), il presidente di Fintecna, Maurizio Prato e l'ad della società Stretto Messina, Pietro Ciucci. L'idea del commissariamento sembra esclusa, ci vorrebbe un decreto e dichiarare lo stato formale di crisi per la Rai.

Alle sette Luciano Violante, capogruppo Ds, è intervenuto in Aula alla Camera per chiedere che Casini di convocare al più presto la capigruppo per spiegare le tappe successive, mentre Tremonti riferisce in aula, oggi, quanto è accaduto. E denuncia una «sistematica azione», in 48 ore, «contro Mieli per costringerlo a rinunciare alla presidenza Rai», e una parte della maggioranza «ha voluto consegnare il Cda al monopolista privato Berlusconi», con una «singolare sintonia fra l'atteggiamento della Lega e chi ha scritto "Judens raus" a Milano». Violante è stato più volte interrotto dai leghisti, con applausi contro Mieli, mentre tutto il centrodestra ha respinto la proposta della capigruppo. Giuseppe Calderola, deputato Ds, è amaro: «Ormai è guerra su tutto, vuol dire che la Rai per Berlusconi è blindata», impossibile il dialogo, con «la Repubblica di Saò del conflitto d'interessi». Oggi l'Ulivo manifesta alle cinque a piazza del Pantheon, mentre la Cgil lavora per organizzare uno sciopero dei lavoratori Rai con gli altri sindacati.

### L'intervista

Luca Volontè

capogruppo Udc della Camera

ROMA La rinuncia di Paolo Mieli ha fatto scoppiare un bubbone nella maggioranza. Il segretario dell'Udc, Marco Follini, dieci minuti dopo l'annuncio commenta secco: «Una parte della maggioranza ha dimostrato una desolante miopia politica». Ancora una volta si riaccende il contrasto fra centristi e Lega, la forza del centrodestra che più si è attivata (o manifestata) per affossare la nascita di un Cda Rai con un presidente di garanzia. Due senatori del Carroccio rilanciano il colpo: «Quale ottico ha consigliato a Follini questa dichiarazione?». Luca Volontè, capogruppo Udc alla Camera, parla di «diktat» leghisti, anche se salva Berlusconi dall'accusa, sostenuta dall'opposizione, di volere il controllo totale dell'informazione.

**Volontè, come giudica le dimissioni di Mieli?**

«Un fatto gravissimo. Mieli ha rinunciato dopo essere stato bombardato da critiche ingiuste fin dal primo giorno. Abbiamo assistito a un balletto, il cui perno è stato il diktat di una parte della nostra coalizione, più concentrata su interessi elettorali»

li che sul rilancio della televisione pubblica. È un evento grave che potrebbe portare alle rinunce degli altri autorevoli ed imparziali componenti del Cda, come Giorgio Rumi. Spero che Mieli torni sui suoi passi.

**Tutta colpa della Lega?**

«La colpa la giudicheranno i cittadini, ma sono disgustato e amareggiato per il danno oggettivo creato alla "televisione di tutti i cittadini", al rapporto fra questi e la politica. La cosa più grave è che si è dato seguito alle scritte violente, quel "raus" sul muro della Rai di Milano è diventato l'inno per mandare via

Mieli. Ma chi ha creato le condizioni perché rinunciasse una personalità così autorevole e imparziale, certamente non legata ai soldi, dovrà assumersi la responsabilità del declino della Rai.

**È fallito un tentativo di uscire dallo schema lottizzatore?**

«Dal male delle dimissioni di Mieli speriamo venga un bene: perseguire la linea del rispetto e dell'autonomia del Cda».

**C'è una crisi istituzionale?**

«È necessario un chiarimento politico sul modo di concepire la libertà d'informazione. Tutti oggi



Tg1

Paolo Mieli ha la piazza d'onore, il secondo posto in scaletta (dopo la Serbia insanguinata, con la resurrezione di Ennio Remondino) e uno pensa: oh, che bella sorpresa. Ma la bella sorpresa diventa immediatamente la solita solfa: il Tg1 si aggrappa a un passaggio della lettera con la quale Mieli rinuncia e dove scrive: "Ragioni tecnico-politiche mi inducono... eccetera". E nel servizio di Angelo Polimeno, dopo una puntata velocissima sul centrosinistra polemico, ecco apparire il leghista Cè (gli attacchi del suo partito a Mieli avrebbero meritato querele) tutto contento e il forzista Romani che chiude la vicenda con queste ineffabili accuse a Mieli: ha parlato troppo di conduttori, di soldi, di direttore generale e poco di piani editoriali e di rilancio del servizio pubblico. Ecco le colpe di Mieli: aver parlato chiaro, non aver accettato l'incarico sotto tutela, aver rivendicato la propria libertà professionale. E, aggiungiamo qui per completezza, non aver chiamato Berlusconi per sentirsi dare ordini.

Tg2

Anche sul Tg2 Mieli in evidenza. Giovanni Masotti cura il rosario delle dichiarazioni politiche e si capisce - ancor meglio - in che razza di trappola Mieli si era cacciato. Delicato come il solito, il senatore Schifani liquida il mancato presidente della Rai con una frase velenosa: "Non ha mai avuto intenzione di accettare" (e questa deve essere la linea forzista). Quando la notizia della rinuncia di Mieli è arrivata alla Camera, i leghisti hanno applaudito (parola di Attilio Romita) in preda a frenetica gioia. Fatto fuori Mieli, sarà curioso vedere cosa faranno ora Pera e Casini. Se vogliono uscire tutti interi da questa vicenda, meglio che vadano un lunedì sera ad Arcore a farsi dare il nuovo nome da Berlusconi e Bossi, come al solito impegnati nella cenetta a due.

Tg3

La guerra di Bush appare ormai più una guerra contro l'Onu che contro l'Iraq. Come ha detto Flavio Fusi, gli Stati Uniti stanno facendo la loro "campagna acquisti" per avere il sì di Angola, Guinea, Camerun. Ma le vere notizie della serata non erano queste e, peccato, il Tg3 le ha messe solo dopo un quarto d'ora dall'inizio e senza affondare i colpi. C'era Berlusconi che non sa più cosa dire e se la cava dicendo che "non è un tecnico" della guerra. E questa è una fortuna impagabile. La seconda notizia riguardava Paolo Mieli, che ha gettato la spugna. Nadia Zicocchi è andata al sodo: è stato attaccato dal centrodestra perché ebreo, perché voleva uno stipendio adeguato, perché - soprattutto - voleva fare di testa sua. Insomma, la maggioranza ha tirato due schiaffi ai non allineati Pera e Casini e la Rai sta di nuovo nel guano fino al collo. Ormai quello che si paga non è più un canone: è beneficenza.

Follini ha detto: «Desolante miopia politica di una parte della maggioranza»

## «Così il diktat della Lega uccide la Tv pubblica»

hanno capito che il problema della Rai non era Staderini, ma la volontà di alcuni di appropriarsi di reti, nomine, "nani e ballerine", a scapito della qualità e del rilancio di tutto il sistema radio-televisivo».

**Follini ha parlato di «miopia politica di una parte della maggioranza». Condividi?**

«Certo. Anzi, Follini, che è una persona di stile, è stato fin troppo generoso... Perché c'è chi fin dalla

prima ora si è divertito a impallinare Mieli e consiglieri di grande spessore. Se non se ne rende conto, vuol dire che questa forza non fa parte della coalizione».

**Non crede che Berlusconi, nonostante il conflitto d'interessi, abbia limitato l'autonomia chiesta da Mieli per tenere un controllo totale dell'informazione?**

«Sono convinto che il presidente del Consiglio sia dispiaciuto. È nel suo primo interesse, o dovrebbe esserlo, rilanciare il servizio pubblico. Purtroppo un alleato, di nuovo la Lega, ha interpretato all'opposto le intenzioni di Berlusconi».

**Ma tutto è passato attraverso Tremonti, il trait d'union fra Bossi e Berlusconi. Insomma, è solo colpa della Lega?**

«Direi, e anche di chi ha criticato l'autonomia del presidente appena designato, sul ritorno di Biagi».

**Biagi e basta? Santoro no?**

«Di Santoro apprezziamo i contenuti, ma non si può negare la faziosità di certe sue trasmissioni».

**Mieli aveva chiesto un direttore generale in sintonia, ma Forza Italia insisteva per mantenere Saccà.**

«Mieli non è un burattinaio, quindi non voleva un direttore generale fantoccio. E Saccà è stato criticato da tutti. Sarebbe drammatico scoprire che dietro alle parole pubbliche si coprano manovre contarie, o che qualcuno stia brigando per far rimanere Saccà. Non ha né autonomia, né capacità gestionali, è da molto tempo in Rai, ma non mi pare che abbia prodotto grandi benefici».

**Cosa succederà?**

«Aspiro che maggioranza e opposizione facciano un passo indietro e lascino piena autonomia ai presidenti delle Camere sulle nomine».

**Veramente l'avevano avuta, l'autonomia...**

«L'Udc ha lasciato loro spazio di autonomia, altri nella maggioranza e nell'opposizione l'hanno fatto sulla carta, dando il via alle critiche a Mieli e a Veneziani».

**Fra Lega e Udc è rottura?**

«I problemi non sono per l'Udc, ma per il paese e il sistema politico».

n.l.

### il caso

## E i «giapponesi» continuano a riunirsi

ROMA Intanto il vecchio tandem va avanti per la sua strada. Il Consiglio di amministrazione Rai uscente, anche dopo le dimissioni di Baldassarre e Albertoni, continua a riunirsi. Lo ha fatto ieri pomeriggio, lo rifarà martedì. Un'ora e mezza di faccia a faccia tra presidente e consigliere. Assente giustificato il direttore generale Agostino Saccà, a casa alle prese con l'influenza. Da qui la decisione di fissare un nuovo appuntamento per la settimana prossima.

Nessun atto sarebbe stato approvato nell'incontro di ieri dai due «giapponesi», che hanno però appurato che il Consiglio da loro formato ha pieni poteri fino all'insediamento del nuovo Cda. Per averne la piena conferma hanno richiesto la consulenza di due giu-

risti, Gustavo Minervini e Francesco Vassalli che, si legge in una nota diffusa da Viale Mazzini, sono stati «investiti della specifica questione». I «concordi pareri "pro veritate"» forniti dai due professori, informa la nota, sciolgono ogni dubbio: «Il Consiglio d'Amministrazione della Rai, anche dopo le dimissioni presentate dal Presidente Antonio Baldassarre e dal Consigliere Ettore A. Albertoni, opera nella pienezza dei propri poteri, di ordinaria e straordinaria amministrazione, fino all'insediamento dei nuovi Consiglieri».

La richiesta di un approfondimento giuridico non è la prima che viene in questi mesi da Viale Mazzini. Da quando si sono dimessi Donzelli, Zanda e poi Staderini, diversi giuristi sono stati chia-

mati a dare una risposta alla questione della legittimità di un Cda dimezzato. Consulenze che in alcuni casi si sono concluse con pareri opposti. Come quando l'ufficio giuridico della Camera disse che il Cda era da considerare decaduto, mentre quello del Senato affermò che manteneva comunque i poteri.

Anche questa volta i giudizi sulla legittimità del nuovo e del vecchio Cda non sono unanimi. Secondo il presidente della Commissione vigilanza Rai Claudio Petruccioli, la nomina dei nuovi consiglieri è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, e quindi il nuovo organismo direttivo è pienamente legittimo e il consigliere anziano può, in teoria, convocare il Cda stesso per la nomina del presidente. Di diverso parere il leghista Davide Caparini, vicepresidente della commissione parlamentare, per il quale il Cda uscente è «pienamente operativo», mentre quello appena nominato sarebbe ancora «nel limbo».

s.c.

### Lauria (Vigilanza)

## «Due consigli in funzione Un pasticcio politico giuridico»

ROMA «Oltre al pasticcio politico ora c'è anche un pasticcio giuridico per il Cda della Rai». Lo dice il vicepresidente della Commissione di Vigilanza Rai, Michele Lauria, che mette in luce come, al momento, di fatto ci sono due consigli di amministrazione di Viale Mazzini.

«Per i consiglieri nominati dai presidenti delle Camere, anche se ancora non insediati - spiega l'esponente della Margherita - non c'è l'istituto della revoca, come per i giapponesi, quindi in linea teorica si devono dimettere o essere sfiduciati dalla Vigilanza Rai. Sempre in teoria potrebbero anche insediarsi e nominare un nuovo presidente. Intanto, situazione

ancora più surreale, al momento ci sono due consigli di amministrazione: il tandem Baldassarre-Albertoni è in carica per la normale amministrazione. E infatti, forti di un parere giuridico, si sono riconvocati per martedì prossimo».

Quanto alla rinuncia di Paolo Mieli, il vicepresidente della commissione Vigilanza non ha dubbi: «Ha fatto bene a mollare - ha detto - nessuno, con un minimo di buon senso, si fa mettere volontariamente sulla graticola. La sua decisione significa che non c'erano le condizioni di garanzie politiche per un Consiglio di amministrazione di svolta e una strategia di rilancio del servizio radiotelevisivo pubblico».

Segue dalla prima

Mieli ha, bensì, dato atto alle massime cariche istituzionali di essersi sforzati di rimuovere le «difficoltà di ordine tecnico e politico» che gli hanno reso impossibile sciogliere positivamente la riserva avanzata al momento stesso della nomina. Di più, con il ringraziamento agli altri quattro consiglieri, designati nell'ambito delle aree culturali di maggioranza, per essersi «comportati in modo davvero esemplare» nei suoi confronti, Mieli ha reso evidente l'abuso compiuto dai sabotatori dell'estremo tentativo di ricondurre il servizio radiotelevisivo nell'ambito dell'interesse pubblico.

Più netto non avrebbe potuto essere l'atto di accusa del nuovo e ancor più lacerante conflitto istituzionale. Colpisce i «tecnici» e i «politici» che hanno disinvoltamente usato ogni cavillo per neutralizzare le condizioni avanzate da Mieli per garantire anzitutto l'autonomia del mandato proprio e dell'intero nuovo Consiglio di amministrazione. «Senza sentirsi garantiti noi, come potremmo esercitare la garanzia di equilibrio, pluralismo ed efficienza per tutti?», ha chiesto il direttore editoriale della Rcs (Rizzoli Corriere della sera) quando, lo scorso 7 marzo, la prestigiosa designazione gli fu annunciata da Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini. I quali, evidentemente, ritennero quelle condizioni non solo compatibili ma più che legittime, visto che diedero comunque seguito alla nomina unitaria del Consiglio di amministrazione. Non altrettanto può dirsi per l'azionista unico della Rai. Ovvero il ministro del Tesoro e, per via dell'indirizzo generale del governo, il presidente del Consiglio. Il quale, non lo si dimentichi mai, è il proprietario di Mediaset, il monopolio privato concorrente.

Proprio perché consapevole che la soluzione eccezionale del presidente di garanzia era stata escogitata dai presidenti delle Camere per neutralizzare il composito e irrisolto conflitto di interessi, Mieli ha per giorni volutamente ignorato le bordate dei leghisti, le insinuazioni dei forzisti, le minacce antisemite, gli attacchi al veleno delle penne e delle voci sensibili all'animo arruffone del premier-tycoon. Ha coerentemente e correttamente, invece, cercato al Tesoro i legittimi, almeno formalmente, interlocutori istituzionali della Rai, per sciogliere il rebus del direttore generale. «Era, per me, la questione preliminare e prioritaria, che si tirava dietro tutte le altre», confida. «Senza la collaborazione con il nuovo direttore generale - spiega Mieli - come avremmo potuto rimuovere il macigno dell'esclusione di Enzo Biagi e Michele Santoro? Qualsiasi progetto editoriale con cui dar corpo al principio del pluralismo del servizio pubblico, altrimenti, sarebbe rimasto come sotto una spada di Damocle».

Niente da fare, però. Nonostante fossero in gioco nomi di primo piano del management pubblico della vecchia scuola Iri, come quelli di Claudio Cappon e di Francesco Mengozzi. Anziché assumersi le proprie responsabilità, Giulio Tremonti si è preoccupato di difendere la postazione di potere già acquisita alla Rai, con un direttore generale che guarda caso ha magistralmente obbedito al diktat bulgaro del gran capo. «Bella pretesa, ma non siamo autoleonisti al punto da rinnegare la battaglia contro la faziosità di Biagi e Santoro», ha detto in giro il ministro berlusconiano-bossiano, in modo che l'avvertimento arrivasse alle orecchie di Mieli. «Ma io - puntualmente al mancato presidente della Rai - ho avanzato ragioni, non pretese. E non mi è stato consentito di venire a capo di nulla».

C'è di peggio. Anziché risposte serie, Mieli si è trovato a fronteggiare una vera e propria campagna di denigrazione: «E' questioni di soldi, di potere e strapotele». Fin quando erano solo voci tra tante (è corsa anche quella che gli rinfac-

Il presidente designato per la Rai lascia nel pomeriggio, ma la decisione era stata presa prima. Ha atteso per rispetto di Pera Casini e del Quirinale



Da frange della maggioranza ha ricevuto accuse violente: esoso perché ebreo e altre amenità. «Spero che il mio gesto serva a preservare il seme del dialogo»

# Mieli rinuncia: «Non mi è stato concesso nulla»

Casini: «Una ferita che va sanata, non ci lasciamo coinvolgere in questa sorta di guerra civile»

## la lettera

Ecco il testo della lettera inviata da Paolo Mieli a Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini.

«Vi scrivo innanzitutto per ringraziarvi di avermi indicato per il prestigioso incarico alla Rai al quale mi vedo costretto a rinunciare. Ma tengo anche a dirvi grazie - prosegue Mieli - per l'impegno con il quale in questi sei giorni mi avete accompagnato, con la discrezione che si addice al vostro ruolo, nello sforzo teso a superare le difficoltà di ordine tecnico e politico che mi hanno impedito di accogliere la vostra offerta».

«Colgo l'occasione per chiedervi di estendere il mio ringraziamento alle quattro persone che avete designato con me a far parte del Cda della Rai e che in questi giorni si sono comportate in modo davvero esemplare».



Paolo Mieli che ha rinunciato all'incarico di presidente della Rai

Bianchi/Ansa

## Messo lunedì sotto scorta dal Viminale

ROMA Pochi giorni, molti attacchi, anche bassi, antisemitismo. E così il presidente designato della Rai Paolo Mieli è stato protetto da un servizio di tutela. Secondo quanto si è appreso la decisione sarebbe stata presa lunedì scorso. I messaggi antisemiti comparsi davanti alla sede Rai di Milano erano del giorno prima. La decisione di disporre la tutela per Paolo Mieli è stata presa dopo che sui muri della sede Rai di Milano, nella notte tra sabato e domenica, erano apparse scritte di tenore antisemita, e contro il presidente designato. In particolare, in due scritte apparse sui muri di Corso Sempione si leggeva «Abbasso Mieli, Raus» e «Rai per gli italiani. No agli ebrei». Il servizio predisposto a tutela di Mieli prevede la presenza di un agente che lo segue nei suoi spostamenti.

ciava il famoso e controverso scoop sull'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi nel '94), l'ex direttore del «Corriere della sera» ha lasciato perdere, ma quando l'allusione ha cominciato ad essere usata da autorevoli esponenti della maggioranza e dello stesso governo, per Mieli è diventata una «questione di principio». «Non di soldi, ma di status. E non me ne vergogno», precisa puntuto. «Se la mia fosse stata una indicazione di rappresentanza politica, non mi sarei posto e non avrei posto alcun problema. Ma sono stato designato in quanto manager, e la questione era dovuta per il rispetto a questa funzione ritenuta anch'essa di garanzia».

Niente di irrisolvibile, però, se fosse rimasta nella discrezione consueta. Invece? «Dopo gli insulti antisemiti, ho usato questo argomento per vedere se si sarebbero spinti fino all'assoluta "ebrei avidi di soldi". Purtroppo, ci sono arrivati».

Come non gettare la spugna? Mieli era deciso alla rinuncia già ieri mattina. E lo ha fatto sapere per tempo alle massime autorità dello Stato. Compreso il presidente della Repubblica. Perché coinvolgere Ciampi? «Mi aveva telefonato per esprimermi solidarietà dopo l'infamia delle scritte sui muri della Rai a Milano. L'ho sentito vicino e mi è sembrato doveroso ricambiare tanta sensibilità». E sempre per rispetto delle istituzioni ha accettato l'invito di Casini e Pera ad attendere qualche ora, il tempo necessario ai presidenti delle Camere per verificare direttamente l'impraticabilità delle condizioni di garanzia. Si dice che Casini abbia cercato Berlusconi per fargli sapere che, di fronte alla rinuncia di Mieli, si sarebbe dovuto recuperare la terna indicata dall'opposizione e, quindi, sciogliere tra Umberto Eco e Fabiano Fabiani, due nomi indigesti al premier. A Montecitorio smentiscono. Fatto è che Casini era ben consapevole del punto di rottura quando, ricordando Mario Pannunzio, ha fatto propria la lezione «a tenere la schiena dritta». Ma neppure l'avvertimento che ne sarebbero derivate «conseguenze istituzionali» è servito a far abbassare il fuoco di interdizione degli ultrà del centro-destra. «Con desolante miopia politica», ha chiosato Marco Follini, dopo aver raccolto lo sfogo del nune tutelare del suo partito. «Passi indietro non ne faccio, perché non è più in gioco la credibilità ma la stessa dignità delle istituzioni e del bipolarismo», gli ha detto Casini. Rimasto esterrefatto quando le agenzie di stampa hanno battuto il cinico commento di Berlusconi: «Dispiace per Mieli, ma si deve andare avanti». La correzione di corsa di Paolo Bonaiuti non è servita a cancellare il sospetto della lunga mano del premier pigliatutto. Al contrario dello scrupolo mostrato dall'opposizione che, con Francesco Rutelli, Piero Fassino e Massimo D'Alema hanno tenuto ferma l'indicazione già data. Di qui la decisione, concordata da Casini con il presidente del Senato, di fermarsi a riflettere e a valutare, sotto il profilo sia istituzionale sia politico, le effettive responsabilità del sabotaggio. Per questo il chiarimento dovrà essere tra i presidenti delle assemblee, che hanno il potere di nominare dei consiglieri, e l'esecutivo che ha utilizzato il potere dell'azionista sulla scelta del direttore generale della Rai per condizionare la scelta di garanzia. «Non ci possiamo lasciar coinvolgere in questa sorta di guerra civile», ha detto Casini ai suoi collaboratori. Che fare, allora? «Prima di prendere qualsiasi decisione deve essere sanato il vulnus che ha provocato la rinuncia di Mieli. Non è venuto meno solo il nome di un consigliere, ma il cardine senza il quale crolla l'intera soluzione di garanzia».

E Mieli, sarebbe disposto a ripensarci, come in tanti gli chiedono? «Io - risponde - torno al mio lavoro, da sempre interessato a ogni sforzo per rafforzare il dialogo sulle regole. Spero, anzi, che il mio gesto serva a preservare quel seme. Così, almeno, non sarà sprecato».

Pasquale Cascella

## l'intervista

Enzo Biagi

giornalista

Bruno Cavagnola

«Avranno posto condizioni inaccettabili. E poi quelle scritte offensive... Tira un'aria che non mi piace»

# «Una scelta che gli fa onore»



Sul mio ritorno in tv capisco l'opposizione di An: io i miei quattordici mesi da partigiano non li dimentico

avrebbe riportato in Rai lei e Santoro. Un peccato che non gli è stato perdonato

«Forse. Io non gli ho chiesto

nulla. Certo posso dire che il ritorno di Santoro e Biagi in Rai non era un bisogno sentito da tutti. Evidentemente offrirci di tornare sugli schermi è stato giudicato un programma straordinario, troppo arduo».

**Sarebbe volentieri tornato in tv?**

«Certo, ma non a qualunque condizione. Non sono un uomo per tutte le stagioni. Capisco l'opposizione di Alleanza nazionale. Io i miei quattordici mesi da partigiano non li dimentico...»

**E poi le scritte antisemite comparse sul muro della sede Rai di Milano...**

«Un capitolo ripugnante, un rurgito ignobile di nazismo e di antebraismo, che ci offende tutti innanzitutto sul piano umano prima che su quello politico. Vedere certe scritte mi fa sentire ebreo, anche se mi hanno battezzato. Un'offesa che io ho sentito in maniera ancora più acuta perché, se mi è concesso aggiungere una nota-

zione personale, io ho una nipotina ebrea. Tira una brutta aria. che non mi piace».

**Che ne sarà ora della Rai, dopo la rinuncia di Mieli?**

«Io ormai sono fuori, non ho nemmeno più un contratto e vedo le cose come un qualunque spettatore che paga diligentemente il canone. La Rai è sempre stata istituzionalmente filogovernativa. Ma ora c'è un'anomalia, che molti si ostinano ancora a non vedere. L'anomalia di un presidente del Consiglio che è direttamente padrone di tre televisioni e che è arrivato a controllarne sei con quelle del servizio pubblico. E questa l'anomalia che va superata. Per il resto, me lo lasci ripetere: tira una brutta aria, che non mi piace».

**Un augurio per la Rai, in questo momento così difficile?**

«La Rai ha fatto vedere agli italiani l'uomo che muoveva i suoi primi passi sulla Luna. Che adesso possa anche far vedere l'uomo che cammina sulla terra».

«La questione della Rai va risolta senza irrigidimenti e questioni personali, dice l'intellettuale di destra nominato consigliere. Ma spero ancora che ci ripensi, che ritiri le dimissioni»

# Veneziani solidale a metà: «Troppe pretese, anch'io perdo soldi»

Bruno Gravagnuolo

«Con Mieli mi ero sentito brevemente nei giorni scorsi per fargli gli auguri. E per consigliargli un metodo costruttivo. La questione Rai va risolta escludendo irrigidimenti e questioni personali». È diplomatico Marcello Veneziani - intellettuale «disorganico» di destra non sgradito ad An - sulla debacle Tv. Cautamente, e però abbastanza esplicito. La colpa dello scivolone a suo dire è di Paolo Mieli, che al momento ha mandato tutto all'aria, coi suoi «irrigidimenti». Irrigidimenti politici: Santoro, Biagi e quest'altro. E anche «economici». Anzi su quest'aspetto Veneziani insiste (a bella posta?) non poco: «Capisco la logica del manager, ma anch'io ci perdo eco-

nomicamente a fare il consigliere Rai, e potrei dimostrarlo». Quanto al futuro, Veneziani non esclude nulla: «Persino che Mieli torni sui suoi passi. E persino che i quattro rimangano, magari con un altro Presidente: «Si vedrà, è un problema ulteriore».

**Allora Veneziani, è andata male. E adesso che succede?**

Per quel che mi riguarda ho invitato gli altri consiglieri a stilare un comunicato congiunto in cui si invita Mieli a tornare sulle sue decisioni. La situazione lo esige, la Rai è in difficoltà, e si era creato un consiglio vasto e pluralista. Perciò l'invito a Mieli è a tornare indietro, soprassedendo alle condizioni da lui poste.

**È critico rispetto alle condizioni poste da Mieli?**

«Le capisco e le rispetto, ma non le faccio mie. Sarei stato pronto a discuterle in consiglio, per trovare una soluzione in grado di inserire le sue esigenze in un quadro di rilancio della Rai».

**Senonché Mieli ha rinunciato. E lei non esclude che possa tornare indietro...**

No, non lo escludo. Così come non escludo di poter rilanciare la formula iniziale del quattro più uno. A questo punto non escludo nulla, né assumo alcuna decisione. Dovrei vedere se è possibile continuare, se il consiglio sarà reintegrato, e in che termini.

**Vi incontrerete oggi in Consiglio senza Mieli per decidere?**

No, oggi non c'è alcuna convocazione. Dovrà essere il consigliere più anziano a indir-

la. Mi auguro che Mieli venga, altrimenti valuteremo il da farsi. In questa situazione bisogna dirimere questioni di ordine tecnico-giuridico, e questioni di opportunità generale per il bene dell'azienda».

**La formula proposta da Casini le piaceva molto?**

Mi pareva equilibrata, una buona base di lavoro. Perciò abbiamo tutti accettato. Quel che mi ha sorpreso invece è stata la perentorietà delle condizioni poste da Mieli. Posso capirle, ripeto, ma il metodo non mi persuade. Soprattutto non mi persuade l'insistenza sulla questione economica. Quando ci si assume una responsabilità pubblica occorre misurare diversamente il rapporto tra oneri e onori, rispetto alla dimensione privata.

**Non mi pare che questo sia stato il**

punto. Non crede invece che il veto politico di Berlusconi e della Lega siano stati decisivi, con riferimento a Biagi e Santoro e al direttore generale?

No, sarebbe bastato non irrigidirsi sulla questione economica e l'eventuale veto sarebbe stato volatilizzato da quest'abile apertura. Ecco perché io ancora non dispero.

**Mieli insomma doveva mollare su tutto per «spuntarla»?**

Non necessariamente, poteva e potrebbe porre le sue richieste in Consiglio e avrebbe trovato sicuramente degli interlocutori in grado di raccoglierte in chiave costruttiva.

**La Lega, coi suoi altolà, non ha inciso in tutta la partita?**

Sì, ma non mi pare sia stata la Lega il vero innesco della scivolata.

**Veti reciproci insomma, dal suo punto di vista?**

Più che altro la perentorietà di Mieli. Mi scusi, Mieli non è certo un estremista di sinistra. E voi quattro siete molto ben connotati. Non pensa che le condizioni strategiche di Mieli fossero il minimo indispensabile ad assicurare un certo equilibrio, con il conflitto di interessi in atto e Mediaset in mano a Berlusconi?

Le condizioni sono ragionevoli, ma è sbagliato renderle irreversibili. In Consiglio Mieli sa bene di trovare uomini liberi e non di partito, in grado di accogliere la fondatezza delle sue richieste, a prescindere da vantaggi dell'uno o dell'altro. Oltretutto tra noi tutti c'è stima reciproca.

Aldo Varano

**ROMA** Presidente Violante, partiamo dai fatti. Lei ha annunciato alla Camera che Mieli rinunciava all'incarico di presidente del CdA della Rai e una parte della maggioranza s'è alzata per applaudire. Che significa?

Significa che quella parte della maggioranza, quella definita mioppe da parte dell'onorevole Follini, ha impedito un'operazione pulzina dentro la Rai per tornare al vecchio sistema della lottizzazione e del controllo politico.

**Lei ha parlato di una crisi istituzionale.**

Siamo di fronte a una questione democratica che riguarda una libertà fondamentale nelle società moderne, quella di informare e di essere informati; altrimenti viene meno la democrazia. Guardiamo come stanno le cose. Il capo dello Stato manda un messaggio al Parlamento sulla libertà dell'informazione e sul pluralismo. Ma la maggioranza fa finta di nulla. Poi c'è la crisi del vecchio CdA, che è un nostro risultato. Salta l'ipotesi di una lottizzazione partitica, che noi e solo noi abbiamo respinto. È a questo punto che viene fuori un CdA di alta qualità, anche grazie alle proposte fatte dall'Ulivo. Diventa concreto il rischio che la Rai venga sottratta alla piovra dei partiti di maggioranza e del Presidente del Consiglio, che è il proprietario dell'azienda concorrente. A questo punto scatta l'operazione per far saltare tutto. Questa manovra s'è concentrata in particolare su Mieli. Da un lato, con intimidazioni e minacce da parte di gruppi di terrorismo nazista; dall'altro, con operazioni, del tutto indipendenti una dall'altra, dirette a intimidire, screditare e a creare ostacoli. Obiettivo: riportare la Rai nelle mani del presidente del Consiglio che è il capo di Mediaset.

**Qual è la mappa delle forze che hanno lavorato per questo?**

La Lega è stato l'esercito, ma i generali stanno in Forza Italia.

**Gad Lerner denuncia un magigno politico-proprietario e dice che s'è usato contro Mieli l'argomento di un compenso che è meno della metà di quello del presidente di Mediaset.**

Questo argomento non esiste. Il vero punto è un altro: ieri (martedì, ndr) c'è stato un incontro con Tremonti (e noi abbiamo chiesto che il ministro dell'economia venga in aula) dove s'è capito che Tremonti non intendeva cedere sulla questione del direttore generale. Quindi, sarebbe rimasto Saccà

**Gli insulti razzisti ci ricordano che in Italia c'è ancora barbarie e la Lega, a volte ne esprime alcuni aspetti**

”

“ **Contro Mieli** si è concentrata la manovra di chi intendeva riportare la tv di Stato nelle mani del premier. È in gioco la libertà di informazione



La Lega è stata l'esercito il bulldozer della maggioranza, in singolare sintonia con le scritte «juden raus». Ma i generali stanno in Forza Italia”

# Violante: è una grave crisi istituzionale

«Hanno voluto far saltare tutto per consegnare la Rai nelle mani del capo di Mediaset»



L'entrata della Rai in Viale Mazzini a Roma  
Giambalvo/Ag  
In alto: Luciano Violante capogruppo Ds alla Camera dei Deputati  
Massimo De Vita



## Cofferati: non vado all'assemblea dell'Ulivo

Chiti: con tutti questi no blocca il rilancio. L'ex segretario Cgil sulla Rai: non era difficile prevedere quanto accaduto

Luigina Venturelli

**MILANO** «Non parteciperò all'assemblea costituente dell'Ulivo». Così Sergio Cofferati, con poche e lapidarie parole, spegne le speranze di quanti vedevano nella sua presenza l'inizio di quella riscossa che la coalizione attende dalla caduta di Prodi.

Niente da fare. Il Cinese ha deciso di continuare a far pesare dall'esterno, come fatto finora dal suo ufficio in Pirelli e dalla sede della Fondazione Di Vittorio, la sua influenza politica.

«Avevo auspicato un'ipotesi di coinvolgimento dei movimenti nella discussione per un programma delle forze che adesso stanno all'opposizione - ha dichiarato l'ex leader della Cgil - nello specifico, per la costruzione di un possibile nuovo Ulivo». Poi,

l'amara constatazione: «Ho visto che hanno deciso di tenere delle assemblee del tutto diverse dalle ipotesi che avevo affacciato. È legittimo che i partiti decidano cosa fare, ma la soluzione che prospettano, secondo me, non ha utilità ed efficacia. Dunque non vi parteciperò».

L'occasione per comunicare la decisione è stata fornita dal dibattito per la presentazione del libro di Pietro Folena e Umberto Sulpasso "Know global". Nel corso della discussione è arrivata anche la notizia della rinuncia di Mieli alla Presidenza Rai. «Si è creata una situazione grave e delicatissima per evidenti responsabilità del centrodestra - ha commentato Cofferati - ma che tutto ciò potesse accadere forse non era così difficile da prevedere».

Altrettanto potrebbe dirsi della sua rinuncia all'assemblea, dato l'irri-

solto nodo politico delle modalità di partecipazione dei rappresentanti dei movimenti, che l'ex leader della Cgil aveva posto come condicio sine qua non: in tutto, su 4500 persone, gli esponenti della società civile dovrebbero essere 900, cioè il 20% dei delegati che saranno presenti. Non abbastanza, non sufficientemente in grado di incidere sulle decisioni che dovrebbero portare all'elaborazione del programma dell'Ulivo. Questa l'opinione di Cofferati.

Molto diverso, invece, il pensiero del presidente Ds Massimo D'Alema, che, pur senza nominare direttamente l'ex leader della Cgil, ha rilanciato il profilo unitario dell'iniziativa: «Spero che ad aprile avremo una grande assemblea nazionale dell'Ulivo. Ne abbiamo bisogno per raccogliere tutte le forze disponibili».

Che il Cinese lo sia, nessuno ne

dubita. Per questo Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, gli si è rivolto direttamente: «È sorprendente e francamente negativo il no, ancora una volta, di Sergio Cofferati. Non capisco cosa significhi in concreto il richiamo ad un coinvolgimento dei movimenti nella costruzione del nuovo Ulivo e del suo programma, dal momento che nell'assemblea nazionale saranno non meno di 800 gli esponenti espressione, non dei partiti, ma di organizzazioni della società. È nostra convinzione che debbano rappresentare almeno un terzo dei coordinamenti provinciali, del Comitato nazionale e dell'Ufficio di programma».

«Se ci sono indicazioni positive - ha continuato Chiti - suggerimenti costruttivi, anche se diversi, ben vengano. Siamo pronti a valutarli ed eventualmente accoglierli. Se invece

ci si limita a scelte da gran rifiuto non si produce niente di positivo. Mi auguro perciò che Sergio Cofferati voglia ripensarci».

Una sponda, invece, Cofferati la trova in Gloria Buffo della sinistra Ds: «Anche a me sembra che quell'assemblea organizzativa si presenti come già preconfezionata - ha osservato l'esponente del Correntone - perché non ne abbiamo discusso nemmeno noi parlamentari e membri di direzioni dei partiti. È difficile che in quattro ore di assemblea, 4 mila persone possano dar vita ad un vero coinvolgimento. Tanto più quando siamo ad un mese dal voto e ogni discussione vera suonerebbe inopportuna». «Spero - ha concluso Gloria Buffo - che si possa trovare un percorso che consenta un maggior coinvolgimento per realizzare un Ulivo allargato».

mentre Mieli aveva giustamente chiesto che venisse cambiato direttore.

**Che succederà ora? L'Ulivo ha detto che non farà altre proposte.**

Esatto. C'è intanto una iniziativa assunta, anche da parte di alcuni membri designati del CdA, per invitare Mieli a recedere. Credo che tutti noi dobbiamo spingere in questa direzione. Se non ci si dovesse riuscire credo bisognerebbe sospendere l'esame dei provvedimenti sulla Gasparri e sul conflitto d'interessi finché non si risolve la questione Rai. La nomina di questo CdA era il riconoscimento del conflitto d'interessi. Lo hanno fatto saltare e ora finché non si rifà un nuovo CdA, come si fa ad affrontare la riforma del sistema radiotelevisivo e il conflitto di interessi?

**In queste ore da parte di tutti i parlamentari di Forza Italia c'è una corsa a dire che loro non c'entrano, che le dimissioni sono incomprensibili.**

Lacrime di cocodrillo. Mieli è un giornalista di primordine, ha alte responsabilità in una delle più grosse catene editoriali italiane e giustamente ha posto delle condizioni. Nessuno accetta a scatola chiusa, tanto meno uno come lui. Il suo mondo è quello dell'informazione e sa che ci deve essere una certa sintonia tra direttore generale e CdA. Ora è chiaro che un direttore generale figlio del CdA di Baldassarre non ha senso con un CdA completamente diverso.

**Lei sostiene che il cervello dell'operazione è stato dentro Fi. Le truppe leghiste però vanno giù dure. C'è dice che Mieli è stato dilettante e provocatore.**

La Lega sta operando in questa fase come il bulldozer della maggioranza. Gli altri sono ostaggi o spettatori. Mi stupisce che gli altri ci stiano.

**Gli insulti a Mieli: ebreo via via, acquistano oggi una diversa luce?**

Quegli insulti ci ricordano che c'è ancora barbarie nella società italiana. E c'è un partito, la Lega, che a volte purtroppo esprime alcuni aspetti di questa barbarie. La Lega è quella dei vagoni ferroviari speciali per gli immigrati. Quando oggi (ieri, ndr) hanno tentato di impedirmi di parlare ho ricordato che c'è la stessa intolleranza tra il tentativo di impedire a un parlamentare di parlare su questa vicenda e le scritte juden raus. Non dico, naturalmente che sono stati i leghisti a farle. Dico che in tutto questo caso si è manifestato un spirito totalitario ed intollerante. Anche per questo siamo di fronte ad una grande questione di libertà.

**Mieli è un giornalista di prim'ordine. Contro di lui, scritte antisemite, discredito intimidazioni e minacce**

”

Lo sfogo di Taormina: «Mi amareggia la vigliaccheria degli alleati». È battaglia sull'art. 5 della legge Boato

## In arrivo la legge salva-premier

Luana Benini

**ROMA** L'avvocato forzista Carlo Taormina dà sfogo alla rabbia. E la dice tutta: «Noi attendevamo che dalla coalizione di governo venisse fuori un emendamento. Faceva parte delle cose delle quali si era parlato. Se il governo non ha deliberato l'emendamento alla legge sull'art. 68 evidentemente non c'è stata convergenza». Quando dice «no» Taormina include nel plurale anche Previti che in questi giorni sta facendo il diavolo a quattro avendo percepito di essere stato scaricato. L'emendamento in questione è la norma ad hoc per sospendere i processi di Milano che avrebbe dovuto essere inserita nella legge Boato di attuazione dell'art. 68 della Costituzione sull'immunità. Ma che è stato stoppato, soprattutto dall'Udc e da An. Per questo Taormina spara: «In questa vicenda mi amareggia la vigliaccheria di certi alleati; e poi anche in Fi ci sono troppe colombe». Lui avrebbe voluto un decreto per sospendere almeno temporaneamente entrambe le partite processuali pendenti a Milano, quella di Previti e quella di Berlusconi. Perché Taormina la vede nera. Prevede sia per Previti che

per Berlusconi «una decisione negativa dato che a Milano si è trattato di un clima non sereno, né capace di far prevedere un giudizio equilibrato». Ma Udc e An si sono messi di traverso, stufi di pagare prezzi politici per leggi ad personam. E hanno ormai deciso di lasciare Previti per strada. L'unico provvedimento che Fini e Follini sono disposti a sottoscrivere (lo hanno detto chiaro e tondo a Berlusconi ieri) è un ddl che ricalcando la proposta Maccanico, sospenderebbe i processi per i vertici istituzionali. Funzionerà cioè solo al premier che eviterebbe la sentenza Sme tra luglio e settembre. Tabacci, Udc, ormai reagisce stizzito: «Previti? E l'ora di finirlo. Taormina si tranquillizzi, non si può passare dall'immunità all'impunità».

E adesso sembra proprio che una intesa di massima ci sia nella Cdl: un ddl ad hoc, probabilmente del governo, che prevede la sospensione penale nei confronti dei vertici istituzionali. Restano divergenze solo sui tempi della presentazione che Fi vorrebbe immediata. Per questo ieri Berlusconi ha glissato. Un ddl messo a punto dal governo sull'immunità parlamentare? Se rispondo «poi domani i titoli dei giornali sono su questo». Ma non è per i titoli dei giornali, è

che il terreno è viscido e le scivolote sono dietro l'angolo. Perché l'opposizione ha già messo le mani avanti giudicando incostituzionali tutte le ipotesi finora avanzate dalla Cdl per sospendere i processi in corso con legge ordinaria. E anche sul lodo Maccanico è prevedibile uno sbarramento. L'unica ipotesi percorribile «in astratto» secondo Siniscalchi, Ds, potrebbe essere «una sospensione temporanea dei processi (per i vertici istituzionali) per alcuni reati, da realizzarsi con modifica del codice di procedura penale».

Intanto ieri il comitato dei 18 delle commissioni ha dato parere favorevole (contrari uno dei due relatori, Boato, e il centro sinistra) a un emendamento di Nitto Palma, fi, che riscrive l'art. 5 della legge Boato: prevede che le intercettazioni telefoniche indirette o casuali fra parlamentari e terzi siano sempre inutilizzabili salvo che non rappresentino prova di un reato per cui è previsto l'arresto. È scomparsa cioè la possibilità per i giudici di chiedere al Parlamento l'autorizzazione ad usarle e si è introdotto un automatismo che secondo Boato è «inaccettabile e incostituzionale». Per questo ha già annunciato il suo voto contrario in aula al momento del voto, e, nel caso, di dimettersi.

Il Liechtenstein restituisce metà del patrimonio all'ex giudice sotto accusa. I pretendenti pronti alla battaglia per riaverli

## Imi-Sir, guerra per il tesoro di Squillante

**MILANO** Continuano le arringhe difensive al processo Imi-Lodo Mondadori e ieri sono stati i legali dell'ex capo dei gip romani Renato Squillante a chiedere l'assoluzione per il loro assistito «per non aver commesso il fatto o perché il fatto non costituisce reato». In parallelo l'attenzione si concentra sulle complesse vicende giudiziarie che si rincorrono a Vaduz, Liechtenstein, dove sono ancora custoditi circa sette milioni di franchi svizzeri, il malloppo del magistrato. E in questi mesi a quanto pare, Squillante si è soprattutto preoccupato di mettere in salvo almeno una parte di quei quattrini. Ha infatti firmato un accordo fifty-fifty con l'autorità giudiziaria locale: tre milioni e mezzo di franchi svizzeri a lui e altrettanti al Liechtenstein, che li confisca. Ma siccome sarebbe davvero controproducente tentare di incassare prima della sentenza, ha deciso di non spostarli dal Principato «fino a quando le vicende non saranno chiarite». A attorno al malloppo però sta per esplodere una guerra feroce, dato che i pretendenti sono decisamente troppi. L'imputato afferma che si tratta di soldi che lui gestiva per

conto dei parenti e dunque ci sono vecchie zie e cugini di Manchester (Squillante pronuncia così) che battono cassa. Ma anche la parte civile Imi ha già avviato, nel gennaio scorso, una richiesta di sequestro temporaneo dell'intero patrimonio in vista di una possibile causa civile. E ancora la parte civile Cir ha chiesto il sequestro cautelativo dello stesso malloppo. Una richiesta che il presidente della quarta sezione del tribunale, Paolo Carli, dovrebbe avere già avviato, anche se ieri in aula ha precisato: «non rivelerò neppure sotto tortura se l'ho fatto o no» perché ovviamente questo consentirebbe all'imputato di prendere contromisure. Ma come si vede, Squillante ha già pensato a salvare il salvabile.

Vaduz a parte, Andrea Fares, il primo dei difensori di Squillante che ha preso la parola, ha subito puntato il dito contro «una vergognosa gogna mediatico-giudiziarica che ha insudiciato Renato Squillante e i suoi figli». L'avvocato parla della disponibilità estere, del suo assistito, dei «piccioli» per dirla con Ilda Boccassini che si sono trovati sui suoi conti, Fares sostiene che si

tratta di «pure invenzioni dell'accusa» che cerca espedienti per riallacciare forzatamente Squillante alla vicenda Rovelli». Invenzioni dunque e non tangenti. Lui, ex magistrato, ex presidente della Consob, era il collettore dei risparmi della prozia e di qualche parente sfortunatamente già morto e che quindi non ha potuto confermare. Niente tangenti ma solo operazioni di compensazione e, infine, di una «importante» operazione immobiliare a Vimodrone che il giudice si apprestava a realizzare unendo le sue risorse con quelle dell'avvocato Attilio Pacifico.

La parola passa poi a Giovanni Maria Dedola che dedica tutto il suo intervento a Stefania Ariosto, la teste principale dell'accusa. L'arringa di Dedola è un formidabile esercizio di stile. Obiettivo: demolire un bersaglio inesistente. Stefania Ariosto infatti, ha occupato sì e no tre righe dell'enciclopedia requisitoria di Ilda Boccassini. Le sue dichiarazioni hanno indicato una pista, ma si sarebbero dissolte come neve al sole se non si fossero trovati i «piccioli», i soldi della corruzione.

Marina Mastroiusta

Legge poche righe, uscendo dalla riunione straordinaria del governo che ha appena deciso lo stato d'emergenza. Quando il primo ministro Nebojsa Covic comincia a parlare, la notizia corre già da qualche ora a Belgrado, annunciata da Radio B92 e volata di bocca in bocca. «Il primo ministro Zoran Djindjic è morto alle 13 e trenta nel centro di pronto soccorso». Quando è arrivato in ospedale, colpito alla schiena e allo stomaco, non dava più segni di vita, è stato fatto il possibile per rianimarlo. «Si è trattato di un atto criminale - scandisce Covic - un tentativo di isolare la Serbia e di farla tornare un regno dell'impunità». In serata il governo indica i colpevoli con nome e cognome: Milorad Lukovic, Legija, ex capo delle forze speciali della polizia, i Berretti rossi, e l'imprenditore Dusan «Siptar» Spasojevic, responsabili di questo e di altri omicidi omicidici e di ogni sorta di intimidazione contro uomini politici. Ieri era attesa la firma dell'ordine di arresto per quella che l'esecutivo chiama la cosca mafiosa di Zemun, 200 persone da mettere in cella. Hanno agito per evitare l'arresto, dice un comunicato ufficiale. Il presidente dell'Unione Serbia e Montenegro, Svetozar Marovic, parla di un attacco ad un «simbolo della democrazia».

Il governo proclama tre giorni di lutto nazionale. Belgrado resta con il fiato sospeso, schiacciata dall'enormità dell'agguato. Zoran Djindjic è stato ucciso mentre usciva da un'auto nel parcheggio davanti alla sede del governo serbo. I colpi, secondo testimoni, sarebbero partiti da un palazzo vicino. Proiettili di grosso calibro sparati con un fucile ad alta precisione: un lavoro da cecchini, gente del mestiere, dei professionisti come nei Balcani se ne trovano fin troppi. Colpi precisi e mortali, Djindjic, malgrado i suoi giovanili cinquant'anni e il fisico atletico, ha avuto un'agonia di pochi minuti. Lascia la moglie e due figli.

Radio B92 parla di due arresti, l'agenzia Beta ne segnala tre. Nulla ufficiale. Il governo si riunisce immediatamente, viene convocato il Consiglio supremo di Difesa di Serbia e Montenegro, la più alta istanza militare dell'Unione appena nata. A Terazije, in pieno centro di Belgrado si dispone un pesante schieramento di polizia. Si rafforzano i controlli alla frontiera, i paesi confinanti fanno lo stesso. L'aeroporto della capitale viene chiuso per qualche ora, si pattugliano le strade, i ponti vengono bloccati. Le auto vengono fermate e perquisite, le persone a bordo identificate. Si fa particolare attenzione alle auto di grossa cilindrata e ai fuoristrada che da sempre a Belgrado sono uno status symbol nel mondo del crimine. Il governo annuncia lo stato d'emergenza. Natasa Mijic, presidente ad interim della Serbia, unica autorità serba in carica dopo il doppio fallimento delle elezioni presidenziali e l'assassinio del premier, già nel primo pomeriggio parla di una decisione presa per arre-

Ieri doveva essere firmato l'ordine di arresto per 200 persone legate alla criminalità organizzata

“ I colpi sparati da un edificio vicino, con fucili di precisione di grosso calibro. Chiuso l'aeroporto rafforzati i controlli alle frontiere e nella capitale



Principale indiziato è «la banda di Zemun» che si sentiva minacciata dal primo ministro Duecento di loro dovevano finire in carcere ”

# Il premier Djindjic ucciso dai cecchini

La Serbia proclama lo stato d'emergenza. Il governo conferma che il mandante è la mafia



Gli uomini della sicurezza serba soccorrono il primo ministro serbo assassinato davanti la sede del Parlamento di Belgrado

## I nemici del primo ministro serbo

### Mladic e i grandi ricercati

Più di una volta il procuratore dell'Aja Carla Del Ponte ha chiesto la collaborazione di Belgrado per mettere le mani sui protagonisti delle pagine più nere della guerra nei Balcani. Il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic responsabile dei 7000 morti di Srebrenica sarebbe stato visto nella capitale serba qualche mese fa. L'Aja ritiene che si nasconda in Serbia protetto dall'esercito. Belgrado dice di ignorarne la sorte, come pure di Radovan Karadzic, il leader dei serbi di Bosnia, che si troverebbe comunque fuori dal territorio della repubblica serba. Djindjic era tentato da consegnare almeno il primo. L'omicidio potrebbe essere legato ai colpi di coda del regime passato.

### I potenti della mafia

Il governo serbo ieri sera ha chiamato direttamente in causa la «cosca di Zemun». L'omicidio sarebbe stato orchestrato dall'ex capo delle forze speciali di polizia, Milorad Lukovic - «Legija» - e dal discusso uomo d'affari Dusan «Siptar» Spasojevic, considerati i padri della mafia di Belgrado. Contro di loro e contro altre 200 persone era imminente la firma di un mandato d'arresto. Anche i media serbi hanno accreditato la pista della criminalità organizzata. Djindjic era considerato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica poco incisivo se non compromesso con il mondo del crimine. Il premier aveva di recente annunciato un giro di vite contro le mafie penetrate nelle istituzioni durante il passato regime.

### Gli indipendentisti del Kosovo

Hanno mandato messaggi di cordoglio quando è arrivata la notizia, preoccupati dall'aver perso un interlocutore. Zoran Djindjic proprio di recente aveva parlato della possibilità di inviare nuovamente in Kosovo la polizia serba, visto il perdurare di un clima ostile nei confronti dei serbi della regione e i continui incidenti. Le dichiarazioni del premier serbo avevano fatto seguito alle rinnovate rivendicazioni di indipendenza dei kosovari albanesi che considerano i tempi maturi per fondare un loro Stato. Djindjic ha ribadito più volte che la regione è parte integrante della repubblica serba. La pista del separatismo albanese sembra comunque la più debole.

stare i colpevoli e soprattutto «lanciare una lotta decisiva delle istituzioni dello Stato contro il crimine organizzato». Chiede la collaborazione di tutti, dell'esercito prima di tutto, degli organi giustizia, dei media, dei partiti politici. La litigiosa coalizione di governo, il Dos, si riunisce per seppellire i rancori e annuncia, sfiorando involontariamente il ridicolo che «ogni polemica deve intendersi sospesa di fronte alla dichiarazione di guerra contro la democrazia e le istituzioni». Una guerra. La sensazione che affiora insieme alla paura è quella di un attacco al cuore di un paese che non è mai davvero uscito dall'emergenza. «Un attacco contro l'ordine costituzionale e il peggiore dei crimini contro la sicurezza del paese», così la presidente ad interim definisce l'agguato mortale. Una minaccia alla stabilità della Serbia e della regione, un tentativo di arrestare

«le riforme democratiche e il ritorno del paese in seno alla comunità internazionale». Le vie del centro di Belgrado solitamente affollate si svuotano di colpo. La gente se ne sta chiusa in casa davanti alla tv, che alterna gli aggiornamenti delle notizie alla musica classica. Il governo in serata dà un nome e un volto ai mandanti dell'omicidio. La pista del crimine organizzato era già la più accreditata dai media. La mafia, che negli anni di Milosevic era diventata sistema e legge, parte integrante del sistema di potere - Marko Milosevic, il figlio dell'ex presidente, aveva un giro ben avviato, traffici di vario genere di cui dovrebbe rispondere davanti alla giustizia se non fosse fuggito - avrebbe alzato la cresta. Djindjic, accusato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica di essere poco efficace contro la criminalità - l'ultranazionalista Seselj consegnandosi ad Aja ha chiesto l'impunità in cambio di rivelazioni sensazionali sui rapporti tra crimine e politici al governo - aveva annunciato di recente un giro di vite, un ritorno alle regole.

«Sarò io il prossimo bersaglio», aveva detto nell'ottobre scorso, dopo l'assassinio di un generale della polizia serba, accusando dell'omicidio del militare chi voleva «instaurare in Serbia un potere debole, tollerante verso gli affari mafiosi». Più di una volta Djindjic aveva denunciato di aver ricevuto minacce. Solo pochi giorni fa era sfuggito ad un incidente molto dubbio, considerato un attentato andato fortuitamente a vuoto: un autocarro aveva invaso la corsia di marcia dove viaggiava il premier, solo l'abilità dell'autista aveva evitato il peggio. L'uomo alla guida del Tir era stato arrestato e poi liberato per errore, tuttora è latitante. Metre piovono messaggi di cordoglio da tutto il mondo e dai vicini balcanici preoccupati, Kostunica, principale rivale politico di Djindjic, chiama a raccolta tutti i partiti per dare una risposta comune. «È un terribile avvertimento su quanta poca strada abbiamo fatto nei nostri sforzi per arrivare ad una reale democratizzazione», dice l'ex presidente federale. E aggiunge: «Dobbiamo guardarci negli occhi e vedere fino a che punto il crimine è penetrato in tutti i pori della società».

Secondo l'esecutivo i mandanti sono l'ex capo delle forze speciali di polizia e un uomo d'affari

«Dobbiamo guardarci negli occhi e capire fino a che punto il crimine è penetrato nei pori della società». Vojislav Kostunica, ex presidente federale della Jugoslavia che dal 4 febbraio non esiste più, chiama i partiti della Serbia al senso di responsabilità, che così di rado hanno mostrato finora. Co-protagonista del braccio di ferro che da due anni paralizza la vita politica del paese, finito in un pantano senza nome da cui risorgono vecchi mostri, Kostunica sa bene di che cosa sta parlando. I colpi che hanno ucciso il suo rivale politico lasciano la Serbia senza testa e la neonata Unione con il Montenegro a metà strada.

Nessuno avrebbe immaginato questo epilogo poco più di due anni fa, quando la frammentaria opposizione al regime era riuscita a trovare la coesione necessaria nella forza della piazza, indignata dall'ennesimo scippo elettorale di Milosevic. Le speranze di allora, di quanti scesero nelle strade e nel giro di pochi giorni riuscirono a mettere nell'angolo l'uomo che per un decennio aveva tenuto in scacco i Balcani, sono naufragate ben presto di fronte alla rissosità di una coalizione di 18 partiti, schiacciata tra due opposte concezioni del potere. Kostunica e

# La Serbia si risveglia senza testa

Il Paese non ha né premier, né presidente. Per due volte le presidenziali sono andate deserte

Djindjic, il primo più rispettoso delle regole e delle leggi, della sensibilità nazionale, favorevole a riforme graduali, il secondo accentratore e sbrigativo, di quella modernità che piace all'Occidente, l'uomo dei cambiamenti rapidi, in economia come in politica.

La prima occasione di scontro è stata l'estradizione di Milosevic, che Kostunica avrebbe voluto processato in patria, dai serbi stessi, vittime del regime. Djindjic è meno sensibile all'opinione pubblica, più alla sostanza degli aiuti internazionali che altrimenti perderebbe. La spunta con un colpo di mano che Kostunica non gli perdonerà. Lo scontro non potrebbe essere più grave e non è il solo. Il presidente federale è contrario alle privatizzazioni selvagge che creano disoccupazione in un paese che dalla fine della guerra ha visto quadruplicare i salari medi,

## I delitti eccellenti

### Dal 1997 al 2000 una lunga scia di sangue

**BELGRADO** L'omicidio del primo ministro serbo Zoran Djindjic, avvenuto ieri a Belgrado, è solo l'ultimo di una serie di uccisioni eccellenti avvenute in Serbia e in Montenegro negli ultimi anni. La lunga sequenza ha inizio l'11 aprile 1997 con l'omicidio del viceministro dell'Interno il generale Rodovan Stojicic, assassinato a colpi d'arma da fuoco mentre si trovava a cena in un noto ristorante di Belgrado. Il 24 ottobre dello stesso anno è il turno di Zoran Todorovic, segretario generale del Comitato centrale

della Sinistra Jugoslavia e presidente della «Beopetrol» la principale compagnia petrolifera del paese balcanico. Il 15 gennaio del 2000 nella hall dell'albergo Intercontinental viene assassinato, quello che da molti era considerato «il macellaio dei Balcani», Zeliko «Arkan» Raznatovic, comandante delle milizie paramilitari accusate di atroci massacri in Bosnia e in Kosovo. «Arkan» era uno dei principali ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Il 7 febbraio del 2000, in un altro ristorante della capitale serba, viene assassinato a colpi di mitra il ministro della difesa jugoslavo Pavle Bulatovic, fedelissimo di Slobodan Milosevic. La lunga scia di sangue non si ferma qui, perché il 13 maggio del 2000 viene ucciso a Novi Sad Bosko Perosovic, esponente del partito socialista. E il 25 agosto dello stesso anno scompare misteriosamente, mentre faceva jogging, Ivan Stambolic, ex presidente serbo.

arrivati però ad appena 160 euro: una miseria in ogni caso. Kostunica si oppone ad epurazioni di massa nell'esercito e nella polizia, insiste perché il presidente serbo Milutinovic resti in carica fino alla fine del mandato malgrado sia incriminato dal Tribunale dell'Aja. Djindjic reagisce all'opposizione del partito del presidente federale espellendolo dal parlamento con il pretesto dell'assenteismo, la Corte suprema lo reintegra. Il sistema politico è allo stallo. La prova è evidente alle elezioni presidenziali dell'ottobre e dicembre scorsi. Kostunica ottiene la maggioranza relativa al primo e al secondo turno, ma non supera la soglia del 50% più uno stabilita dalla legge. Djindjic, che sa di non poter piazzare un suo candidato, rifiuta una riforma elettorale. Il risultato: allo scadere del

mandato di Milutinovic, la presidenza viene affidata ad interim alla presidente del parlamento, Natasa Mijic, le presidenziali slittano al prossimo autunno in attesa di adeguare la Costituzione alla Carta della nuova Unione con il Montenegro. Djindjic non ha più contrappesi istituzionali, ha le mani libere. A giorni avrebbe dovuto assumere anche il comando delle forze armate in base alla costituzione dell'Unione. La sua morte lascia la Serbia decapitata, la massima autorità dello stato è l'innocua Natasa Mijic che Djindjic preferiva ad un vero presidente. La dichiarazione dello stato d'emergenza proclamato dal governo consente procedure più rapide e servirà a colmare in parte questo vuoto. In base alla legge il potere dovrebbe passare ad uno dei quattro vicepremier. Slitta a data da destinarsi anche la formazione del nuovo governo serbo-montenegro, che avrebbe dovuto essere annunciata tra oggi e domani. Il governo serbo ha istituito un comitato per riportare il paese ad un regime normale: è formato dal ministro dell'Interno Mihajlovic, dal capo di stato maggiore Branko Kruga e da due vicepremier. Un modo per controllarsi a vicenda?

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** «Abbiamo perduto un amico, un vero amico dell'Europa». È tra i primi, Giorgos Papandreu, ministro degli Esteri greco e presidente di turno del Consiglio, a manifestare la sorpresa e tutto lo sgomento che hanno colpito i popoli e i dirigenti europei per l'assassinio del primo ministro serbo, Zoran Djindjic. Il caso ha voluto che Papandreu si apprestasse a intervenire nell'aula del parlamento europeo in un dibattito sulla Macedonia e i rapporti nell'intera area dei Balcani quando è sopraggiunta la notizia dell'agguato: «Era un combattente della democrazia», ha aggiunto. Molti parlamentari iscritti a parlare (tra essi l'italiano Demetrio Volcic) hanno espresso la totale condanna per il sanguinoso attentato compiuto in un momento critico per la Serbia e il Montenegro. L'Ue è stata toccata duramente dall'assassinio di Djindjic. L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, un visitatore assiduo e un tessitore dei rapporti tra l'Unione e i paesi balcanici, ha confessato apertamente di essere «profondamente sotto shock» per la tragedia che ha colpito la Serbia e anche l'Europa. Solana ha raccontato della propria amicizia personale con il premier ucciso: «Ho lavorato molto con lui - ha detto - era un amico personale e un amico di noi europei. La violenza di cui è rimasto vittima non deve avere nessuno spazio in una società democratica». Solana, tra l'altro, è stato, il «mallevadore» dell'Europa dell'accordo che ha condotto, di recente, al nuovo assetto costituzionale della Serbia e del Montenegro. Solana ha avanzato, con prudenza, i suoi timori: «Mi piace pensare che la stabilità del paese sia garantita e ritengo che bisogna evitare di alimentare un senso di panico». Papandreu, infatti, ha ricordato quanto siano fragili le democrazie in una regione che è appena uscita da conflitti sanguinosi di natura politica ed etnica. E ai vertici dell'Ue non si nasconde che si confidava molto sulle capacità di Djindjic: «Gli eventi tragici mettono in evidenza - ha sottolineato Papandreu - che l'Europa è il fulcro su cui fondare la sicurezza e la pace». L'assassinio del premier serbo preoccupa non poco. L'area dei Balcani, per dieci anni il «buco nero» dell'Europa, è in piena marcia per consolidare un rapporto con l'Europa unita e allargata agli altri paesi dell'est. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha più volte riaffermato la volontà di offrire anche ai paesi dell'Europa del sud-est la prospettiva dell'adesione. La Croazia, per esempio, ha già avanzato la propria candi-

Solana: mi piace pensare che la stabilità del paese sia garantita. Non alimentiamo il panico



Il presidente della Commissione Prodi: aiuteremo un paese in via di transizione costretto a fare i conti con forze antidemocratiche e antiliberali



L'unione piange «un amico» Il segretario della Nato Robertson: un atto disperato di chi vuole un ritorno all'autoritarismo La condanna Usa



# L'Europa sotto choc: sosterrremo la Serbia delle riforme

Carla Del Ponte: la collaborazione con il Tribunale dell'Aja deve continuare per sconfiggere l'odio



A destra Zoran Djindjic con Vuk Draskovic in alto con il presidente Vojislav Kostunica



## Italia

### Ciampi: l'assassinio un atto vile

Messaggio di cordoglio anche da parte del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. In un messaggio inviato al presidente di Serbia e Montenegro, Svetozar Marovic, il capo di Stato ha dichiarato che con «l'assassinio del primo Ministro, Zoran Djindjic, la Repubblica di Serbia ha perso un sincero riformista ed un sostenitore convinto della democrazia: il suo contributo al rinnovamento della Serbia è stato prezioso». «Questo vile atto - ha proseguito Ciampi - mi addolora profondamente. L'Italia continuerà ad assicurare il suo sostegno alla Serbia nel processo di consolidamento della democrazia e nel cammino verso l'Europa». «Sono certo - ha aggiunto ancora il presidente - che il Paese proseguirà una collaborazione costruttiva con i popoli della regione, fondata sulla reciproca comprensione e sul rispetto dei diritti umani».

Messaggio di cordoglio anche da parte del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Il Governo e il popolo italiano sono particolarmente vicini alla Serbia in questo momento in cui è importante fare appello al coraggio e ai valori della convivenza civile per non arretrare nel cammino intrapreso di riforme politiche ed economiche che portano alla piena integrazione nella grande famiglia europea».

datura. Ieri Prodi ha assicurato che l'Unione continuerà a sostenere gli sforzi della Serbia per riunirsi «alla famiglia europea». Il presidente ha dichiarato che l'uccisione di Djindjic «non ostacolerà» il proposito degli europei. Prodi ha garantito che si farà «tutto il possibile per continuare a promuovere le riforme» in Serbia, un paese che si trova in «una fase di transizione» e che è costretto a fare i conti con «forze antidemocratiche e antiliberali». Per Prodi l'impegno europeo «non si indebolirà, anzi moltiplicheremo i nostri sforzi». Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha speso parole commosse e impregnate anche a sgomento. Per lui, il premier ucciso, amico personale, era «un uomo politico vicino alla Germania», un dirigente che ha avuto un ruolo determinante nel ritorno della Serbia nella comunità delle democrazie europee: «Dopo anni di dittatura e di guerre era divenuto una speranza per la popolazione del suo paese. Per la Serbia e il Montenegro è importante che sia portato avanti tutto ciò che è stato iniziato da Zoran Djindjic». Anche il ministro austriaco degli esteri, Benita Ferrero-Waldner, ha commemorato Djindjic come «uno dei padri della democrazia serba, il nuovo volto del suo paese verso l'Europa». E il commissario europeo Chris Patten ha auspicato, appunto, che l'assassinio non blocchi il processo di avvicinamento del paese all'Europa. Il premier croato, Stipe Mesic, si è augurato che l'attentato mortale «non abbia conseguenze negative e durature sulla stabilità della Serbia e Montenegro e di tutta la Regione». Mesic ha espresso anche il timore che «rallenti il cammino della Serbia verso la democrazia».

Sotto choc anche gli Usa: la Casa Bianca ha voluto ricordare il ruolo chiave del premier serbo nel «conseguire Milosevic alla giustizia». Sotto choc Carla Del Ponte, il procuratore capo del Tribunale internazionale sull'ex Jugoslavia, durissima nel condannare l'assassinio: Djindjic è stato «un elemento chiave negli sforzi per arrivare ad una cooperazione piena tra il Tribunale e la Serbia», anche dopo l'avvio del processo a Slobodan Milosevic. Carla Del Ponte ha espresso il proprio convincimento che la cooperazione tra Belgrado e l'Aja continuerà e che «saranno il governo e l'intera società della Serbia e del Montenegro a comprendere che è necessario bloccare le forze dell'odio e del crimine organizzato». Il segretario generale della Nato, Lord George Robertson, ha espresso il suo «orrore» per l'attentato: «questo è l'atto disperato di estremisti violenti che vogliono il ritorno all'autoritarismo alla Milosevic. Non vinceranno, non devono vincere».

L'assassinio del premier serbo preoccupa molto Per troppo tempo i Balcani sono stati un buco nero



# Francia, commando in azione per l'evasione di un italiano

Dieci uomini con razzi e kalashnikov assaltano il carcere di Fresnes liberando Antonio Ferrara. Era condannato per omicidio

Esplode letteralmente in Francia il problema carcerario. Due fughe in pochi giorni, l'ultima in modo spettacolare. Una banda ha assaltato il carcere di Fresnes, vicino a Parigi, a colpi di esplosivo e fatto fuggire Antonio Ferrara, un pericoloso bandito italiano di 29 anni. Cinque giorni fa Joseph Menconi, suo amico, se ne era tranquillamente andato dalla prigione corsa di Borgo.

La dinamica dei fatti rimanda all'epica delle più grandi evasioni. L'azione è stata talmente ben congegnata e applicata che nonostante la violenza e le potentissime armi utilizzate - lanciarazzi, esplosivo, kalashnikov - non è stata versata neppure una goccia di sangue. Le autorità carcerarie francesi, invece, sono ancora frastornate e questa ennesima beffada di certo la più spettacolare - sembra destinata a lasciare il segno.

Lo chiamano «Nino» negli ambienti della malavita del sud della Francia, ma Antonio Ferrara - famiglia numerosa emigrata a inizio anni Ottanta da Cassino - preferisce un al-

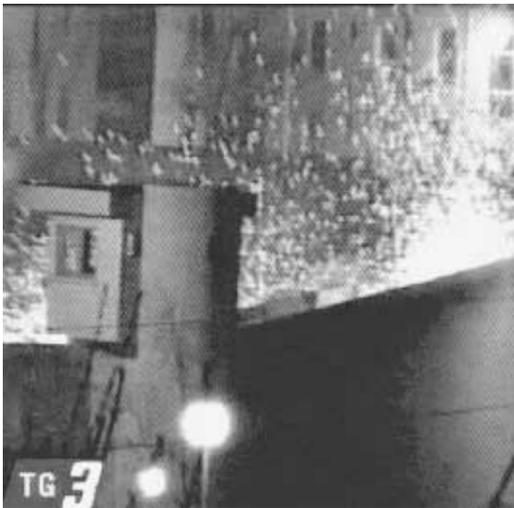
tro soprannome, «Roberto Succo», omaggio al malvivente che fra il 1986 e il 1987 uccise diverse persone in Francia senza chiaro movente. Condannato nel 1997 a otto anni per una rapina in banca, era evaso l'anno seguente dall'infermeria del carcere, anche allora grazie a un commando di amici. In contumacia gli erano stati affibbiati anche 15 anni per un regolamento di conti durante il quale una persona per le gravi ferite è ora invalida. La polizia l'aveva ritrovato soltanto nel luglio scorso, quando ormai la sua carriera nel «milieu» della malavita di Tolone, Marsiglia e Nizza era già decollata. In gennaio era stato nuovamente condannato.

Nel carcere di Fresnes, in cella di isolamento con il marchio di «detenuto pericoloso», quindi supersorvegliato, Ferrara ha utilizzato ogni suo minuto per organizzare l'evasione perfetta. Il piano è scattato ieri all'alba, ma già lunedì «Nino» si era preparato a puntino: nel braccio delle celle di isolamento nessuno lo avrebbe potuto raggiungere quindi, rifiutando

di farsi perquisire dopo un colloquio con il suo avvocato, ha provocato il suo trasferimento per qualche giorno nel braccio «disciplinare». Che, paradossalmente, è di accesso molto più facile, trovandosi al piano terra e vicino all'ingresso. All'alba, il commando di 10 uomini travestiti da poliziotti, armati fino ai denti con pistole, mitra e kalashnikov, un lanciarazzi e molto esplosivo, è passato all'azione.

Il piano, perfettamente oliato, è scattato con precisione assoluta: di-

Il piano è scattato ieri all'alba Dalla stessa prigione pochi giorni fa era fuggito un altro detenuto



Un'immagine televisiva dell'attacco con i razzi al carcere

verse auto si fermano davanti al portone metallico, i complici in passamontagna aprono un varco di un metro di diametro nella porta con l'esplosivo e forse con i razzi. Gli altri si occupano del fuoco di sbarramento contro le garitte di sorveglianza. Gli assalitori si infilano poi nell'apertura e fanno saltare la seconda porta di accesso. Dalla finestra, passano esplosivo e miccia a Ferrara che si mette in azione e neutralizza le sbarre della finestra. La fuga è ormai cosa fatta: Ferrara salta nel cortile e fugge nelle auto dei finti poliziotti, che non rinunciano nemmeno alla sirena e al girofaro sulle auto. Un'operazione «di stampo militare» ha ammesso il ministro della Giustizia, Dominique Perben, che cinque giorni fa aveva dovuto parare il già difficile colpo della fuga di Menconi. I due banditi sembrano legati fra loro da una lunga complicità. Lavoravano insieme, Menconi artificiere, Ferrara rapinatore. E il primo era stato riacquisto due mesi fa, dopo una fuga, grazie a due chiavi e a un telecomando che

hanno indirizzato gli agenti ad un appartamento della banlieue parigina dove Menconi era nascosto. In cinque giorni, sono tornati entrambi in libertà.

«L'aumento delle misure di sicurezza, paradossalmente, spinge questi delinquenti a utilizzare metodi sempre più violenti», ha osservato il segretario di Stato alla Giustizia, Pierre Bedier all'uscita dal Consiglio dei ministri. «Queste evasioni sono più violente perché è più difficile scappare», ha proseguito. Dal canto suo, Perben ha ribadito l'intenzione di convocare venerdì mattina i responsabili delle carceri regionali. L'Unione Federale Autonoma Penitenziaria (Ufap) chiede in un comunicato le dimissioni del direttore dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), Didier Lallament. Secondo il sindacato, il ministero della Giustizia e la Dap «sono complici di questa evasione, poiché è incomprendibile come un detenuto come Ferrara sia stato lasciato libero di organizzare la sua fuga». ro.ar.

Segue dalla prima

Un lavoro professionale, preciso, i Balcani non mancano di tiratori scelti. Zoran Djindjic, il primo ministro che si era ritagliato con una certa spigliatezza un ruolo sopra le righe, venendo ai ferri corti con la coalizione che lo aveva portato al governo, non aveva molti amici, persino tra i suoi, nel partito democratico. [TE-STO] Un uomo pragmatico a dispetto dei suoi studi di filosofia, al punto da essere considerato eccessivamente sbrigativo, pronto alle scorciatoie giuridiche - a sentire il suo alleato e amico di un tempo, l'ex presidente federale Vojislav Kostunica. Un uomo moderno, secondo i suoi amici oltre confine, apprezzato soprattutto negli Stati Uniti, considerato al passo con l'Europa e con l'Occidente. In patria uno considerato troppo incline a misurare gli ideali e i valori con il metro della borsa. Erano indirizzate a lui le battute che fiorivano a Belgrado mentre si preparava la consegna di Milosevic al Tribunale dell'Aja, giusto in tempo per non perdere gli aiuti internazionali subordinati alla collaborazione con la Corte internazionale: «Non estradarlo, vendilo». Non era cominciata così la sua carriera politica. Prima studente di filosofia, arrivato a Belgrado negli anni 70 da Bosanski Samac, un paesino di quella che oggi è l'entità serba di Bosnia, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Si trova alla testa di un movimento studentesco anticomunista, un'avventura che gli costa una condanna ad un anno di carcere. Capisce che non tira l'aria giusta, lascia la Jugoslavia per continuare gli studi in Germania: dodici anni all'estero che incidono nel suo modo di pensare, spolverano via tanta paccottiglia storica che ancora oggi è una zavorra per la Serbia del dopo Milosevic. Non il nazionalismo, che a tratti ritorna a galla. Quando torna a Belgrado lo chiamano il «crucro». Con Kostunica fonda il Partito democratico, ma il sodalizio non durerà. Djindjic si muove da solo, fa fama di uomo moderno, ma inciampa in rigurgiti nazionalisti quando Zagabria riprende la Krajina e espelle i serbi, divenuti come gli altri un popolo in fuga sui trattori. È un vizio comune a quasi tutta l'opposizione serba. Dusan Mihajlovic, leader del partito Nuova Democrazia e attuale ministro dell'interno serbo, metteva allora Djindjic, Kostunica e l'ultranazionalista Seselj - oggi in carcere all'Aja - nello stesso calderone della lobby della guerra: «Seselj è l'elemento che colpisce, Kostunica è l'elemento intellettuale, Djindjic è il profittatore».

Con Kostunica fonda il partito democratico. Ma il sodalizio non durerà a lungo. La fuga in Montenegro

”

“ Era arrivato nella capitale negli anni 70, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Studente all'università guidò un movimento anti-comunista



Condannato a un anno di carcere lasciò il paese e si rifugiò in Germania. Nel '96-'97 fu incoronato sindaco di Belgrado

”

# Zoran, il serbo che fece arrestare Milosevic

Dalla sfida alla dittatura ai cortei che invasero Belgrado, storia di un leader che piaceva all'Occidente



Due immagini di Djindjic, sopra fermato dalla polizia durante una manifestazione, sotto un comizio

## i Balcani

### Dal Kosovo alla Nuova Unione

Dalla guerra in Kosovo alla nascita della Nuova Unione Serbia e Montenegro, le tappe essenziali che hanno valso a quel territorio il soprannome di «polveriera dei Balcani».

1998: guerra nel Kosovo.

1999: Interviene la Nato. Falliti a Rambouillet (Francia) i negoziati di pace promossi dalla comunità internazionale, in marzo la Nato avvia raid aerei contro la Jugoslavia. Slobodan Milosevic è incriminato dal Tribunale penale internazionale. Dopo 78 giorni di bombardamenti, in giugno deve ordinare il ritiro dal Kosovo, che passa sotto l'amministrazione dell'Onu (Ummik) e la protezione delle forze internazionali della Kfor. Il Montenegro intanto si è quasi staccato dalla Serbia.

2000: in luglio Milosevic proclama nuove elezioni federali parlamentari e presidenziali. Viene sconfitto dalle opposizioni, e il 24 settembre Vojislav Kostunica viene eletto presidente jugoslavo. Milosevic resiste, ma il 5 ottobre una sommossa popolare lo rovescia, e il 7 deve lasciare la presidenza.

2000: il 23 dicembre si vota in Serbia. La vittoria dell'Opposizione democratica serba (Dos) è schiacciante, 176 seggi su 250. Il Dos ha già designato il premier del futuro governo repubblicano: è Zoran Djindjic, l'artefice della vittoriosa campagna di settembre per le elezioni federali e presidenziali jugoslave.

2001: in gennaio Djindjic eletto ufficialmente primo ministro.

2001: la Jugoslavia viene riammessa alle Nazioni Unite. In aprile Milosevic viene arrestato e in giugno estradato all'Aja, sede del Tribunale penale internazionale, per rispondere di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

2001: in gennaio Zoran Djindjic viene nominato primo ministro.

2002: il 14 marzo Serbia e Montenegro con la mediazione dell'alto commissario dell'Ue per la politica estera e di sicurezza Javier Solana, firmano un accordo che permette la sopravvivenza della Jugoslavia come unico soggetto internazionale, evitando il rischio di una nuova frammentazione nei Balcani.

2003: viene varata la nuova costituzione di Serbia e Montenegro. Il 4 febbraio la Jugoslavia cessa di esistere come soggetto internazionale, e il 28 febbraio il parlamento federale jugoslavo tiene la sua ultima riunione.

### La Serbia in cifre

Geografia: superficie 88.361 km2. Confina con Ungheria a nord, Romania e Bulgaria a est, Macedonia e Albania a sud, Bosnia-Herzegovina, Croazia e Montenegro a ovest.

Capitale: Belgrado (2 milioni di abitanti).

Popolazione: circa 10 milioni di abitanti, di cui il 66% serbi, il 17% albanesi, il 3,5% Ungheresi.

Storia recente: invasa dai nazisti nel 1941, viene liberata dai partigiani di Josip Broz Tito, che alla fine della guerra fonda la Federazione jugoslava, formata da 7 Stati. Nel 1991, a 11 anni dalla morte di Tito, la Jugoslavia si sbriciola nel sangue. La Serbia costituisce una nuova federazione assieme al Montenegro, sotto la spinta tragicamente nazionalista di Milosevic, che sopprime l'autonomia del Kosovo e stermina gli albanesi. I bombardamenti della Nato nel 1999 mettono fine al conflitto. La Serbia è senza presidente dal 5 gennaio scorso, quando è scaduto il mandato di Milan Milutinovic.



Sono gli anni in cui Milosevic cerca di rendersi più presentabile sul piano internazionale. Djindjic ha qualche incontro di troppo con il numero uno del regime e un abbraccio con Karadzic, che più tardi avrebbe preferito dimenticare. Il gioco non funziona. Djindjic nel '96-'97 è alla testa dei cortei che invadono Belgrado dopo il clamoroso scippo elettorale alle elezioni amministrative. Con lui c'è Vuk Draskovic e Vesna Pestic. Djindjic sarà eletto sindaco di Belgrado, primo non comunista a ricoprire la carica. Ma il movimento «Zajedno» (Insieme) si sbriciolerà davanti all'indifferenza della comunità internazionale che continua a credere che Milosevic sia il cavallo migliore per garantire il precario equilibrio balcanico. Come sindaco non durerà molto, Draskovic gli

volta le spalle. Sono anni bui per Djindjic, apprezzato all'estero ma non in patria dove è alla testa di un partito infinitesimale. La sua popolarità, mai eccelsa, precipita durante la guerra del '99, sotto alle bombe della Nato. All'indomani dell'assassinio di un noto giornalista Zlatko Curuvia - omicidio che ha subito l'odore del regime - Djindjic fugge da Belgrado dove non si sente sicuro e va in Montenegro. Per i suoi sarà una delusione. Per il sentire comune è un «tradimento», una «vigliaccheria», nessuno nel dopo guerra scommetterebbe un soldo su di lui, che cerca di tramutare la sconfitta serba in un'occasione per scalzare Milosevic. L'ennesima truffa elettorale del settembre del 2000 fa scattare la piazza. Djindjic capisce che non è il suo, ma quello di Kostunica - decisamente più popolare - il nome giusto. Un passo indietro che gli varrà il posto da premier nel 2001. Inizia allora il braccio di ferro all'interno della coalizione di governo - il primo grave strappo nell'estradizione di Milosevic. Il procuratore Carla Del Ponte insiste, Washington la sostiene. Kostunica divenuto presidente si oppone: vuole un processo in casa, considera i serbi le prime vittime del regime. Djindjic sa che deve giocare una carta pesante per mantenere il credito all'estero. Spedisce Milosevic all'Aja, tenta di avviare riforme all'interno dell'esercito e della polizia, spinge per privatizzazioni rapide, ignora i costi sociali. Promette di sradicare la criminalità divenuta istituzione sotto il regime, ma a sua volta è accusato di avere le mani in pasta con personaggi dubbi. Kostunica lo intralcia più di una volta, il sistema politico si blocca. E in due anni la Serbia scesa in piazza per cacciare un regime si trova in un limbo, dove sono ancora le armi a cambiare le regole del gioco.

Marina Mastroiura

Nel suo programma le privatizzazioni la riforma di esercito e polizia. La caccia ai criminali di guerra

”

## l'intervista

Predrag Matvejevic

scrittore

Umberto De Giovannangeli

«Ad armare la mano dei killer è stato quel nazionalismo parafascista contro cui Zoran Djindjic si era sempre battuto. Un nazionalismo di regime che per mantenersi in vita aveva stretto un patto scellerato con la criminalità organizzata. Djindjic era un uomo del dialogo, un fine intellettuale e politico serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. Aveva contribuito come pochi altri a sgretolare quel muro dell'odio e della diffidenza che i nazionalisti radicali, sotto qualunque mandiera si celassero, avevano innalzato nella ex Jugoslavia. Per questo la sua morte non appartiene solo al popolo serbo ma a tutti i popoli della regione. Per questo io, scrittore croato, piango oggi Zoran Djindjic». A parlare, da Zagabria, è Predrag Matvejevic, scrittore e docente all'Università La Sapienza, profondo conoscitore del tormentato «pianeta» della ex Jugoslavia. Le sue pa-

role e la voce incrinata dalla commo- zione danno il senso di una tragedia umana e politica: «Djindjic - sottolinea il professor Matvejevic - era odiato in particolare dagli uomini del passato regime che temevano di essere consegnati, come fu per Milosevic, al Tribunale dell'Aja».

**La Serbia è sotto shock per l'assassinio del suo primo ministro Zoran Djindjic. Qual è la sua prima considerazione?**

«Il regime criminale di Slobodan Milosevic ha lasciato dietro di

È una grande perdita per la Serbia e per l'intera ex Jugoslavia. La Ue vedeva in lui un politico aperto

”

Lo scrittore croato: piango la sua morte. Il premier era un uomo del dialogo, più di altri aveva contribuito a sgretolare il muro dell'odio

## «Il nazionalismo ha armato la mano dei killer»

sé un'atmosfera di violenza e di terrore dentro cui si colloca questo tragico evento. Non si può dimenticare in questo momento che Zoran Djindjic è colui che ha consegnato il satrapo Milosevic al Tribunale dell'Aja malgrado la resistenza e l'opposizione strenua non solo dei miliziani di Milosevic ma anche di personaggi come Kostunica che non volevano assolutamente consegnare il dittatore. Ma non si tratta solo di questo. Djindjic era qualcosa di più di un politico che voleva regolare i conti con un passato di odio e di sangue, chiudendo definitivamente una delle pagine più terribili della storia dei Balcani. Era un politico illuminato, un filosofo che si è formato in Germania con Habermas, uno statista che ha cercato di avviare una riforma profondamente democratica, sapendosi assumere il rischio dell'impopolarità quando si trattava di prendere misure dure ma necessarie. La Serbia perde l'uomo che era pronto a collaborare con il Tribunale dell'Aja e per questo era

odiato dai nazionalisti radicali, in particolare da quanti temevano di essere anch'essi consegnati alla Corte che sta giudicando il loro capo Milosevic. Djindjic era un politico nato, pronto a ricercare la soluzione più adeguata ma anche a rimetterla in discussione se non dava i risultati sperati. Era un uomo di una cultura politica e umanistica rara. Si era confrontato soprattutto con Kostunica (il presidente federale, ndr.), il suo più acceso rivale, nei confronti del quale Djindjic era certamente superiore pur non potendo nella situazione in cui viveva, manifestare appieno questa superiorità politica e culturale».

**Inserito nel tormentato scenario balcanico, cosa ha rappresentato Zoran Djindjic?**

«L'uomo del dialogo. Un politico e intellettuale serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. E questo nell'ambito balcanico ha una importanza decisiva. Soprattutto in questo momento, dopo tutto ciò che i Balcani hanno vissuto di terri-

bile. Si tratta di una grande perdita non solo per la Serbia ma per l'intera regione dell'ex Jugoslavia, ed anche per l'Europa che vedeva in lui un politico aperto all'orizzonte europeo».

**L'assassinio di Djindjic può avere un effetto destabilizzante sulla fragile transizione democratica in Serbia?**

«Questo rischio esiste. L'assassinio di Djindjic rappresenta un brusco ritorno al passato, un tragico risveglio per quanti, come me, credevano che la Serbia andasse verso una soluzione positiva, al raggiungimento della quale Djindjic dava un contributo personale determinante. Non vedo attorno a lui una personalità politica che possa sostituirlo pienamente. Non dimentichiamo che nella passata fase politica nell'ex Jugoslavia vigeva una selezione negativa delle classi dirigenti di cui Djindjic rappresentava una eccezione».

**La memoria torna ai giorni della «primavera di Belgrado», alle manifestazioni stu-**

**dentescche a favore della democrazia. Di quella «primavera» Zoran Djindjic è stato uno dei simboli. Cosa «insegna» la sua morte ai giovani serbi?**

«Già i giovani hanno vissuto la guerra e una depressione post-bellica. Djindjic era una delle persone che dava speranza di poter un giorno uscire da questa depressione. Lo faceva da politico e da uomo di cultura. Purtroppo all'orizzonte non vedo una personalità adeguata a suscitare speranze. A noi che giovani non

La sua uccisione rappresenta un ritorno al passato. Non vedo intorno un uomo capace di sostituirlo

”

siamo più da tempo ma che continuiamo a coltivare con passiano e amore uno spirito «jugoslavo» sulle cose, abbiamo l'impressione di aver perduto uno dei nostri».

**È ancora troppo presto per azzardare ipotesi sulla matrice di questo crimine.**

«Di una cosa sono certo: Zoran Djindjic è rimasto vittima del nazionalismo che lui combatteva e che voleva stradicare. Un nazionalismo di regime che aveva stretto un'alleanza di ferro con la criminalità organizzata. Il nazionalismo criminale ha armato la mano dei sicari di Djindjic».

**Come ricorderebbe ai giovani che in Italia manifestano per la pace e il dialogo Zoran Djindjic?**

«Lo ricorderei come un uomo proveniva da una tradizione di resistenza, da una cultura per la quale il rispetto e l'amicizia verso i popoli slavi del Sud non era un semplice slogan politico ma un sentimento vero e profondo».

Bruno Marolo

WASHINGTON Il discorso è già scritto. Se il Consiglio di sicurezza non troverà un consenso sull'Iraq, il presidente George Bush parlerà tra pochi giorni alla nazione per annunciare la guerra entro la fine di marzo. Darà a Saddam Hussein un ultimatum di una settimana, chiederà agli ispettori dell'Onu e ai giornalisti stranieri di lasciare immediatamente il paese, e chiarirà una volta per tutte che il suo obiettivo non è soltanto il disarmo, è l'eliminazione del regime.

Condoleezza Rice, consigliera del presidente per la sicurezza nazionale, ha confermato ieri che il tempo a disposizione della diplomazia sta per scadere. «Il Consiglio di sicurezza dell'Onu - ha ammonito - deve prendere posizione, e avvertire l'Iraq che gli rimangono giorni, non settimane, per distruggere le armi proibite». La Casa Bianca sa benissimo che questo non avverrà. Francia e Russia porrebbero il veto a una risoluzione che autorizzasse automaticamente la guerra, e gli Stati Uniti non si accontenterebbero di niente di meno. Il presidente Bush ha deciso di invadere l'Iraq senza l'autorizzazione dell'Onu, e secondo fonti governative lo annuncerà al pubblico dopo il voto del Consiglio di sicurezza. Resta da decidere se il suo alleato britannico Tony Blair potrà seguirlo. Gli Stati Uniti si stanno organizzando per fare a meno di lui, ma prima faranno qualche tentativo di toglierlo di imbarazzo.

«Secondo noi - ha spiegato una fonte della Casa Bianca - una nuova risoluzione dell'Onu non è necessaria, ma i nostri amici britannici ne hanno veramente bisogno. Sosteniamo la loro ricerca di un compromesso nel Consiglio di sicurezza, a condizione che le trattative non vadano per le lunghe. Il presidente Bush vuole forzare un voto entro giovedì o venerdì al più tardi». Secondo la fonte, lo sbocco ideale per gli Stati Uniti sarebbe una risoluzione approvata da 9 dei 15 paesi del Consiglio, e immediatamente resa nulla dal veto di almeno uno dei membri permanenti. In questo modo George Bush e Tony Blair potrebbero vantare una «maggioranza morale», senza alcuna condizione da rispettare in pratica. «Dopo il veto - ha sottolineato la fonte - il presidente Bush non dovrebbe più aspettare alcun rapporto degli ispettori, e potrebbe decidere da solo il momento dell'attacco».

In pubblico, le autorità americane continuano a sostenere che è possibile trovare i nove voti necessari

Per gli Usa una seconda risoluzione non è necessaria ma lo è per il premier inglese sotto accusa in casa

“ Il presidente ha già scritto il discorso con il quale annuncerà alla nazione l'inizio del conflitto se il Consiglio di sicurezza non troverà un accordo



Condi Rice: per distruggere le armi proibite rimangono giorni, non settimane I falchi dell'amministrazione premono per agire entro fine marzo

# Bush si prepara alla guerra da solo

La Casa Bianca vuole chiudere il capitolo Onu: il tempo per le trattative è scaduto



Un Bush Topolino immagine apparsa su un muro della capitale argentina Buenos Aires. In basso il presidente e Cheney

11 settembre

## New York dice no all'azione militare

NEW YORK La città che ha pagato il prezzo più alto durante gli attentati terroristici dell'11 settembre non crede che ad armare la mano degli estremisti islamici sia Saddam Hussein e dice no alla guerra in Iraq. Ieri mattina il consiglio comunale ha approvato con larga maggioranza un documento che suona come una confessione di tutte le argomentazioni che la Casa Bianca ha fornito per giustificare un conflitto nel Golfo. Con 31 voti a favore e 17 contrari, il consiglio chiede che l'amministrazione riveda i suoi piani e continui a lavorare per una soluzione pacifica della crisi irachena, senza cercare strappi con le Nazioni Unite. Il testo del documento è stato discusso per mesi e non sono mancati i tentativi, sia sul fronte repubblicano che su quello democratico, per impedire che fosse messo in votazione. La materia, hanno sostenuto gli oppositori, non è

di competenza del consiglio comunale. È responsabilità del presidente occuparsi delle scelte di politica estera e della sicurezza degli Stati Uniti. «Non è stata trovata la minima prova di un coinvolgimento di Saddam Hussein nella tragedia del World Trade Center - ha dichiarato con soddisfazione Charles Barron, uno dei firmatari della mozione - I collegamenti con Al-Qaeda non sono stati provati in modo adeguato. Cos'è c'è di sbagliato nel dire che il presidente non ci ha convinto?». A convincere gli indecisi a sostenere la mozione, ha contribuito in modo determinante la grande manifestazione per la pace che ha visto circa mezzo milione di persone protestare nelle strade di Manhattan, nonostante il divieto «per motivi di sicurezza» decretato dal sindaco Michael Bloomberg. Altre città hanno votato documenti contro la guerra: Los Angeles, Kalamazoo nel Michigan, Chicago, Portland e Milwaukee, ma la decisione del consiglio comunale della Grande Mela ha uno straordinario valore simbolico. La città che ancora porta le ferite dell'attentato, quella che secondo i servizi d'intelligence è tutt'ora più esposta al pericolo di nuovi attacchi, rifiuta la dottrina della guerra preventiva con cui l'amministrazione Bush vorrebbe rassicurare il paese.

per approvare la risoluzione emendata dalla Gran Bretagna. In privato, ammettono che la sconfitta nel Consiglio di sicurezza è quasi inevitabile. La possibilità di una guerra senza le truppe britanniche non può più essere esclusa. Tra Londra e Washington sorge un contrasto di interessi e i collaboratori del presidente Bush non nascondono la loro impazienza. Alza la voce la corrente del vice presidente Dick Cheney e del ministro della difesa Donald Rumsfeld, che sin dall'estate scorsa spingeva per una azione unilaterale senza ricorrere all'Onu. Il ministro Rumsfeld è stato il primo a dire in pubblico che le forze armate americane possono fare a meno dell'apporto britannico. Ieri anche Condoleezza Rice ha avvertito che neppure l'alleato più fedele otterrà altre concessioni. «Abbiamo già ceduto troppo terreno - ha affermato - nella ricerca di una soluzione diplomatica».

Tony Blair, che ha inviato nel Golfo un terzo delle sue forze armate e rischia una crisi di governo per sostenere gli Stati Uniti, si è sdegnato per la battuta di Rumsfeld. Alla Casa Bianca e al Pentagono sono arrivate furibonde telefonate di protesta da Londra. Dietro le quinte la Gran Bretagna ha sollevato un problema in più: chi partecipasse a un'azione militare non autorizzata dall'Onu per rovesciare un governo straniero rischierebbe l'incriminazione davanti al tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Gli Stati Uniti non riconoscono l'autorità di questo tribunale, ma la Gran Bretagna sì, e l'avvocato generale dello Stato ha avvertito Tony Blair in ottobre che un'invasione dell'Iraq per cambiare il regime violerebbe la legge internazionale.

George Bush, che riconosce soltanto la legge americana, ha ben altre preoccupazioni. Dal suo punto di vista i britannici hanno offerto troppe concessioni ai sei paesi incerti del Consiglio di sicurezza. In particolare per il governo americano non è accettabile l'idea di dare altro tempo all'Iraq, se entro una decina di giorni dimostrasse la «decisione strategica» di distruggere le armi proibite. «In questo caso - ha ammonito una fonte americana - cadremmo nella trappola della diplomazia senza fine». Se la Casa Bianca evita di dissociarsi pubblicamente dalla proposta in sei punti di Tony Blair, è soltanto perché conta sul veto di Francia e Russia. Per chi ancora non lo avesse capito, George Bush non vuole disarmare Saddam Hussein con le ispezioni. Vuole togliergli il potere con la forza, e vuole farlo prima dell'estate.

L'obiettivo degli Stati Uniti è una vittoria morale all'Onu con almeno l'appoggio di 9 paesi



# Ricostruzione in Iraq, c'è posto anche per Cheney

In vista enormi profitti anche per la Halliburton, società americana dove il vice presidente ha lavorato

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca non perde occasione per assicurare che una volta rovesciato Saddam Hussein il petrolio iracheno andrà agli iracheni: il motivo della guerra non sono i giacimenti. «Una scusa non richiesta è un'accusa manifesta», dicevano gli antichi romani, e alle stesse conclusioni sono giunti gli esperti del settore energetico che vedono le compagnie petrolifere americane e britanniche pronte a fare la parte dell'asso pigliatutto non appena cambi il regime a Baghdad.

«Il mondo sta a guardare - ha dichiarato Issam Al-Chalabi, che per quattro anni ha diretto la compagnia di stato Iraqi National Oil e che ora lavora come consulente in Giordania - anche se agli Stati Uniti andasse soltanto il dieci per cento dei contratti, tutti diranno che gli americani sono stati favoriti». Gli interessi in gioco sono tali che è impossibile ignorare la commistione fra obiettivi economici e quelli politici nei piani

militari del presidente George W. Bush.

Dopo la guerra nel Golfo del 1991, il governo degli Stati Uniti ha proibito alle società americane di intrattenere qualsiasi rapporto d'affari con Baghdad; le altre compagnie straniere non hanno potuto effettuare investimenti a causa dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite, ma hanno comunque negoziato accordi che la prospettiva di un conflitto rischia di mandare all'aria. «Abbiamo fatto un buon lavoro, ma se arrivano le multi-

Il Wall Street Journal ha stimato che una guerra frutterebbe all'azienda un giro di affari di 1,5 miliardi di dollari

## Voci sulla cattura di Bin Laden, ma Usa e Pakistan smentiscono

ISLAMABAD Il colpo grosso non è riuscito: Osama bin Laden è libero, non è stato catturato in Pakistan. Ancora una volta le vicende del miliardario saudita si tingono di giallo. Nella giornata di ieri, infatti, un politico pachistano, Morteza Puya, leader del partito Tahrir Awam aveva diffuso la notizia dell'arresto del leader di Al Qaeda. Puya, in un'intervista alla radio iraniana, aveva dato per certa la cattura di Bin Laden da parte dei servizi segreti americani e pachistani. «Gli americani - ha affermato Puya - vogliono tenere la notizia segreta, e rivelarla soltanto poche ore prima di un attacco all'Iraq». L'annuncio ha fatto sussultare le Borse, ma gli indici sono tornati negativi subito dopo la smentita degli Usa. «Non abbiamo informazioni per avallare tali voci», ha commentato un portavoce della Casa Bianca.

Più esplicite le reazioni di Islamabad: il ministro dell'Interno pachistano Faisal Saleh Hayat ha infatti dichiarato che le voci della cattura «sono assolutamente infondate». In pochi giorni e già la seconda volta che si sparge la voce della cattura del principe del terrorismo islamico, ed ormai la questione ha assunto tutti i toni del giallo: Bin Laden è vivo? È prigioniero? O si nasconde ancora tra le montagne dell'Afghanistan? È inutile per ora cercare una risposta certa, anche se le fonti dei servizi segreti occidentali giurano che la Cia, con l'appoggio di agguerrite squadre delle forze speciali, sta passando la setaccio le regioni al confine tra Pakistan ed Afghanistan, in una frenetica caccia all'uomo che dovrebbe portare presto nella rete il capo di Al Qaeda

nazionali ci fanno letteralmente a pezzi», ha dichiarato John Teeling, presidente di Petrel Resources, una piccola società irlandese che dal 1978 ha negoziato i diritti per esplorare nuovi giacimenti nel deserto occidentale irache-

no e che proprio recentemente è riuscita a firmare un contratto. Nessuno si fa illusioni sulla possibilità che un nuovo regime imposto dagli americani si preoccupi di rispettare gli impegni assunti da quello precedente. Ri-

schia di essere tagliato fuori anche il gruppo francese TotalFinaElf, in trattative avanzate per lo sviluppo di due nuovi impianti di estrazione, quello di Majnoon e quello di Nahr Bin Omar. In prima fila per aggiudicarsi

la costruzione e lo sfruttamento di nuovi pozzi ci sono ora il gruppo texano ConocoPhillips, British Petroleum e Royal Dutch/Shell, ansiosi di mettere le mani su un paese che ha un potenziale produttivo secondo solo a quello dell'Arabia Saudita. «Siamo pronti a fare business in Iraq in qualsiasi momento», ha dichiarato da Londra un portavoce di Royal Dutch/Shell.

Prima del greggio ci sono però altri lucrativi affari che le società americane hanno individuato per il dopo

Interpellato sui sospetti di conflitto di interessi il portavoce della società: facciamo affari con il governo sin dagli anni 40

Saddam Hussein, primi fra tutti quelli relativi alla ricostruzione di un paese su la macchina militare Usa incombe come l'apocalisse. Spegnerne i pozzi in fiamme, e costruire infrastrutture sono solo alcune delle attività in cui è specializzato il gruppo Halliburton, di cui il vice presidente Cheney è stato amministratore delegato. La società è già stata contattata dal Pentagono, o più probabilmente lo ha contattato, per riparare tutti i danni provocati dalla guerra agli impianti petroliferi. Un contratto del valore di 900 milioni di dollari con Kellogg Brown & Root, una sussidiaria di Halliburton, sembra essere pronto per la firma, ma il Wall Street Journal stima che un conflitto nel Golfo porterebbe alla società con cui formalmente il numero due della Casa Bianca non ha più niente a che fare, un giro d'affari di circa 1,5 miliardi di dollari. Interpellato sui sospetti di conflitto d'interessi che questi appalti potrebbero sollevare, un portavoce della società ha replicato: «Facciamo affari con il governo sin dagli anni '40».

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Per superare la situazione di stallo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il primo ministro britannico, Tony Blair, ha escogitato un test che dovrebbe stabilire se Baghdad stia collaborando davvero sulla via del disarmo. Saddam Hussein, per scongiurare la guerra, dovrebbe superare sei prove, puntigliosamente elencate in un documento già fatto circolare informalmente tra i paesi membri del Consiglio, e che possiamo così riassumere: 1) Il regime dovrebbe consentire che almeno 30 scienziati coinvolti nei programmi d'armamento siano intervistati dagli ispettori dell'Onu fuori dal paese, lasciandoli espatriare con tutti i loro familiari, in modo da evitare ritorsioni. 2) Tutte le scorte di antrace e altri agenti chimico batteriologici dovrebbero essere immediatamente consegnate o, nel caso non esistano più, il governo iracheno dovrebbe fornire prove convincenti sulla loro distruzione. 3) Completa eliminazione dei missili Al-Samoud, quelli con gittata superiore ai 150 chilometri. 4) Consegna di tutti i laboratori mobili utilizzabili per la produzione di armi chimico batteriologiche. 5) Pubblicazione di tutti i dati relativi al drone, l'aereo radiocomandato che gli Stati Uniti ritengono faccia parte degli arsenali per la distruzione di massa. 6) Apparizione televisiva di Saddam Hussein che recita la mea culpa alla nazione e dà istruzione a funzionari governativi e militari perché collaborino incondizionatamente con gli ispettori. La Casa Bianca ha fatto sapere che il presidente Bush apprezza gli sforzi di Blair per arrivare a una mediazione ma, come ha dichiarato ieri mattina il portavoce Ari Fleischer, «non ha cambiato idea sull'urgenza di arrivare a un voto nel Consiglio di Sicurezza». L'offensiva diplomatica americana per convincere gli indecisi continua senza risparmio di mezzi e secondo fonti governative sta dando risultati: l'amministrazione sostiene di essere a un passo dal vincere la maggioranza all'interno del Consiglio: dei nove voti necessari, ne mancherebbe soltanto uno. Indiscrezioni provenienti dal Dipartimento di Stato Usa danno per certo il sostegno di Cameroon, Guinea, Angola e Cile, mentre rimarrebbe da strappare solo l'assenso del Messico. L'ambasciatore messicano alle Nazioni Unite si è rifiutato di fare commenti: «Ho trasmesso al mio governo gli emendamenti proposti da Londra e sono in attesa di istruzioni». La maratona telefonica di Bush e collaboratori per convincere i paesi più poveri a votare con gli Stati Uniti non cambia però di una virgola le possibilità che la mozione possa essere approvata. Francia, Russia sono determinate a opporre il veto, e altrettanto potrebbe fare la Cina, storicamente solita astenersi in caso di contrasti con Washington, ma in questi giorni particolarmente insofferente al diktat americano sull'assoluta necessità della guerra. Dopo un duro scambio di battute tra

“ La proposta inglese accettata dagli americani circola al Palazzo di Vetro La data dell'ultimatum potrebbe essere il 22 marzo ”



Per gli Usa solo il Messico manca all'appello dei favorevoli Mosca minacciata di ritorsioni per il veto Bush chiama Putin

# Blair: sei condizioni a Saddam per fermare la guerra

Londra gioca l'ultima carta e tratta sull'ultimatum. La Casa Bianca: otto paesi dalla nostra parte

cosa deve fare il raïs



**1. Il raïs in tv**  
Ammettere in una dichiarazione televisiva di possedere armi di distruzione di massa ed impegnarsi a distruggerle

**2. I 30 esperti**  
Consentire a trenta importanti scienziati iracheni di andare a Cipro con le loro famiglie per essere interrogati dagli ispettori



**3. L'antrace**  
Consegnare le scorte di antrace ed altri agenti chimici e biologici che gli ispettori dell'Onu avevano trovato nel 1998 o spiegare dove sono andate a finire

**4. I missili**  
Impegnarsi a distruggere tutti i missili proibiti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite



**5. Aerei spia**  
Dare informazioni sugli aerei senza pilota (droni) un prototipo dei quali è stato trovato dagli ispettori

**6. Laboratori**  
Impegnarsi a consegnare agli ispettori tutti i laboratori biologici mobili affinché possano essere distrutti

## Parlamento europeo

Patten: non daremo aiuti con una guerra senza l'Onu

DALL'INVIATO

**STRASBURGO** «Guardate, se ci sarà un intervento militare in Iraq senza la legittimazione dell'Onu, sarà molto difficile, a guerra finita, chiedere all'Unione di offrire le proprie risorse finanziarie per coprire le esigenze umanitarie in tutta la Regione...». Alla presenza di Giorgos Papandreu, presidente del Consiglio, il commissario Chris Patten, responsabile per le Relazioni esterne, s'è beccato uno dei più grossi applausi che si siano uditi, negli ultimi tempi, nell'aula del Parlamento europeo. È stato, anche questo episodio, ieri a Strasburgo, a dare la dimensione della partita in corso, tra pace e guerra, e delle opinioni che si sono formate anche in personalità lontane dalle posizioni tradizionalmente pacifiste. Patten, ex governatore britannico di Hong Kong, è un moderato che, però, non ha mai avuto remore nel sostenere le ragioni dell'Europa nel dialogo con gli «amici e alleati» Usa. È intervenuto nel dibattito affrontato dal Parlamento alla vigilia di decisioni

cruciali da parte del Consiglio di sicurezza. E ha messo in guardia gli Usa dal procedere nell'azione unilaterale. L'Ue, ha ricordato, è il più grande donatore nel mondo e ha stanziato quest'anno, per l'assistenza umanitaria in Iraq, 15 milioni di euro: «Senza una base giuridica - ha ribadito - non potrò chiedere al Parlamento, che è autorità di bilancio, un sostegno ulteriore. Non è una posizione che nasconde una minaccia di non cooperazione verso gli Usa. Ma è semplicemente un'osservazione di fatto». Patten ha anche mandato un altro messaggio a Bush: «Sono sicuri, gli Usa, che la guerra per rovesciare Saddam, aiuterà a combattere il terrorismo? Il ministro Papandreu ha ribadito che l'Ue resta dell'opinione che l'Onu rappresenta l'istituzione-chiave delle relazioni internazionali e che «tutte le decisioni devono essere assunte al suo interno». Il ministro, insieme al suo premier Simitis, sta preparando il prossimo summit dell'Ue, tra una settimana a Bruxelles. L'incontro è destinato a essere dominato dalla crisi irachena. Lo hanno confermato fonti greche da Atene. Sulla crisi ieri è tornato a esprimersi il gruppo del Pse al parlamento: in un documento, si torna ad esprimere opposizione «ad un'azione militare unilaterale» e si ribadisce che un intervento preventivo «non sarebbe conforme al diritto internazionale». Da notare che il documento è stato approvato anche dai parlamentari del Labour di Blair. Oggi questa posizione sarà illustrata dal capogruppo, Baron Crespo, alla riunione del Pse a Londra convocata dal presidente, Robin Cook. **se.scr.**



Forze ceche pattugliano una strada di Kuwait City

Serrata trattativa all'Onu per cercare di arrivare a un compromesso che eviti una clamorosa rottura

# Kuwait, l'incubo dell'attacco chimico

Il Paese si prepara al peggio: distribuite maschere anti-gas e manuali sulle misure preventive

DALL'INVIATO

Toni Fontana

**KUWAIT CITY** «Grazie America, «God bless you», «Alleati, ti saremo grati per sempre». Non è una preghiera, ma la scritta che domina l'incrocio più importante di Kuwait City, non lontano dalla torre, l'emblema della città e delle sue ferite. Trent'anni fa gli iracheni bruciarono quasi tutto, uccisero e sequestrarono. Oggi l'organizzazione dei parenti dei desaparecidos hanno riaperto le loro sedi nel centro della città e i giornali sono pieni di ricordi e di denunce. La sorella di Jamal Al-Attar spiega dalle colonne del *Kuwait Times* che Saddam Hussein dovrà confessare e spiegare al mondo che ne è stato del fratello, uno dei 600 prigionieri di guerra spariti nel '91 e dei quali non si sa più nulla. Basta questo per spiegare i sentimenti che covano da queste parti, ed è suffi-

ciente guardare il traffico, caotico ma giorno dopo giorno più rado, per capire cosa c'è dietro l'angolo. Tutti sanno che la guerra è alle porte, i più ricchi si sono ormai rifugiati nelle capitali europee e in Costa Azzurra. Qui sono rimasti tutti gli altri. Dei 2,3 milioni di abitanti della capitale solo 700mila sono kuwaitiani «docs», gli indiani e i lavoratori asiatici sono ormai in maggioranza. I supermercati sono quasi vuoti, tutte le attività stanno rallentando. E, con l'avvicinarsi della guerra, cresce la paura. I pochi passanti guardano distratti, ma rassicurati, i blindati cechi e slovacchi che attraversano la città e si preparano a «futare l'aria». Quattrocento soldati cechi, 67 slovacchi e 88 tedeschi sono i custodi della sicurezza di Kuwait City. I blindati nascondono sofisticati laboratori in grado di captare gas e agenti batteriologici. A

Kuwait City si sta diffondendo l'incubo dell'attacco chimico. Il governo ha distribuito a tutti gli abitanti opuscoli e manuali che descrivono le «misure preventive» da adottare «in caso di attacco con i gas». La prima nozione da apprendere è che, se ciò accadrà, saranno le sirene disseminate ovunque in città ad avvertire del pericolo. A quel punto occorre fermarsi, vestirsi con le maschere e tute, gli insegnanti accompagneranno gli studenti nei punti di raccolta, libri penne e cartelle saranno abbandonati sui banchi. Dettagli grafici e disegni illustrano come abbandonare un edificio, come raggiungere i «comitati per la difesa civile», le strutture per l'emergenza. Altri manuali spiegano attraverso fumetti come indossare maschere e iniettarsi l'atropina. Nelle scuole e nei luoghi di lavoro si tengono lezioni sul pericolo chimico-batteriologico ed anche le ambasciate occidentali si

stanno preparando all'emergenza. Il maresciallo dei carabinieri Renato Spedico ha invitato alla sede diplomatica italiana i 217 connazionali che ancora si trovano nell'Emirato. A ciascuno è stata fornita una borsa con l'atropina, la tuta e gli stivali, la maschera antigas. Tutti sono stati invitati a evitare che i movimenti quotidiani «da e verso il posto di lavoro e

Ovunque disegni e grafici illustrano come abbandonare un edificio e come raggiungere le strutture d'emergenza

viceversa, abbiano una connotazione abitudinaria» e - spiega una nota dell'ambasciata - «a limitare al massimo gli spostamenti». Si temono attentati in concomitanza con l'inizio delle ostilità. È risaputo che anche in Kuwait la rete di Bin Laden ha i suoi affiliati ed il pericolo-terrorismo è messo al secondo posto dopo quello chimico-batteriologico. Le ambasciate occidentali hanno pronti i piani di evacuazione. Tre le ipotesi: nei prossimi giorni gli spazi aerei kuwaitiani verranno probabilmente chiusi, ma è stata individuata una «sinistra» per permettere lo scalo di tre-quattro aerei militari che potrebbero trasportare in salvo gli stranieri. L'altra ipotesi è quella della fuga attraverso l'Arabia Saudita, ostacolata però - si teme - dai controlli frapposti dal governo di Riyadh che non ama gli ospiti stranieri; la terza ipotesi è quella del salvataggio via mare

con trasbordo dei fuggiaschi via elicottero. Chi non mostra alcun segno di nervosismo sono gli americani e gli inglesi che hanno requisito l'hotel Hilton, situato fuori città e in riva al Golfo, e l'hanno trasformato in un forte protetto da barriere di sabbia e ben vigilato. La grande folla di giornalisti accorsi per seguire il conflitto è stata suddivisa in due categorie ben distinte: gli «embedded» (liberamente tradotto significa «reclutati») sono 500 e in massima parte americani e inglesi. I marines li hanno trasferiti nelle zone dove sono schierati i reparti che si preparano a sferrare l'attacco. Gli altri sono stati classificati «unilaterali» e saranno accettati al fronte, forse sopportati, ma certamente non «incorporati» nell'esercito americani come i primi. Tutti, embedded e unilaterali, hanno dovuto firmare il «Ground Rules Agreement», cioè una sorta di

contratto composto da 50 regole che non si possono trasgredire. Nella sostanza i giornalisti non devono dire dove si trovano e cosa vedono, se non con l'assenso del comando americano. Fra le curiosità il divieto di portare al fronte riviste pornografiche, armi e alcolici. Rispetto a dodici anni fa, quando Washington decise di impedire la copertura della guerra del Golfo istituendo posti di blocco fra l'Arabia Saudita e il Kuwait occupato, le regole sono state raddoppiate, ma il comando Usa si mostra più disponibile del passato ed ha appunto «reclutato» centinaia di reporter chiamati a documentare la guerra di Bush purché disciplinati e adeguatamente istruiti. Soldati e soldatesse americani sono gentilissimi con i cronisti che si fanno fotografare per ottenere il passy mentre la musica sinfonica pervade il centro stampa dove tutti sfoggiano sorrisi e allegria. L'unica nota sornata è rappresentata da un grande cartello posto all'entrata dai militari kuwaitiani: «Con Israele - si legge - non vi deve essere alcuna collaborazione, nessuna notizia deve arrivare lì: chi non rispetta questa regola sarà punito». Inutile chiedere spiegazioni al sergente americano che ci consegna il passy: «Con noi - dice - potete stare tranquilli, vi porteremo a Baghdad».

russi e americani, Bush ha chiamato il presidente Vladimir Putin per salvare almeno la forma: «L'amicizia e la cooperazione fra i nostri paesi non sono in discussione». Poche ore prima l'ambasciatore americano a Mosca aveva minacciato gravi conseguenze nei rapporti fra Stati Uniti e Russia, «anche dal punto di vista economico» qualora la minaccia di usare il veto fosse concretizzata. Ferma la posizione del ministro degli Esteri, Igor Ivanov: «Non prenderemo parte a un pericoloso precedente, non forniremo nessuna collaborazione a forzare un cambio di regime in Iraq». Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha immediatamente fissato un incontro con l'ambasciatore britannico e con il capo degli ispettori per discutere le modifiche alla risoluzione e intanto ha ammonito gli Stati Uniti che un attacco unilaterale contro l'Iraq «sarebbe estremamente discutibile sotto il profilo del diritto internazionale». Un chiaro avvertimento a Washington, se scavalcate il Consiglio di Sicurezza, vi metterete fuorilegge. «Sulle prime cinque richieste si può lavorare - ha dichiarato un diplomatico al Palazzo di vetro sotto anonimato - la sesta mi sembra una provocazione. Credo che Saddam Hussein sceglierebbe di morire piuttosto che scusarsi con il mondo per televisione». L'ex presidente Bill Clinton è convinto che la carta di Londra possa essere vincente: «È una buona proposta - ha dichiarato alla platea della Communications Workers Union - stiamo andando nella direzione giusta. Questa guerra può essere evitata». Il documento è stato congegnato per convincere i paesi del Consiglio di Sicurezza a votare la seconda risoluzione sull'Iraq, una sorta di ultimatum a Saddam Hussein, dopo il quale scatterebbe il via libera all'intervento militare. Blair lo ha definito «essenziale per far capire al dittatore che, o si disarmi immediatamente, o andrà incontro a gravissime conseguenze». Senza dubbio serve a togliere d'impaccio Tony Blair, che imbarcandosi con gli Stati Uniti in un conflitto non autorizzato dalle Nazioni Unite mette in gioco la propria carriera politica. L'emendamento sembra contenere anche un rinvio del termine ultimativo entro cui Saddam Hussein dovrebbe fornire le prove dell'avvenuto disarmo, che slitterebbe dal 17 al 22 marzo. L'amministrazione americana insiste che oltre non intende aspettare e che se sarà necessario è pronta ad attaccare l'Iraq anche da sola. Dichiarazioni che per Baghdad sono una prova evidente della maledetta Casa Bianca: «Tutti i tentativi dell'amministrazione Bush di dimostrare che il nostro paese dispone di armi proibite hanno fatto bancarotta. La nostra collaborazione con gli ispettori è completa», ha dichiarato l'ambasciatore al Palazzo di Vetro. Il governo iracheno ha pure fornito immediate spiegazioni sul drone: è un apparecchio sperimentale, non ha mai volato per più di tre chilometri e il raggio d'azione del suo telecomando è di otto chilometri. Non si capisce come possa dare preoccupazione agli Stati Uniti.

Accanto ai sei punti c'è il nodo dei tempi da concedere all'Iraq Mosca e Parigi: non cambiamo linea

Gianni Marsilli

Pessima giornata ieri per Tony Blair, senz'altro la peggiore dall'inizio della crisi. Apertasi all'insegna della coltellata alle spalle infertagli da Donald Rumsfeld, si è conclusa con la presa d'atto dell'abisso che lo separa da Gerhard Schroeder, e dal cuore di quell'Europa che non si è ancora spostata a Bucarest o Vilnius. La Gran Bretagna ieri sera era un'isola vagante da qualche parte nell'Atlantico, senza ancora in acque europee e più lontana dalle coste americane. Aveva detto Rumsfeld martedì, parlando dei britannici con la maestria di un chirurgo ubriaco: «Hanno un governo che agisce a modo suo con il parlamento. Ciò che sarà deciso alla fine per quel che riguarda il loro ruolo non è chiaro. Se possono partecipare, sono i benvenuti. Se non potessero farlo, ci sono i modi per risolvere il problema, e quindi non saranno coinvolti, almeno in questa fase». Frase micidiale, rivolta proprio all'alleato che sta pagando il prezzo più caro per la sua fedeltà. La costernazione a Londra è stata devastante: Geoff Hoon, il ministro della Difesa, ha subito chiesto a Rumsfeld una smentita, ma il danno era fatto, l'umiliazione inflitta. Ieri mattina Tony Blair ha tenuto duro rispondendo a denti stretti al question-time a Westminster: «Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati... Certo, è vero che gli Stati Uniti possono andare in guerra da soli, ma quel che è in gioco qui non è di sapere se gli Stati Uniti vanno da soli o no, è di sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam Hussein». Parole dovute, mentre gli esperti britannici in questioni militari inorridivano all'idea che i «Desert Rats» fossero adibiti, dopo esser stati alla finestra a guardare i marines in azione, allo spegnimento dei pozzi di petrolio incendiati, alla custodia dei prigionieri di guerra, all'assistenza umanitaria. Un ruolo di domestici, o al massimo di truppe di rincalzo, che metterebbe sottoterra il morale dei «boys» di Sua Maestà,

“ Mentre il premier britannico cercava di mediare all'Onu, il ministro della Difesa Usa aveva detto: siamo pronti a combattere senza gli inglesi ”

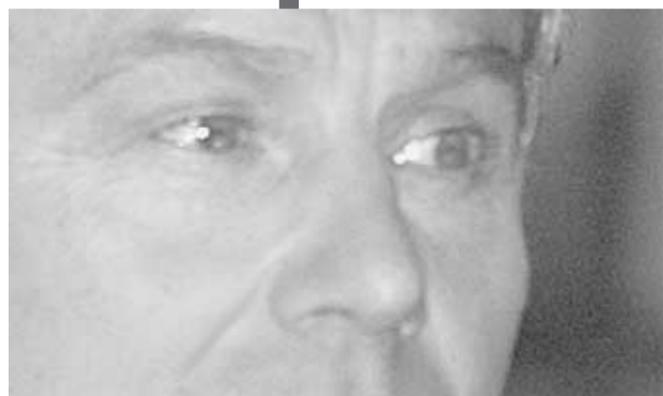


L'incontro con il cancelliere ratifica la distanza dei due paesi europei Quaranta deputati laburisti minacciano di chiedere le sue dimissioni ”

# La giornata nera di Blair «scaricato» da tutti

La pugnalata del capo del Pentagono, i contrasti con Schröder, la rivolta del Labour

hanno detto



così fieri delle loro virtù di combattenti. Ma il danno delle improvvise parole di Rumsfeld è stato eminentemente politico. Una quarantina di deputati laburisti, tutti della sinistra del partito ma oramai affatto isolati, ha cominciato ieri a far circolare una petizione con la richiesta di un congresso straordinario e addirittura, qualora si andasse in guerra senza l'avallo dell'Onu, delle dimissioni di

**BLAIR**  
Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati. Certo, gli Usa possono andare in guerra anche da soli ma quel che è in gioco qui è sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam

**SCHRÖDER**  
Spero e so che l'amicizia con Blair durerà molto più a lungo dell'attuale crisi. Quello che ci unisce è molto più importante di quello che ci divide

Tony Blair. Il grosso della rappresentanza parlamentare (410 deputati) è tuttavia ancora al fianco del primo ministro: l'ha constatato il ministro degli Esteri Jack Straw, che ieri ha incontrato il gruppo parlamentare. Ma da tempo appare evidente che Tony Blair fa tutto in perfetta solitudine, con la sola eccezione di Straw. Gli altri membri del governo non parlano, non si pronunciano se non per prendere le distanze, come Clare

Short. E un'uscita come quella di Rumsfeld non può che confermarli nei loro dubbi. Non ha aiutato Blair neanche la signora de Palacio, ministro degli Esteri spagnolo, che ieri a Madrid ha fatto baluginare l'ipotesi che «la proposta di una nuova risoluzione può essere ritirata», dal momento che la Francia ha già detto che porrà il veto. Altra coltellata per Blair, che sta sudando le proverbiali sette camicie per avere l'avallo dell'Onu, l'unico che gli garantirebbe l'appoggio, o quantomeno la comprensione, dell'opinione pubblica inglese, oltre che un futuro politico.

In serata è stato Gerhard Schroeder, in visita a Londra per inaugurare una mostra sui capolavori di Dresda e cenare rapidamente con Blair, a rappresentare a Downing Street l'Europa che non vuole la

guerra. Posizioni inconciliabili, lontane mille miglia. Un disastro, perché paradossalmente Tony Blair è il leader più europeista che la Gran Bretagna abbia avuto da tempo immemorabile. Non fosse partito, già in settembre, lancia in resta con Bush (per averne in cambio le frasi sprezzanti di Rumsfeld), avrebbe potuto capitanare un'Unione europea ragionevolmente compatta, per poi vincere il referendum e portare il suo paese in eurolandia. Ma l'Europa, vista da Londra, si riassume in due capitali: Parigi e Berlino, con buona pace di Roma e Madrid. E Parigi e Berlino vanno in direzione opposta. Schroeder è arrivato a Londra preceduto dalle parole del suo ministro degli Esteri: un ultimatum e la fine delle ispezioni sarebbero «un passo nella direzione sbagliata». E anche sull'onda di un consenso senza precedenti, almeno per quel che riguarda la guerra: il 91 per cento dei tedeschi è con lui. Tra i due, ieri sera, era Tony Blair quello in difesa, come dimostrano le sei condizioni che vorrebbe porre a Saddam, ultimo disperato tentativo di ottenere una risoluzione dell'Onu. Al capo dei conservatori Ian Duncan Smith, che lo pressava per sapere se andrà in guerra anche senza l'Onu, non ha risposto: «Lavoro per una seconda risoluzione, oggi è questa la priorità».

Alfio Bernabei

**LONDRA** L'ambasciata francese a Londra sta ricevendo sacchi pieni di lettere da parte degli inglesi che sostengono la posizione pacifista della Francia e dicono «bravo» al presidente Jacques Chirac. «Le prime lettere ed email sono arrivate all'inizio di gennaio, adesso siamo arrivati al punto che non riusciamo più a contarle», dice un portavoce dell'ambasciata francese all'Unità. «Si tratta di persone che non condividono la posizione britannica sulla questione dell'Iraq e sentono il bisogno di esprimere la loro solidarietà con quella francese. In genere le lettere e le email aumentano di numero subito dopo il discorso di Dominique de Villepin alle Nazioni Unite o i suoi interventi in televisione o dopo le dichiarazioni del presidente Chirac». Gli impiegati dell'ufficio stampa dell'ambasciata lasciano intendere che si tratta di un fenomeno senza precedenti. Hanno ricevuto l'ordine di rispondere a tutte le lettere e le email che ricevono e il lavoro si sta facendo abbastanza gravoso, anche se nella maggioranza dei casi si tratta di tracciare solo alcune righe diplomatiche di *thank you*. «Non possiamo entrare nei particolari», ha detto il portavoce «possiamo solo dire che le lettere ci giungono da ogni parte del Regno Unito».

## Londra, lettere all'ambasciata francese: bravo Chirac

La sede diplomatica invasa da messaggi di inglesi sostenitori della posizione pacifista della Francia

i giorni difficili di Blair



Titolo di apertura di ieri del quotidiano inglese The Independent: «Rumsfeld: gli Usa possono andare alla guerra senza la Gran Bretagna»

L'apertura di ieri del Guardian: «Gli Stati Uniti possono andare da soli, dal momento che Blair è finito in un punto morto diplomatico»

Clinton: sull'Iraq si alle condizioni inglesi

**WASHINGTON** L'ex presidente americano Bill Clinton è convinto che una guerra all'Iraq possa ancora essere evitata, accettando il testo di risoluzione proposto dalla Gran Bretagna. Secondo il piano di Downing Street, una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza fisserebbe sei obiettivi di disarmo, che l'Iraq dovrebbe poi raggiungere entro un periodo di tempo prestabilito. La scadenza originale era il 17 marzo, ma l'idea di rinviarla sta ottenendo sempre più appoggi. Secondo Clinton la scadenza non dovrebbe essere stabilita dagli Stati, ma dal capo

degli ispettori dell'Onu Hans Blix, in modo da garantire una decisione «apolitica e imparziale». Nel suo intervento ad un convegno del sindacato dei lavoratori nel campo delle comunicazioni, inoltre, Clinton ha espresso il suo punto di vista sulla Corea del Nord: «Gli Stati Uniti dovrebbero accettare di negoziare», ha affermato. I nordcoreani «non vogliono essere i tedeschi orientali della situazione, non vogliono sparire dalla faccia della terra. Vogliono essere rispettati - ha aggiunto l'ex presidente - dai loro vicini e dagli Stati Uniti».

Del resto si erano già visti esempi di solidarietà con la posizione francese alla grande marcia che lo scorso mese portò ad Hyde Park quasi due

milioni di manifestanti contro la guerra, la più grande manifestazione nella storia inglese del Dopoguerra. Tra i cartelli molte scritte con

consigli indirizzati al premier inglese Blair: «Fai il tè, non la guerra» riprendendo il vecchio slogan Usa usato contro la guerra in Vietnam, oppure più semplicemente «Vive la France». L'intervento di Tony Blair ieri a Westminster nel quale, pur senza dire il suo nome, il presidente Jacques Chirac è stato brutalmente additato come un potenziale nemico delle Nazioni Unite in quanto un «veto irragionevole» potrebbe seriamente danneggiare l'organo internazionale, probabilmente non farà altro che fare aumentare la posta degli inglesi francofilo diretta all'ambasciata che ragionano diversamente dal loro premier.

La stampa inglese intanto sta reagendo con rabbia e scetticismo davanti alla posizione francese. «La decisione di Chirac di porre un veto ad una seconda risoluzione per autorizzare la guerra all'Iraq è pazza», ha scritto il *Times* pieno di ammirazione per la «pazienza di Blair» davanti a quella che ritiene un'anacronistica impennata di vuota grandeur gallica, fortemente pericolosa e divisiva. Anche il *Guardian* deplora la posizione francese. Scrive che i motivi di Chirac appaiono «melmosi»: «La sua posizione di mettere un veto ad una risoluzione in qualsiasi circostanza è un errore. La Francia dovrebbe aiutare Blair a trovare un'alternativa politica di compromesso».

Per la Corte europea dei Diritti Umani, il tribunale che ha giudicato l'ex leader del Pkk non è stato «indipendente e imparziale» e la condanna a morte è stata un «atto arbitrario»

## Strasburgo condanna Ankara: ingiusto il processo a Ocalan

Un processo «non equo». Condotto da una Corte che «non si è comportata da tribunale indipendente e imparziale». E la condanna a morte decisa in quelle condizioni è stata un «atto arbitrario», configurabile in un «trattamento disumano». Con queste motivazioni, i sette giudici della Corte europea dei diritti umani (sei voti a favore e uno contrario) bocciarono Ankara e accolsero il ricorso presentato dal leader curdo Abdullah Ocalan contro la Turchia, giudicando iniquo il processo che ha visto imputato il capo del Pkk.

Le violazioni (cinque in tutto) imputate alle autorità turche riguardavano gli articoli 3 e 6 della Convenzione europea dei diritti umani. Sono violazio-

ni che ineriscono il processo, a cui non avrebbe dovuto presenziare un giudice militare né dovevano essere limitati i contatti tra l'imputato e i suoi legali, sia la condanna a morte, definita un «atto arbitrario» e corrispondente a «una forma di trattamento disumano». La Corte ha anche condannato Ankara al pagamento di 100mila euro agli avvocati di Ocalan a titolo di rimborso delle spese processuali, ritenendo per il resto sufficiente la compensazione morale offerta a Ocalan dalla sentenza di condanna di Ankara. Non sono state ritenute invece «disumane», come chiesto dal leader curdo, le circostanze in cui avvenne l'arresto in Kenya, né il trattamento ricevuto in carcere. Ocalan, detenuto in una

prigione di massima sicurezza nell'isola di Imrali, fu catturato in Kenya il 15 febbraio 1999 dopo una lunga e avventurosa fuga di mesi tra Russia, Italia e Grecia. La sua condanna a morte per «tradimento e separatismo» fu resa di fatto inapplicabile dall'abolizione della pena capitale decisa dal Parlamento turco. Nell'ottobre scorso la pena fu commutata in ergastolo «senza possibilità di perdono».

Per Ocalan si tratta della prima vittoria, legale ma anche politica, nei confronti dello Stato turco. La condanna di Ankara da parte della Corte di Strasburgo è l'ennesima prova di quanto, come difensori di Abdullah Ocalan, abbiamo sempre sostenuto in tutte le se-

spetto da parte di tutti della vita di Abdullah Ocalan». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Ercan Kanar, uno degli avvocati che ha difeso il capo del Pkk in Turchia: «Questa decisione - rileva Kanar - sostiene le nostre argomentazioni sulla violazione sostanziale di alcuni diritti della difesa e sulle pressioni continue subite da noi avvocati. In una parola, la Corte di Strasburgo ha sancito che quello consumatosi davanti ad un tribunale speciale turco è stato un processo iniquo». Dalla soddisfazione dei difensori del capo del Pkk al disappunto delle autorità di Ankara. Le conseguenze concrete della sentenza di Strasburgo ancora non sono chiare. La constatazione della irregolarità

della procedura dovrebbe portare a un nuovo processo, ma su questo punto la sentenza europea non è vincolante per la Turchia. La sentenza della Corte europea dei diritti umani «non mette a disagio la Turchia», afferma il ministro degli Esteri Yashar Yakish. «Anche se Ocalan fosse processato nuovamente non penso che il risultato potrebbe cambiare - aggiunge il capo della diplomazia turca -. Egli sarebbe condannato nuovamente perché ha provocato la morte di migliaia di persone. Questo fatto non cambia». Il basso profilo della polemica non esime però il ministro degli Esteri a preannunciare l'impugnazione della sentenza della Corte di Strasburgo da parte del governo di Ankara. Le motivazioni vengono affidate ad una dichiarazione scritta del ministero degli Esteri turco in cui si definisce «non appropriata» le motivazioni della sentenza. «La Corte non ha valutato i cambiamenti apportati nelle nostre regole a garanzia della difesa», afferma la dichiarazione. Il ministro della Giustizia Cemil Cicek ha definito «legalmente impossibile» l'ipotesi di un nuovo processo aggiungendo che «la vera ragione per cui si è voluto portare il processo ad Ocalan nell'agenda della Corte è stata di carattere politico». E politica, prim'ancora che giuridica, è stata la sconfitta subita da Ankara. **u.d.g.**

## In sciopero il 14. Le proposte dei lavoratori Istat

Il 14 marzo, in concomitanza con la riunione dell'Onu, i sindacati europei hanno indetto uno sciopero per fermare la guerra. In Italia Cgil Cisl Uil hanno indetto una fermata del lavoro di 15 minuti, dalle 12 alle 12.15. I lavoratori Istat lanciano un appello a tutti i lavoratori perché non ci sia solo una forte adesione allo sciopero

«ma anche una forte e visibile mobilitazione dentro e fuori i posti di lavoro. Portiamo in strada l'opposizione alla guerra con sit in, striscioni, bandiere e volantini. Facciamo in modo che dalle finestre di tutti i posti di lavoro sventolino le bandiere arcobaleno». In tutte le sedi Istat alle 12 suonerà una sirena, e i lavoratori scenderanno in strada per inviare un messaggio di pace «inequivocabile».

I lavoratori Istat propongono anche uno sciopero generale totale e immediato allo scoppio del conflitto «per costringere il governo a non essere complice dell'aggressione al popolo iracheno».



## Assisi, da domani in piazza con la Tavola della pace

La Tavola della Pace, che raccoglie oltre cento associazioni, invita i pacifisti a un appuntamento a Perugia con il titolo «Loro preparano la guerra, noi organizziamo la speranza». Da domani a domenica, in piazza San Francesco, per lanciare insieme un grido di pace: «mai più violenza, mai più guerra, mai più

terrorismo». All'incontro di domenica interverranno i vertici dei sindacati - Epifani, Pezzotta, Angeletti - insieme a don Ciotti (presidente di Libera) e Valerie Lucznikowska, fondatrice di Peaceful tomorrows, l'associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre.

«Vogliamo seguire gli avvenimenti e progettare nuove strade di pace - dice il coordinatore della Tavola, Flavio Lotti - con un meeting aperto a tutti». Tra le iniziative della tre giorni i dibattiti sul ruolo dell'Onu e l'avvio della campagna «L'Europa ripudia la guerra», l'articolo 11 della Costituzione.

# Berlusconi precipita nei sondaggi

La posizione per la guerra lo ha indebolito e così non sa che fare. Fassino: sta rendendo ridicolo il nostro Paese

Marcella Ciarnelli

ROMA Le vere armi di distruzione di massa con cui Silvio Berlusconi si trova a fare i conti in questi giorni non sono i missili di Saddam Hussein ma gli inequivocabili risultati dei sondaggi. Gli italiani non vogliono la guerra. Sono schierati per la pace. E quei numeri tondi tondi, che poco lasciano alle interpretazioni di parte, se non presi in considerazione rischiano di dare un colpo fermo alla stabilità del governo.

Di questo il premier è consapevole. Da giorni si gira e rigira tra le mani quei fogli che, lui che sui sondaggi ci ha costruito una carriera, sa bene quanto siano lo specchio di una situazione. Che in questo momento non è a lui favorevole. Ed incrina la sua popolarità. Anzi, l'ha portata sempre più giù, a livelli impensabili solo fino a poco tempo fa. Il grande venditore non è riuscito a piazzare l'idea che la guerra può essere una cosa buona. Anche se decisa per sconfiggere il terrorismo dalla cui parte, è scontato, nessuno sta. Ma la gente è consapevole che ci possono essere altre strade. E chiede che vengano battute quelle che

sono certo i percorsi scelti da Bush, dalla cui parte, comunque, il premier italiano ha deciso di stare fin dall'inizio.

Di qui la posizione di Berlusconi. O, meglio, la non posizione. Lui si infuria se gli viene ricordato con la dovuta fermezza che il governo italiano nella vicenda irachena non ha assunto una linea chiara. E la spiega esibendosi nella specialità dell'arrampicata sugli specchi che non fa parte delle attività di un governo normale. «Da un lato abbiamo tenuto ferma la nostra alleanza e il supporto alle istituzioni europee e internazionali, dall'al-

tra ci siamo impegnati per la pace garantendo la partecipazione alle azioni umanitarie successive ad un eventuale intervento militare cui l'Italia non parteciperà. Quindi mi sembra che un comportamento più limpido e trasparente di quello che abbiamo tenuto non potesse davvero immaginarsi. A chi vuol fare polemica dico: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire» afferma rivolto all'opposizione che lo marca stretto senza tenere in alcun conto che la maggioranza schiacciante del Paese è schierata da una parte che non è la sua.

D'altra parte la confusione che re-

gina nel Polo è tutta nei rapporti tra quanto dicono e fanno gli esponenti maggiormente coinvolti nella questione Iraq e che sovente si trovano ad affermare cose molto diverse. Ieri il drappello di punta composto dal vice-premier Fini, dal ministro della Difesa Martino, dal ministro degli Esteri Frattini si è ritrovato a casa del premier per cercare di concordare una almeno apparente posizione comune. Una sorta di gabinetto di guerra in attesa di quella vera che Bush sembra pronto a fare anche da solo. E sarà interessante, in quel momento, vedere se Berlusconi uscirà finalmente allo scoperto. Rischiando di arrivare ad una popolarità sotto zero pur di non tradire l'amico George.

Intanto prende le distanze da quanto affermato dal ministro Antonio Martino, che se fosse per lui la guerra l'avrebbe già iniziata. «Le parole del ministro - precisa il premier - sono conseguenza di un suo personale convincimento» frutto, evidentemente «di ragionamenti fatti con rappresentanti militari». Ed aggiunge le seguenti, preoccupanti affermazioni «io non sono un tecnico, io non sono il ministro della Difesa e non sono neanche un tuttologo. Alcune cose le

conosco ed altre no». Andiamo bene. Ammette che «la situazione è preoccupante» e conferma di essere «in contatto continuo con tutti gli altri responsabili dei Paesi che stanno nel Consiglio di sicurezza». Ha parlato con Bush, ha sentito Blair. Ha confermato di stare lavorando a sostegno «dei tentativi di qualcuno che crede ancora di poter convincere all'esilio il dittatore iracheno. Si sta facendo di tutto per non arrivare alla soluzione militare. Credo che questo si debba fare sapere perché anch'io ci sono in mezzo come coprotagonista di questi tentativi». Se la soluzione possa essere

questo si vedrà. «Sarebbe meraviglioso riuscire» anche se deve ammettere che lui «più che crederci ci spera». Certo c'è il problema di Bush che volentieri darebbe fuoco alle polveri. Da non credere ma, annuncia il premier, «se si dovesse fare la classifica di chi sarebbe soddisfatto di poter conseguire il fine di disarmare l'Iraq e di cambiare il regime iracheno senza colpo ferire e senza fare la guerra il primo davanti a tutti sarebbe Bush per le responsabilità enormi che si impongono a chi prende una decisione del genere». Berlusconi coglie l'occasione per mettersi al riparo dell'ombrello di Ciampi.

«Stiamo facendo tutto in contatto continuativo con la massima carica dello Stato» si affretta a confermare ricordando di avere compiuto tutti gli atti che il Capo dello Stato gli ha indicato come necessari.

Ma l'autodifesa del premier non convince l'opposizione. Il segretario dei Ds, Piero Fassino ribadisce che quello del governo è un atteggiamento «ambiguo, reticente e opportunistico» con il quale Silvio Berlusconi «sta rendendo ridicolo il nostro Paese» e non giova «alla dignità ed al prestigio dell'Italia».

Martino parla, per il premier, «per suo personale convincimento. Io non sono un tecnico un tuttologo»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi di ieri

Monteforte/Ansa

Per il presidente del Consiglio la situazione è preoccupante. Il Polo è diviso

Sono trascorsi quasi quarant'anni da quell'11 aprile 1963, in cui papa Giovanni XXIII pubblicò la Lettera enciclica «Pacem in terris», dopo aver scongiurato uno scontro armato, a livello nucleare, tra Usa e Urss in occasione della cosiddetta «crisi di Cuba». Per la Giornata della pace 2003, alla vigilia di una nuova guerra annunciata, papa Giovanni Paolo II ha rivolto il pensiero al suo predecessore, auspicando «che nell'animo di tutti possa sbocciare uno slancio alla nobile missione che l'enciclica «Pacem in terris» proponeva quarant'anni fa a tutti gli uomini e le donne di buona volontà». Ai due pontefici si sono unite molte altre voci a gridare «Pace!» e le edizioni Paoline in un volume di grande interesse e attualità dal titolo *Pace! Voci a confronto sulla lettera enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII* (collana saggiistica Paoline, n.15 pag.176 euro 8,50), ne hanno raccolte alcune. Da quella dello stesso papa Wojtyla alle riflessioni del vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi, del bibliista Enzo Bianchi, del teologo valdese Paolo Ricca, dell'islamista Mahmoud Saleem Elsheikh, dell'esperta di ebraismo Lea Se-

stieri, di Giuliana Martirani e degli ispiratori dei «movimenti»: Andrea Riccardi (Comunità di Sant'Egidio), Chiara Lubich (i Focolari) e il comboniano Alex Zanotelli (Rete Lilliput). Una corale di chiese, comunità e religioni diverse, che sottolinea l'attualità di quella enciclica e la necessità di costruire la pace con il dialogo tra diversi.

Era la primavera del 1963, «papa Giovanni XXIII era consapevole del progredire inesorabile della sua malattia - ricorda Enzo Bianchi - che, infatti, non gli avrebbe consentito di giungere all'estate, e del fatto che in quelle circostanze una Lettera enciclica sarebbe stata l'ultima, una sorta di testamento pubblico la-

sciato alla Chiesa e all'umanità». L'essere stato strumento di pace in un momento di tensione drammatica tra le due superpotenze mondiali indusse papa Giovanni a scrivere un'enciclica importante, secondo Luigi Bettazzi «in primo luogo perché per la prima volta un Papa faceva argomento del più significativo tra i documenti pontifici non una verità specificamente religiosa (...) ma un valore umano, come appunto la pace, tanto da poter dedicare il documento non solo alla gerarchia e al popolo ecclesiale, bensì anche "a tutti gli uomini di buona volontà"». Giovanni Paolo II si sente interrogato oggi dalla stessa esigenza: «Papa Giovanni XXIII non era d'accordo con colo-

ro che ritenevano impossibile la pace - scrive -. Con l'enciclica, egli fece sì che questo fondamentale valore (...) cominciasse a bussare da entrambe le parti di quel muro e di tutti i muri. A ciascuno l'enciclica parlò della comune appartenenza alla famiglia umana e accese per tutti una luce sull'aspirazione della gente di ogni parte della terra a vivere in sicurezza, giustizia e speranza per il futuro».

Ma il «dono della pace» fatica a divenire profezia per gli uomini. Nel 2002-2003 gli Usa dovrebbero investire 500 miliardi di dollari in armi, l'Europa 200-250. «Sono cifre incredibili - considera Alex Zanotelli - se si pensa che la Banca Mondiale stima che con 13 miliardi di

dollari potremmo risolvere il problema della fame e della salute per tutto il mondo». Quotidianamente ebrei e musulmani salutano i propri fratelli dicendo «shalom», «pace». Tornando alla radice ebraica di questa parola, Lea Sestieri cita i rabbini che in Talmud Gittin 61" insegnano: «Conviene soccorrere i poveri delle altre nazioni nello stesso tempo che i poveri d'Israele, visitare i malati d'altre nazioni nello stesso tempo che d'Israele. E ciò per preservare la pace». Tuttavia i venti di guerra soffiano forti su varie parti del mondo «anche sulla martoriata terra dove ebbe i natali Gesù Cristo (cara anche a ebrei e musulmani)» commenta Elsheikh - e il messaggio indirizzato al

mondo cattolico quarant'anni fa trova, anche nei richiami insistenti a favore della pace di papa Giovanni Paolo II, freschezza e grande attualità. Papa Wojtyla si è compiaciuto molte volte del lavoro della comunità di Sant'Egidio, l'Onu di Trastevere che, come ricorda il suo fondatore, Andrea Riccardi, mediando conflitti tragici ha mostrato che «è possibile lavorare per la riconciliazione a partire dai propri deboli mezzi». O Chiara Lubich, che a Trento, sotto le bombe della seconda guerra mondiale, si è lasciata interrogare dalla preghiera di Gesù prima di morire: «Padre... tutti siano una sola cosa», dando vita all'esperienza dei Focolari. Una cosa sono i sistemi filosofici e

religiosi, un'altra sono i movimenti storici che a essi si richiamano, ammonisce il valdese Paolo Ricca. «Anche quando il dialogo tra i sistemi può rivelarsi un dialogo tra sordi - spiega -, il dialogo tra movimenti storici può invece suscitare novità impensate. La pace si costruisce anche non preferendo la guerra delle idee ai possibili accordi pratici cui si può addivenire per il mutare delle situazioni e delle stesse persone».

La chiesa è chiamata per questo, per Alex Zanotelli, a un impegno ancora più concreto, che supera l'enciclica del Papa Buono: «Proclamare a tutti che la scelta di Gesù per la nonviolenza attiva è vincente. Gesù, morendo sulla croce, ha rifiutato di innescare la spirale della violenza...». E forse non c'era nessun luogo in cui «il sogno di Dio» potesse ri-nascere, se non a Betlemme. Giuliana Martirani ripercorre l'esperienza di «Difesa Popolare Nonviolenta» maturata nella Basilica della Natività lo scorso aprile, quando frati e suore, ma anche avvocati e artigiani, casalinghe, credenti e non, cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei hanno impedito che il sangue scorresse.

### Il libro

## Pacem in terris. Oggi come 40 anni fa

Monica Di Sisto

Amministrative, eventuale ballottaggio e referendum sull'articolo 18: le tornate elettorali a scadenza ultraravvicinata a danno dei programmi scolastici

## Dal 25 maggio al 15 giugno, alle urne tre domeniche su quattro

Caterina Pernicini

ROMA Tre domeniche su quattro alle urne. È ciò che accadrà tra il 25 maggio ed il 15 giugno prossimi, perché il governo ha deciso di addossare le elezioni amministrative, (e l'eventuale ballottaggio fissato per l'otto giugno), al referendum sull'allargamento dell'articolo 18. Per la gioia degli studenti meno volenterosi, che vedranno completamente stravolto il lavoro scolastico di fine anno.

La notizia arriva, in modo alquanto irrituale, da un comunicato del Comune di Brescia sull'incontro tra il sindaco Corsini ed il ministro dell'In-

terno Giuseppe Pisanu. Durante il meeting, infatti, il ministro avrebbe comunicato al sindaco la sua decisione in merito alla convocazione del turno elettorale. Ma la notizia era nell'aria già nei giorni scorsi, da quando le due regioni a statuto speciale, Friuli e Sicilia, avevano comunicato queste date come scelte definitive.

Alle spalle di questa decisione non c'è solo il problema nel quale incorreranno i programmi scolastici, ma anche un lungo dibattito tra maggioranza e opposizione. Si perché il richiamo così ravvicinato alle urne scoraggia abilmente l'affluenza al voto, ed il turno più penalizzato sarebbe, guarda caso, l'ultimo, cioè il refe-

rendum chiesto da Rifondazione comunista.

Per di più nella mossa del governo non c'è anche un altro passo assai sagace: il tentativo è quello di confondere le idee all'elettorato di sinistra, che si troverà investito da due campagne elettorali concomitanti ma molto diverse tra loro. Poiché l'Ulivo si presenterà unito con il Prc alla lizza per il governo delle città, mentre saranno divisi sul referendum che chiede l'abrogazione del limite estensivo dell'articolo 18. «Sovrapporre le date di due diversi passaggi significa sovrapporre elementi distorsivi» aveva dichiarato Piero Fassino, che chiedeva al ministro dell'Interno di «costruire

un'intesa tra il ministero ed i poteri locali», intesa che evidentemente non c'è stata, o perlomeno non con tutti.

L'altra ipotesi, ormai scongiurata, era quella avanzata da Rifondazione comunista, che chiedeva l'unificazione delle due tornate elettorali, per evitare la dispersione dei votanti. «Non abbinare il voto per le amministrative al referendum sarebbe capzioso e non assicurerebbe la massima partecipazione dei cittadini» sottolineava Franco Giordano, capogruppo del Prc alla Camera. Ma per ovvi motivi a questa soluzione è stata preferita l'addossamento, per creare il maggior ingorgo possibile, anche nelle campagne elettorali, che risentiranno

pesantemente della contemporaneità.

Intanto ieri in Via del Plebiscito si è svolta una riunione tra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e lo stato maggiore del suo partito. Durante l'incontro è stato affrontato anche il tema delle amministrative e del coordinamento organizzativo di Forza Italia in vista del congresso nazionale. I vertici hanno ribadito che la campagna per le prossime elezioni continuerà ad essere coordinata da Claudio Scajola, mentre un comitato composto dallo stesso Scajola, Fabrizio Cicchitto, Angelino Alfano e Sandro Bondi affiancherà Berlusconi nella coordinazione del partito fino al congresso.

## D'Alema: Gasbarra una scelta politica forte

ROMA Per le prossime amministrative che vedono tra l'altro l'elezione del presidente della Provincia di Roma nella capitale andrà in scena una vera e propria «sfida di governo». A sottolineare l'importanza del voto alle provinciali romane è stato il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, intervenendo a una iniziativa elettorale a sostegno del candidato dell'Ulivo Enrico Gasbarra. «Il voto di Roma per il suo rilievo e per il suo significato politico - ha spiegato D'Alema - avrà un'importanza del tutto particolare e questo anche perché a Roma c'è una sfida di governo. In fondo noi abbiamo nella Capitale la più grande amministrazione dell'Ulivo

d'Italia, mentre alla Regione Lazio la destra è impegnata in una esperienza di Governo. Quindi i cittadini saranno chiamati in qualche modo a pronunciarsi non solo alla luce di quello che succede nella vita politica italiana ma anche sulla base di questa esperienza di governo locale». D'Alema ha quindi definito la candidatura Gasbarra «una scelta politica forte» perché «da una parte è un uomo che pur giovane con una grande esperienza politica, dall'altra è una scelta che vuole valorizzare l'esperienza di governo dell'Ulivo dal momento che si tratta di un uomo delle istituzioni in quanto vice sindaco di Roma».

## La bandiera iridata sventolerà sull'università di Bologna

La bandiera arcobaleno della pace è stata consegnata ieri da una delegazione di studenti al rettore dell'università di Bologna, Pier Ugo Calzolari. Che ha commentato: «Ho ringraziato gli studenti per la loro autentica volontà di contribuire alla diffusione della sensibilità attorno al tema della pace».

Dunque, la bandiera sventolerà anche dagli edifici universitari? «Già qualche settimana fa - risponde il rettore - il consiglio di amministrazione ha discusso dell'esposizione della bandiera. L'università è luogo di libertà: la bandiera può quindi essere esposta, purché non a fianco o in sostituzione della bandiera nazionale e di quella europea. In particolare ne ho consentito l'esposizione a Palazzo Paleotti, perché è il luogo dedicato agli studenti. Non ritengo opportuno che invece sia esposta a Palazzo Poggi perché il rettore deve essere considerato un punto di riferimento da tutti, luogo di unione per tutti».



## L'arcivescovo di Spoleto: «Il Parlamento scelga la pace»

PERUGIA L'arcivescovo di Spoleto Riccardo Fontana ha invitato il Parlamento italiano ad avere coraggio. «Coraggio - ha detto - per fare la scelta della pace. La nostra visita nella costa occidentale dell'Australia è servita a darci l'ulteriore conferma che è possibile mettere in pratica lo spirito benedettino e costruire

una vera e solida cultura di pace». L'appello del vescovo di Spoleto è stato lanciato durante l'incontro con il vice presidente della Camera Mussi a cui hanno partecipato tra gli altri, l'assessore provinciale di Perugia Conti, il vice presidente della Provincia di Ascoli Piceno Saccuti i sindaci e vice sindaci dei Comuni della Valnerina (Preci, Sant'Anatolia di Narco, Ferentillo) e Arquata del Tronto. Mercoledì 19 marzo è in programma l'incontro con il Papa in Vaticano. La Fiaccola della pace, in attesa del 19, sarà custodita a Roma, nella Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica.

# Lavoratori per la pace. Saranno 500mila

Milano, sarà imponente la manifestazione di sabato della Cgil. Domani sciopero di 15 minuti in Europa

Vittorio Locatelli

MILANO Il mondo del lavoro è per la Pace, senza se e senza ma. Sabato 15 marzo a Milano convergeranno da tutta Italia i manifestanti chiamati a raccolta dalla Cgil per esprimere una decisa opposizione all'attacco militare contro l'Iraq. Ad un mese delle iniziative che si sono tenute in centinaia di città del mondo, il più grande sindacato italiano conta di portare nelle strade di Milano almeno 500mila persone, che con tre lunghi cortei confluiranno in piazza Duca d'Aosta, davanti alla stazione Centrale, dove alle 16 si terrà il comizio del segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

La macchina organizzativa del sindacato lavora a pieno regime: per sabato, a ieri mattina, sono già stati prenotati oltre 2.000 pullman e 34 treni speciali che arriveranno da tutta Italia. I tre cortei, che si concentreranno in piazza Duomo, piazzale Loreto e piazzale Cadorna, si muoveranno a partire dalle 14, attraversando gran parte della città che ormai è

Sono già stati prenotati oltre 2.000 pullman e 34 treni speciali che arriveranno da tutta Italia

costellata di bandiere della Pace che sventolano da migliaia di finestre, per ricongiungersi davanti alla Stazione Centrale. Per consentire a tutti di vedere e ascoltare il comizio conclusivo di Guglielmo Epifani, la parte finale della manifestazione è prevista in una zona molto vasta, che dalla Stazione arriva fino in piazza della Repubblica attraverso via Vittor Pisa-

ni, nella quale saranno allestiti due maxischermi. Un altro sarà di fianco al palco del comizio e un altro ancora in piazza della Repubblica. Durante la manifestazione i maxischermi serviranno da «palchi virtuali», perché manderanno in onda la diretta dei cortei con interviste e commenti dei partecipanti.

I cortei saranno aperti tutti dallo

stesso striscione «Pace e Diritti». Alla manifestazione hanno già dato la loro adesione i Ds, il PdCi e Rifondazione Comunista, l'Unione degli studenti, Emergency e numerose altre associazioni oltre a numerose personalità della politica, della cultura e dello spettacolo. Un elenco che si allunga di ora in ora. Le associazioni si raggrupperanno nel corteo che

partirà da piazza Cadorna mentre i partiti parteciperanno a quello che partirà da piazza Duomo con la presenza del segretario generale della Cgil Epifani.

«Pace e diritti», sono questi i due temi portanti della grande mobilitazione, presentata ieri dal segretario della Camera del Lavoro di Milano Antonio Panzeri. «Noi alla guerra che potrebbe scoppiare in Iraq, a quella che insanguina da anni Israele e Palestina, contro il terrorismo di ogni tipo: «sì» alla difesa dell'articolo 18, all'estensione delle tutele sindacali a tutti, alla difesa delle pensio-

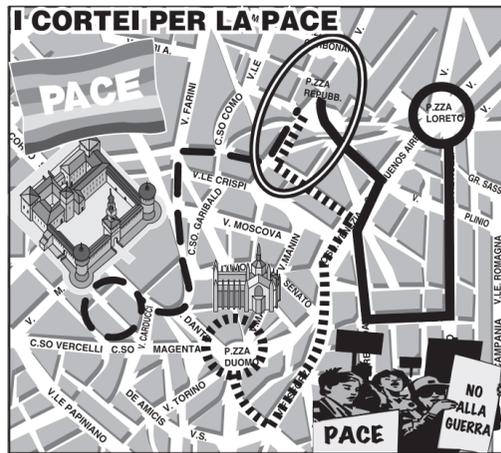
ni e del welfare. «In questa fase di grande pericolo e tensioni - ha detto Panzeri - sappiamo i rischi che una deflagrazione globale, una guerra, comportano anche sul piano economico. In uno stato "pre-bellico" sono già aumentate le materie prime e si colgono le avvisaglie della crisi. Se, e speriamo che non accada, si arriverà al conflitto, oltre ai nefasti effetti sulle vite umane, in pericolo saranno i diritti fondamentali delle persone e il loro lavoro».

Panzeri ha ricordato che domani, 14 marzo, la Ccs (Confederazione europea dei sindacati) darà un

primo segnale che tutto il mondo del lavoro del Vecchio Continente si oppone alla guerra, con uno sciopero generale di 15 minuti indetto in tutti gli Stati. Duro il giudizio del segretario della Camera del Lavoro sul governo italiano: «Non ho ancora capito la posizione del nostro Governo sull'Iraq - ha detto - è un silenzio inquietante. Si potrebbe affiggere un manifesto con scritto Berlusconi ricercato, visto che il premier è scomparso dalla circolazione in questi giorni». Panzeri ha approfondito il tema dei diritti, spiegando che «la guerra ci consegna una realtà più povera anche in termini di salari e di diritti», e che la Cgil «prosegue la sua battaglia contro la modifica dell'articolo 18 e per estendere, con due iniziative legislative, le tutele, i diritti e gli ammortizzatori sociali». Ma la lotta è anche «contro la controriforma sanitaria, i ticket, la decontribuzione previdenziale per i neo-assunti, la vergognosa legge repressiva Bossi-Fini» ha concluso Panzeri, annunciando una forte presenza al corteo di sabato di rappresentanze degli immigrati.



Protesta ieri di eurodeputati al Parlamento di Strasburgo con l'esposizione di bandiere della pace



I tre cortei si concentreranno in piazza Duomo, piazzale Loreto e piazzale Cadorna alle 14

### L'iniziativa dell'Unità

# Il dolore delle guerre scolpito nelle immagini

Oreste Pivetta

Il soldato in tuta mimetica, che lo mimetizza non tra i rovi di una savana o tra le dune di un deserto, ma accovacciato su un divano di damaschi fioriti e di intarsi dorati. Alle spalle del soldato tre quadri, tre ritratti, un re e due altezze reali. Fahad, Abdullah, Sultan. Arabia Saudita, gennaio 1991. È la foto di Francesco Cito, che apre "Fronti di Guerra", una nuova rivista, che ha un titolo, Trenta (a indicare una sperata periodicità), che troverete da oggi in edicola, insieme con l'Unità, con il Manifesto, con Liberazione, con Cartha, una rivista ideata e costruita da Francesco Mininni, Luciano Ferrara, Francesca Marzotto, Samuele Pellicchia e soprattutto da sessantanove fotografi, italiani e di tutto il mondo per centocinquanta scatti. Una rivista vera, non una sorta di "speciale" monotematico, anche se il tema prevalente, dettato dai tempi (cioè dall'attualità giornalistica) è proprio la guerra. La struttura è aperta: quasi una cronaca delle manifestazioni di pace, all'inizio, le poesie di Nazim Hikmet, di un bambino palestinese morto dodicenne a Nablus, di Emily Dickinson e di Piero Calamandrei («Lo avrai/ camerata Kesslering/ il monumento che pretendi da noi italiani...»), il "tema", i servizi su Baghdad, sul Nord Corea, sull'acqua... Spiegano i redattori: «Fare informazioni con le immagini, raccontare storie fotografando: è un mestiere. Per farlo bisogna andare dentro i fatti mentre accadono, prendersi qualche rischio e molti fastidi. Non si porta a casa, di questi tempi, né gloria né denaro, ma una storia e la voglia di narrarla. Lo scopo non è arrivare primi. Non è neanche stupire».

I fotografi "narratori". Stavolta la storia è di guerra. Nei prossimi numeri potrebbe essere il lavoro, l'Italia delle periferie reali e metaforiche, e altro, secondo la cronaca. I luoghi del primo incontro sono Iraq, Bosnia, Kabul, Kosovo, Palestina, Vietnam, Somalia, Eritrea, Cambogia, Sudan... Le guerre, come dimostrano "cinquant'anni di pace", sono state e restano infinite, come i

numeri dei morti, dei feriti, delle vittime. Le foto di guerra raccontano soprattutto storie e volti di civili. Sembra un paradosso ma i soldati si vedono poco, come poco si vedono cannoni e carri armati (per lo più in forma di rottame). Invece tantissime sono le donne offese o i bambini offesi: quelli annientati dalle bombe, dalle macerie, dalla fame o dai gas, quelli che comunque cercano di sopravvivere. Come il bambino afgano di Nino Leto: quattro o cinque anni e già una gamba in meno e un paio di stampelle in più. O la scolaria di Jenin, Palestina, fotografata da Isabella Balena, che va a scuola traversando gli scheletri di



Il nacimiento del 15 febbraio nelle foto di chi c'era



## Foto collettive di un evento Il vostro 15 febbraio in un Cd

Toni De Marchi

L'avevamo lanciata un po' per scommessa e un po' per sfida, un'idea nata per caso mentre discutevamo su come seguire la manifestazione del 15 febbraio: chiedere ai frequentatori del sito de l'Unità di inviarcì le foto della «loro» giornata per la pace. Le macchinette digitali ci danno questa opportunità: trasformare chiunque in un cronista visivo, istantaneo, senza mediazioni, capace di far circolare quasi in tempo reale la propria te-

stimonianza.

Che la risposta sarebbe stata straordinaria lo capimmo già venerdì: una trentina di foto ci erano giunte in redazione quando ancora i pullman per Roma non si erano messi in moto. Certo, la manifestazione non c'era in quelle immagini, ma c'era già il clima: come il cartellone del benzinaio fiorentino che al posto dei prezzi aveva scritto «pace», o le bandiere esposte ai balconi più impensati di mezza Italia.

Sull'onda dei tre milioni che avevano occupato Roma e delle molte decine di milioni che aveva-

no sfilato in mezzo mondo, arrivavano anche le foto: centinaia. Chi ne mandò una e chi cinquanta, chi non nascondeva l'impaccio del fotografo improvvisato e chi ostentava qualità degne di un professionista.

Ma non era la qualità estetica delle fotografie a colpirci. Perché, se è vero che ciascuna di esse ritagliava un pezzo minuscolo del fiume di volti e voci che attraversò Roma e che in quanto tale avrebbe trovato forse più giustificazione in un album di famiglia che in una cronaca giornalistica, tutte avevano qualcosa in comune: la consapevolezza entusiasmante di essere stati protagonisti di una storia che si potrà raccontare per molto tempo.

Nacque così l'idea di mettere insieme tutti questi fotogrammi e di fissarli in un Cd che da oggi per quindici giorni è in vendita a 1,9

euro con l'Unità, il Manifesto, Liberazione e Carta. «Fronti di pace», oltre trecento foto che sono le «vostra» foto, pezzi di una giornata che ha messo insieme Roma e Manchester, il Polo Sud (sì, perché anche dalla base antartica Scott-Admunden ci sono state spedite delle immagini) e Tokyo. Le abbiamo divise per temi, per luogo di provenienza, abbiamo messo anche un indice degli autori così che tutti

quelli che ci hanno spedito le loro immagini possono ritrovarle facilmente. E ci abbiamo aggiunto quattro portfolio di fotografi professionisti, per offrire un punto di vista più disincantato. Come colonna sonora, semplicemente le voci di quel giorno, un nastro audio dove si concentra l'infinita sapienza politica della gente. Quella che il New York Times ha definito «l'altra superpotenza».

case, un tempo. O lo straordinario Khan Younis di Gaza, ritratto da Bruna Orlandi mentre guarda l'ora, tra i mitra israeliani, in doppiopetto grigio, camicia e cravatta, una faccia scolpita da vecchio contadino meridionale. E poi ancora: le donne in fuga, le donne che piangono la foto di un morto, le donne davanti ai cadaveri dei loro uomini. La guerra la pagano i civili. La retorica bellissima e bellicista si rovescia nella quotidianità del dolore e della sopravvivenza.

I fotografi sono tanti: Francesco Acerbis, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Jam Bauer, Romano Cagnoni, Uliano Lucas, Don McCullin, James Nachtwey, Livio Senigalliesi, Gervasio Sanchez, Roby Schirer... Bisogna sfogliare le sessantasei pagine della rivista (che contiene anche scritti di Dacia Maraini, Erri De Luca, Emilio Molinari, Sergio Ramazzotti, Ernesto Sabato).

Ieri sera, con Federico Mininni e Carlo Cerchioli (uno dei fotografi), la rivista è stata presentata, a Milano, nella Libreria Feltrinelli di piazza del Duomo. Molta gente e molte feste. Per una volta quattro giornali si fanno editori di un'opera completamente nuova, non si limitano a ristampare un titolo dal catalogo, e soprattutto ridanno la "copertina" al fotogiornalismo, un genere sui quotidiani ospitato come "messaggio" di complemento, tra il riempitivo e l'estetica (magari esaltata fino all'oscenità, senza rispetto per il contenuto). Ci si è chiesti come integrare immagine e scrittura: probabilmente seguendo allo stesso modo i percorsi della cronaca e della ricerca, «camminando» (come ha spiegato il professionista Carlo Cerchioli) per curiosità, gusto intellettuale, desiderio di una verità, passione (e compassione, come dice un grande giornalista, Ryszard Kapuscinski: chi fa questo mestiere, non può essere cinico). Il problema - hanno detto tutti - sarebbe la continuità, che confermerebbe un progetto culturale e un rapporto serio con il pubblico. Pesano ovviamente le leggi del mercato. Dipende dal successo dei primi numeri.

Mariagrazia Gerina

ROMA E adesso Letizia Moratti può «fare le frittelle». Silvio Berlusconi sintetizza così il "gran giorno": a palazzo Chigi, si celebra l'approvazione della riforma scolastica, «la prima riforma organica - a detta di Berlusconi - dopo quella di Gentile». Eppure il premier, in conferenza stampa, ci tiene a sottolineare la dimensione privata dell'evento. «Letizia Moratti sembrava una ragazzina che avesse superato un esame... Ha chiamato il marito e gli ha detto: "Amore ce l'abbiamo fatta"», racconta Silvio mentre Letizia arrossisce. «Questo pomeriggio festeggerò facendo le frittelle», sorride il premier ricordando che così lui festeggiava i successi scolastici, mangiando le frittelle di mamma Rosa. «Dalla riforma Gentile alla riforma della gentile signora Moratti», come la ribattezza Berlusconi, il passaggio storico in effetti è proprio arduo e il premier giustamente lo sottolinea con tutti i numeri cabarettistici del caso.

D'altra parte il tono "domestico" così impresso alle celebrazioni si addice a una riforma annunciata per incassare voti nel mondo della scuola e approvata nell'indifferenza della stessa maggioranza, che in aula - per ammissione stessa del premier - è stata «latitante». «Non possono mica essere tutti primi della classe... Ci sono anche quelli che si rinfocano nel bagno per evitare le interrogazioni», scherza ancora Berlusconi sull'assenteismo dei suoi. Ma il punto è che la stessa coalizione di governo al dunque ha snobbato la scuola delle tre "I", una riforma che in campagna elettorale il Polo aveva messo al primo posto, ma che con il tempo è scivolata sempre più in basso nel novero delle priorità. Dopo la Cirami, dopo le rogatorie, dopo il falso in bilancio. Il varo definitivo arriva dopo un anno in cui governo e maggioranza sono stati impegnati in tutt'altro. E con il mondo della scuola pronto a scendere in piazza per l'ennesima volta. La Cgil ha già convocato tutti a Roma, a San Giovanni, per il prossimo 12 aprile «per dare una prima risposta al ministro Moratti». Mentre tutti i sindacati rilanciano compatti lo sciopero del 24 marzo. Nel giorno dell'approvazione, nonostante gli sforzi clericali della Moratti, il governo non riesce ad incassare nemmeno il benessere dei vescovi, che per il momento, «sospendono il giudizio», in attesa di conoscere i contenuti della riforma: «Staremo a vedere», dicono senza entusiasmo, ricordando che il progetto Moratti, oltre ad essere una delega in bianco, ancora da riempire di contenuto, è «vincolato pesantemente dalle restrizioni di bilancio».

E probabilmente è soprattutto l'assenza di soldi necessari a mantenere le promesse elettorali che ha suggerito a Berlusconi un tono minore per le celebrazioni, sospeso tra la farsa e il trionfo. Le sue parole però sono chiare quando, concluso il siparietto delle frittelle, passa per un attimo ad argomentare i più seri: «La situazione del Pil ed i parametri di Maastricht non ci danno la capacità di spesa per partire con la riforma dal prossimo anno scolastico». Stipendi europei, valorizzazione degli insegnanti, internet e inglese per tutti, dunque, devono attendere, insieme a tutto il resto. E in futuro? «Dipenderà dall'andamento dell'economia», sfuma il premier. Mentre Moratti cer-

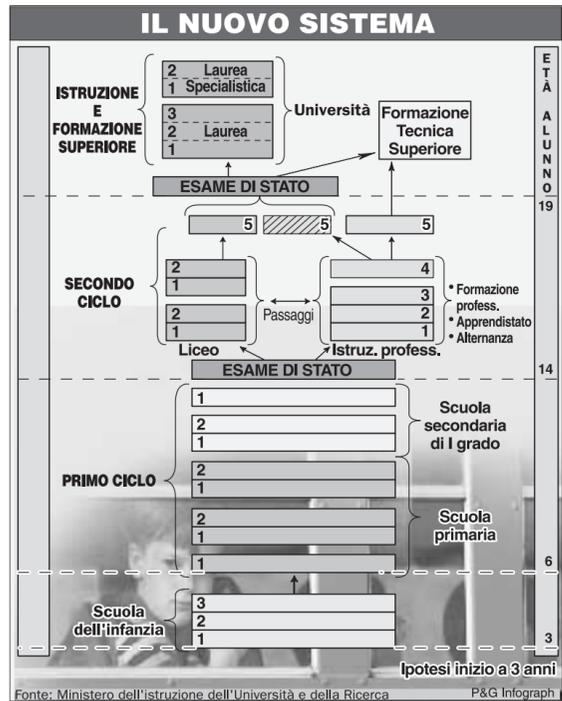
“ Approvata una legge che toglie risorse alla scuola pubblica e che scontenta tutti. La maggioranza l'ha quasi ignorata e anche i vescovi restano scettici ”



L'opposizione prepara la «resistenza» puntando sull'autonomia di Regioni e istituti. La Cgil: «In piazza il 12 aprile» e il 24 marzo c'è lo sciopero unitario ”

# Nasce una scuola più brutta e povera

Passa la legge Moratti ma i soldi non ci sono. E Berlusconi si rifugia nelle barzellette



Fonte: Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca P&G Infograph

## le migliori della settimana

«Quando tornavo a casa con un 30 e lode faceva festa tutto il quartiere - ha detto Berlusconi - e mia madre trascorrevva tutto il pomeriggio a fare le frittelle».

La signora Moratti «ha telefonato a suo marito chiamandolo "amore", gli ha detto: «Sono qui ce l'abbiamo fatta, la riforma è stata approvata». Sembrava una ragazzina che aveva appena superato un esame...».

Silvio Berlusconi, Ansa, 12.03.03; ore 15.19.

«Dalla riforma Gentile alla gentile signora Moratti».

Silvio Berlusconi, Adnkronos, 12.03.03; ore 15.28.

«Se la bionda più bella è nell'altra classe... si può anche decidere di fare il passaggio. Si passa da classe a classe, se si vuole anche da scuola a scuola».

Silvio Berlusconi, Ap, Biscorn, 12.03.03; ore 16.36.

«Non tutti sono primi della classe, ci sono anche quelli che hanno navigato negli ultimi banchi... andavano in ba-

gno quando c'erano le interrogazioni e si presentavano solo alla fine della lezione».

Silvio Berlusconi, Ap, Biscorn, 12.03.03; ore 16.36.

Silvio Berlusconi, intervenendo alla inaugurazione del centro biotecnologico della Menarini, dopo aver notato il nutrito parterre di giovani ricercatrici presenti alla cerimonia: «La bellezza aiuta il rendimento nel lavoro, e questo vale non solo per i belli ma anche per tutti coloro che vi lavorano a stretto contatto di gomito». Rivolgendosi al responsabile della ricerca, dottor Collins: «Allora, se sento Blair, le manderò i suoi saluti». Ma il ricercatore replica: «Sono irlandese», e il premier: «Chiedo doppiamente scusa. Se vado avanti così faccio un'altra gaffe...». (Prima aveva alluso all'accento dello stesso Collins: «Non vorrei fare il "rovina-famiglie", ma mi domando come possa fare le dichiarazioni d'amore imitando il doppiatore di Stanlio e Olio»)

Ansa, 12.03.03; ore 16.27.



Il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti al Senato durante la votazione per la riforma della scuola

Filippo Monteforte/Ansa

## come sarà

### Confessionale, antisindacale, leghista Il piano della destra in sette aggettivi

#### CONFessionALE

È la scuola secondo Letizia Moratti, che promuove in primo luogo la «formazione spirituale». «Abbiamo avuto il coraggio di dirlo dopo anni di nichilismo culturale», rivendica Fabio Garagnani (Fi), uno dei più attivi sostenitori della riforma. Il riferimento ai principi costituzionali, invece, non previsto nel testo originario, è stato relegato in un inciso. Così il testo definitivo recita: «Sono promossi il conseguimento di una formazione spirituale e morale, anche ispirata ai principi della Costituzione».

#### LIBERAL

In classe o fai-da-te, nella scuola o nella formazione professionale. È l'obbligo flessibile della Moratti: «Noi vogliamo lasciarci alle spalle la cultura dell'obbligatorietà per affermare una nuova cultura del diritto-dovere». Risultato: l'Italia è l'unico paese al mondo che ha deciso di ridurre gli anni di scuola uguale per tutti. La legge 9 del 1999 aveva portato l'obbligo a 15 anni, la legge Moratti la cancella.

#### FLESSIBILE

È l'aggettivo più usato da Letizia Moratti. A tredici anni una minoranza privilegiata si iscriverà all'esclusivo "liceo Moratti", luogo di eccellenza e selezione. L'altra sarà dirottata verso la formazione professionale. Tutta fuori dal sistema nazionale e appaltata alle regioni, la formazione durerà solo quattro anni contro i cinque del liceo e a partire dai quindici anni si svolgerà in alternanza con il lavoro, con possibili contratti di apprendistato non retribuiti.

#### LEGHISTA

La scuola di Bossi non è ancora legge, ma quella della Moratti già stabilisce che «una quota» dei programmi sia «riservata alle regioni» e che sia direttamente «collegata con le realtà locali», come vuole la devolution. Via allo studio del "lumbard" e della storia padana. E in più, tutto il personale della scuola potrebbe essere trasferito dallo Stato alle Regioni. Fortemente voluta dalla Lega, la deriva locale del sistema dell'istruzione è già iniziata.

#### FAMILISTA

Molti i riferimenti alla famiglia nel testo di legge. In nome della «libertà di scelta dei genitori», spiega Garagnani, «si comincia a uscire da un certo statalismo che ha caratterizzato per troppo tempo la scuola italiana». Tradotto: incentivi per le scuole private e tagli alla scuola pubblica.

#### ANTISINDACALE

Per gli insegnanti addio alla libertà di contrattazione collettiva. Per loro è in arrivo il nuovo «Stato giuridico dei docenti». Fine della contrattazione, sostituita da prospettive di carriera e da regole imposte dall'alto. Cambiano le norme per accedere alla professione, ma le assunzioni sono bloccate e nelle graduatorie già renga il caos.

#### A COSTO ZERO

Così Tremonti ha voluto la riforma e ora potrà ricattare la Moratti per le risorse di ogni singolo decreto attuativo della legge appena varata.

ca di riprendersi annunciando a breve una circolare per riaprire le iscrizioni alla prima elementare ai bambini che compiranno sei anni entro il 28 febbraio prossimo. Allo stato attuale la riforma è tutta qui. Finanziata appena da 12mila euro, che non basteranno, secondo gli stessi calcoli del bilancio, a garantire il diritto alla prima elementare a tutti i potenziali aspiranti. Ma il cantore delle tre «i» non si arrende. Ieri non potendo annunciare l'attuazione della riforma ha celebrato il «divertinglese» in prima elementare, «l'inglese che si impara giocando». Ha sbandierato il consenso di 250 scuole,

che hanno aderito alla sperimentazione. Poi, come un imbonitore, è passato a vendere uno dei nodi più contestati della legge Moratti, la netta e precoce divisione dei percorsi dopo la terza media: «Se la bionda più bella è nell'altro

canale, si può decidere di passare dall'altra parte», ha sdrammatizzato il premier, inneggiando alla flessibilità.

Mentre Letizia Moratti proclamava «la fine del nozionismo», in virtù di un diverso rapporto tra «sapere, saper fare e saper essere». Una perifrasi per dire che è stato deciso di spartire sapere e lavoro in parti diseguali.

«Con questa riforma l'Italia torna indietro di trent'anni», avverte l'opposizione. «Sbagliata, ingiusta e iniqua», attacca Gavino Angius (Ds) che saluta con tre aggettivi «la legge che delinea una scuola di classe». Giornata nera secondo l'opposizione, che però ha gioco facile a cantare vittoria, anche nel giorno di approvazione: «I soldi per attuarla non ci sono», scandiscono in coro i senatori dell'Ulivo, che ieri hanno votato contro l'approvazione della riforma. L'Ulivo bolla con tre segni meno (niente risorse, meno insegnanti, meno diritti) e pensa già a creare un'alternativa nel paese. Punto primo: impugnare la legge «nelle sedi istituzionali adeguate», in quanto incostituzionale ed è senza copertura. Punto secondo: ridurre il danno. Perché se poco o nulla verrà attuato delle costose promesse elettorali, quello che da subito avrà effetti è lo «spirito abrogativo della legge», che insieme alla riforma Berlinguer cancella l'estensione dell'obbligo al primo anno delle superiori. «Aumenterà la dispersione scolastica, soprattutto al Sud», pronostica il senatore Cortiana (Verdi). Mentre i ragazzi che si iscriveranno al primo anno delle superiori non avranno più diritto ai libri di testo gratuiti. Effetto Moratti: «con l'obbligo si cancellano anche i diritti». L'Ulivo già prepara il «manuale di resistenza» per le scuole, che per esempio potranno «prevedere delle attività per contrastare la canalizzazione precoce e la fuga verso la formazione professionale». «Faremo leva soprattutto sull'autonomia delle istituzioni scolastiche e sulle amministrazioni locali», spiega Albertina Soliani (Margherita), mentre l'Emilia Romagna si accinge a varare una legge regionale per «mettere paletti alla riforma». In ogni caso, l'opposizione è forte di una convinzione: che la riforma del Polo fallirà. Previsione facile, dicono i senatori dell'Ulivo, nell'immediato Tremonti ha previsto solo tagli per la scuola e sul bilancio della prossima finanziaria gravano già la riforma del fisco, le «grandi opere», la riforma delle pensioni. «Credete che il governo darà la precedenza alla scuola?», è infine la domanda che l'Ulivo consegna al paese.

## l'intervista

Tullio De Mauro

ex ministro Pubblica Istruzione

Parla il linguista: «Una legge indegna perfino di una destra moderna, propone una scuola adatta a società contadine del secolo scorso»

## «Stanno creando un classismo sociale e culturale»

«Oggi è il giorno in cui viene consegnata al ministro Moratti carta bianca per scrivere una riforma che mira a perpetuare divisioni sociali e a fare della scuola un mondo chiuso e bigotto». Così fotografa il momento Tullio De Mauro, insigne linguista, esperto di sistemi educativi, nonché ex ministro della Pubblica Istruzione. L'approvazione della legge-delega non la considera un evento di grande spessore. Però si dice preoccupato, anche perché «le ambizioni di riforma del ministro Moratti finora non si sono collegate in nessun modo alla realtà culturale delle scuole, né alle esigenze produttive e culturali del paese».

**Pensa che la delega sia uno strumento pericoloso?**

«Su troppi punti la delega è completamente in bianco. Il ministro insiste che ciò consentirà di migliorare alcuni aspetti della riforma, ma questa è una speranza, mentre la linea complessiva degli atti e dei fatti non fa prevedere che il ministro voglia sentire davvero il mondo della

scuola, innanzitutto, e quello degli esperti dell'educazione. Diversamente da quanto è avvenuto non solo con Luigi Berlinguer, ma con ministri democristiani come Franca Falcucci o Sergio Mattarella, quando si trattò di riformare i programmi della scuola media dell'obbligo o di introdurre la legge sull'autonomia scolastica. Una sollecitazione delle capacità di autogoverno della scuola e del mondo della cultura nel caso del ministro Moratti è mancato e manca tutt'oggi quasi completamente».

Il sistema ha gli anticorpi per resistere anche se parlando con gli insegnanti ho percepito la paura di sanzioni

**Eppure in campagna elettorale la destra sembrava aver intercettato un malessere diffuso degli insegnanti, su cui fare leva...**

«Lo slogan elettorale di Berlusconi, la mia sarà la scuola delle tre "i" - ricordate? Internet, inglese, impresa - è lontanissimo da ciò che la scuola chiedeva e chiede e da ciò che noi come società civile e società produttiva dobbiamo chiedere alla scuola. La pensano così anche i rappresentanti di una delle tre "i", gli imprenditori. Anche loro come noi hanno sollecitato una scuola che formi competenze culturali di base larghe, profonde, che consentano di affrontare nell'arco della vita compiti produttivi e di organizzazione del lavoro completamente nuovi. Anche loro avvertono che una scuola che miri a dare professionalità determinate e specialistiche è insufficiente alle stesse esigenze produttive. Tutti gli uomini e le donne hanno bisogno di un sapere generale che abbia spessore maggiore per prendere parte

alle tante decisioni che si impongono all'interno delle società contemporanee.

**Quale idea di scuola e di società sorregge la riforma Moratti?**

Spezzare al più presto, subito dopo gli anni della scuola di base, la formazione unitaria, larga e profonda degli alunni, differenziandoli all'interno di due canali. Tutta l'architettura della riforma mira a ripristinare e perpetuare la divisione in caste culturali ed economiche che negli ultimi trent'anni si era invece cercato di superare. A mio avviso questa riforma non è degna nemmeno di una destra moderna. Le destre europee raccolgono le esigenze di pari formazione generale. Questa è una destra arcaica, incapace di farsi carico di alcun reale interesse produttivo o culturale di un paese moderno e propone una scuola adatta a società contadine della prima metà del Novecento.

**Eppure c'è una pretesa di modernità. Per esempio quando il ministro dice: occorre la-**

**sciarsi alle spalle la cultura dell'obbligo scolastico» in favore di un più moderno diritto-dovere allo studio. Che ne pensa di questa innovazione?**

Non ho nulla in contrario rispetto all'espressione «diritto-dovere». Ma la parola «obbligo» sta scritta nella Costituzione della Repubblica e vale non solo per gli individui ma per lo Stato, le Regioni, i Comuni, tutte le strutture pubbliche, «obbligate» a corrispondere al diritto-dovere di istruirsi degli individui. Qualche più attento giurista tra i consulenti del ministro - ma dubito che ne abbia - avrebbe potuto spiegare questa accezione alla signora.

**Il riferimento alla Costituzione, mancante nel testo originario della legge, è stato oggetto di un dibattito aspro e, d'altra parte, ci sono state dure critiche per l'esclusivo riferimento a principi «spirituali».** L'idea ispiratrice della riforma si conferma anche da questo punto di

vista sostanzialmente prefascista e il liberale, specchio di un mondo chiuso in sé stesso e bigotto: quello che la riforma vorrebbe regalarci. Naturalmente nelle scuole ci sono gli anticorpi, anche il regime fascista riuscì solo in parte a fascistizzare realmente l'insegnamento, perché insegnanti, capi di istituti, alunni resistevano più o meno apertamente, più o meno consapevolmente. La generazione dei grandi politici azionisti, liberali, cattolici, comunisti che hanno pesato nell'Italia del dopoguerra si

Scontenti anche gli imprenditori sanno che formare solo professionalità specialistiche è insufficiente

formò in quella degli anni Trenta in pieno trionfante regime fascista. Bisogna sperare che la Moratti abbia ancora meno presa di Mussolini.

**Dunque siamo alla resistenza?**

«Sì, è così, anche se parlando con gli insegnanti qua e là ho percepito anche paura di sanzioni. Ma gli insegnanti sono settecantomila e non tutti avranno paura...»

**Secondo lei questa riforma passerà alla storia?**

Il timore è che abbia ragione Sabino Cassese. Un ministro dell'istruzione deve essere bravo nel reperire risorse, nel capire quali sono le esigenze culturali e nel saper essere vicino al mondo della scuola. Compito difficile, eppure nessun ministro della Pubblica Istruzione è riuscito ad essere inadeguato in tutte e tre le direzioni. Non vorrei - dico con Cassese - che la signora Moratti passasse alla storia per questo suo primato negativo. Il rischio è forte. Credo che se ne siano resi conto anche i

ma.ge.

Roberto Rossi

MILANO «Non unfair», ossia non sconveniente. Più volte Marco Tronchetti Provera si è dovuto aggrappare a queste due parole. Le ha agitate, urlate, usate come baluardo contro la maggioranza degli analisti che lo stavano ad ascoltare e che poi, per lungo tempo, lo hanno stretto alle corde in occasione della presentazione della nuova Telecom Italia a Milano.

«Non unfair», allora. Non sconveniente il riassetto del gruppo. Il mercato però non l'ha pensata esattamente in questo modo. Anche se caldeggiata da lungo tempo il verdetto degli investitori è stato negativo: Telecom Italia è precipitata dell'11,3% a 5,23 euro, Pirelli spa dell'11,2 a 0,73 euro. Anche Seat e Tim si sono messe in scia con un calo rispettivo dell'8,4% e del 6,9%. Olivetti e Pirelli & C. sono state invece le uniche con il segno più cresciute rispettivamente del 3,8% a 0,89 e del 3,3% a 1,16 euro.

Già dalla mattina però si poteva capire come sarebbe andato il pomeriggio, quando i titoli sono stati riammessi dopo due giorni di sospensione. Tronchetti Provera, che durante l'assemblea ha fiutato il vento, ha spiegato che le azioni sarebbero state oggetto «di una fase di turbolenza». Cosa che si è puntualmente verificata. Per spiegare il perché ci si deve addentrare nell'operazione. Che prevede, oltre a due aumenti di capitale (250 milioni per la Camfin, la holding di Tronchetti, un miliardo per Pirelli & C.), un maxi-prestito da 20 miliardi e la cessione di Seat (Internet e La7 saranno mantenute), anche una doppia fusione, quella tra Pirelli&C-Pirelli Spa e quella tra Olivetti e Telecom.

Le Pagine Gialle sono in vendita mentre La7 e le attività Internet resteranno nel gruppo

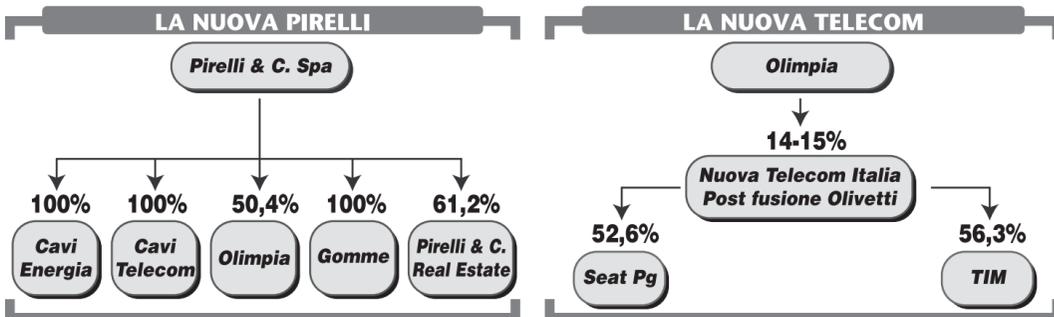
“  
Ufficializzato il riassetto del gruppo Prevista la fusione tra le Pirelli e tra Telecom e Olivetti che scompare anche se mantiene il marchio  
”



Le banche s'impegnano per 20 miliardi di euro a sostegno dell'operazione. Il presidente della società assicura: è un progetto che darà più valore agli azionisti

# Tronchetti muove, diluvio su Telecom

«È la speculazione» si giustifica l'imprenditore. Le telecomunicazioni a rischio scalata



## finanza e telefoni

### Istruzioni per l'uso di un ribaltone

MILANO Un'operazione articolata e non priva di complicazioni. La ridefinizione degli assetti nel gruppo Pirelli-Telecom ha nell'accorciamento della catena di controllo uno dei punti di forza. Vediamo in dettaglio.

Fusione Olivetti-Telecom (la società risultante sarà chiamata Telecom Italia) con un rapporto di concambio di 7 a 1 in linea con i valori di mercato. Alle azioni Telecom risparmio saranno assegnate azioni risparmio risultanti dalla fusione (Olivetti risparmio). Opa volontaria sul 16/19,4% delle azioni Telecom ordinarie e risparmio a prezzi superiori del 20% di quelli di mercato attuali, in un range compreso tra 7/8,40 euro per le ordinarie e 4,7/5,65 euro per le risparmio. Recesso. Ci sarà un diritto di recesso per gli azionisti Olivetti. La media degli ultimi 6 mesi indica un valore prossimo a 1 euro (0,9-1,1). Dividendo. Alla fine di tutto sarebbe garantito un dividendo

per le azioni ordinarie e risparmio, probabilmente superiore a quello attuale.

Credito. Apertura di linee di credito per 9 miliardi per pagare i recessi e opa su azioni Telecom. Il finanziamento è stato sottoscritto da banca Intesa e altri istituti e si inserisce in un'operazione per complessivi 15,5 miliardi.

Aumento di Capitale. Per Pirelli & C. aumento di capitale per 1 miliardo più un warrant gratuito per 250 milioni. Camfin farà un aumento di capitale da 160,7 milioni più un warrant per 40 milioni di euro.

Fusione Pirelli. Dopo l'aumento ci sarà la fusione anche tra Pirelli & C. e Pirelli spa, in rapporto di 4 Pirelli & C. ordinarie post-aumento per 3 Pirelli Spa ordinarie. Per le risparmio il concambio sarà di 10 Pirelli & C. e 7 Pirelli Spa.

Seat. È prevista una separazione delle attività degli elenchi telefonici, le più profittevoli (che saranno messe in vendita), da quelle Internet (che finiranno in Telecom) e televisive (che resteranno separate dal gruppo).

Gli effetti. La fusione sarà completata entro il luglio 2003. Al termine delle operazioni, Olimpia avrà circa il 14-15% della nuova Telecom. I debiti complessivi dovrebbero essere di circa 40 miliardi, che scenderanno a 34 miliardi nel 2004. Il rapporto debiti/Ebitda sarà di circa 3,15.

I contrari. Probabile l'opposizione del fondo Liverpool e di altri alleati che avevano già minacciato guerra se il concambio tra Olivetti e Telecom fosse stato inferiore a 20 a 1.

## Industria e pensiero

# Addio Olivetti, un delitto annunciato

Oreste Pivetta

L'Olivetti muore di Quaresima. Adriano scelse il penultimo giorno di Carnevale del 1960 per lasciarsi e salutare Ivrea e la fabbrica, che il padre Camillo aveva fondato nel 1908 e che lui, nel solco, aveva aiutato a crescere, con una idea molto sociale e quindi molto culturale e politica del suo ruolo. Non solo il profitto dunque. Molto di più, dove l'utopia sapeva alzare il tono della realtà e splendide idee sapevano guidare un operare concreto, molto materiale e molto artigianale.

«Un delitto annunciato», dice adesso il sindaco di Ivrea, Fiorenzo Grijuela. «La tragedia l'abbiamo già vista, ci resta il rammarico per un nome che se ne va, che è tanto della nostra città, ma che si perde così. La tragedia d'oggi è la guerra che non c'è, ma che si teme arrivi e che ferma il lavoro, induce nell'attesa la prima cassa integrazione, in un'economia diffusa che ci aveva consentito di reagire al declino dei decenni passati».

L'addio è conosciuto da tempo, da un tempo che appare ormai infinito... Anche se in fondo sono solo di qualche anno fa le ultime lotte per difendere la produzione nello stabilimento di Scarmagno, appena fuori Ivrea. L'immensa officina appariva in quell'autunno semichiusa e impoverita, i piazzali vuoti, il grande "boogie boogie" di Renato Guttuso all'ingresso come abbandonato a se stesso, all'angolo scuro... Sul banchi di Scarmagno uscivano ancora i computer, ma la grande sfida della tecnologia era persa. Con rimpianto. L'Olivetti dell'ingegnere Adriano era stata anche in quel campo ai vertici mondiali: negli anni cinquanta aveva investito nell'elettronica, nel 1959 produsse il primo calcolatore elettronico, il gigantesco (di mole) Elea 9003. Poco dopo, morto Adriano, i suoi eredi pensarono all'informatica, pionieri fino alla presentazione, nel 1982 dell'M20, primo computer italiano, esordio di una storia che si è interrotta, per interessi vari, incapacità varie, buttando così una carta impareggiabile per l'industria italiana. I meno giovani dell'era meccanica conserveranno prima di tutto il ricordo della macchine da scrivere tradizionali, qualcuna magari (la famosa Lettera



22 di Marcello Nizzoli) custodita come un oggetto da museo, che peraltro può capitare di vedere al Moma di New York.

L'Olivetti nacque con le macchine da scrivere, per merito di Camillo Samuel David, che era un imprenditore di materiali elettrici e che s'era inventato, viaggiando in America e in Europa, quest'altro prodotto e un mercato nuovo: la M1, «prima macchina da scrivere italiana», si presentò all'Esposizione Universale di Torino nel 1911. Olivetti continuò a produrre macchine, passò la guerra, Camillo non ne vide la fine (morirà nel 1943). L'ingegnere Adriano, che era nato nel 1901, dopo la bufera (e un po' di carcere fascista a Roma), continuò a produrre macchine da scrivere, investì nella ricerca, vendette moltissimo.

C'è un vecchio film della Rai, che lo ritrae il giorno prima della morte: Adriano attraversa la città, poi accompagna le telecamere a scoprire una "catena di montaggio", mostrando di quanti pezzi fosse composta una Lexikon e con quanta cura maniacale venissero montati, persino nell'imballaggio. In

quel film l'ingegnere Adriano visita anche la biblioteca dell'Olivetti, quella creata per i lavoratori, e rivela l'altro aspetto della sua personalità: l'interesse per la cultura e la convinzione che la cultura fosse un bene condiviso con la gente della sua fabbrica.

Adriano Olivetti raccolse attorno a sé intellettuali, artisti, letterati. Chi entrava in Olivetti poteva sostenere un colloquio con un capo del personale che si chiamava Paolo Volponi o incontrare in biblioteca un urbanista come Roberto Guiducci, tanti marchi e slogan avevano la firma di Franco Fortini o di Giovanni Giudici.

Costruì un'altra Ivrea, nella pianura appena sotto il colle sul quale s'arrovava la vecchia Ivrea, poco dinamica e molto democristiana. Chiamò a progettare, con le fabbriche, le case, gli asili, i luoghi d'incontro, architetti come Ignazio Gardella, come Figini e Pollini, come Zanuso e Vittoria. Questa città, ci ricorda il sindaco, è diventata «un museo a cielo aperto»: raccoglie alcuni degli esempi più interessanti dell'architettura moderna razionalista italiana e la visita è guidata da cartelli che spiegano ogni passaggio. C'è molto altro nell'esperienza di Olivetti: la politica con la prova (anche elettorale) del Movimento di Comunità, i piani urbanisti (quello della Valle d'Aosta), le campagne per il Sud (ad esempio con i progetti di recupero dei Sassi di Matera).

Adriano Olivetti, probabilmente dimenticato nei giorni in cui si vorrebbe che la missione dell'impresa fosse prima di tutto creare valore per gli azionisti, pensava che il lavoro dovesse produrre ricchezza, generare occupazione, diffondere nella comunità i ricavi del successo. Sosteneva anche che fosse importante la fedeltà dei lavoratori, la stabilità, la convinta e intelligente partecipazione...

Ciò che rimane a Ivrea, come ci ricorda il sindaco, sono una Tecnost e alcune aziende nate dagli scorpori più per illusioni speculative che secondo progetti industriali. Rimangono la cultura e la storia senza più un marchio d'azienda.

Grijuela aggiunge: «Per non perdere il nome, ci hanno consigliato di segnare sui cartelli stradali

Ed è proprio su questa ultima che si sono concentrate le critiche maggiori. Perché secondo molti analisti Tronchetti Provera avrebbe anteposto gli interessi dei soci Olivetti a quelli di Telecom. Una cosa per altro legittima se la quota di maggioranza di Olivetti non ce l'avesse Olimpia, holding partecipata dai Benetton, UniCredit, Banca Intesa, dall'Hopa di Emilio Gnutti, ma anche da Pirelli, cioè da Tronchetti.

Che cosa avrebbe fatto, dunque, il numero uno di Pirelli? «Avrebbe sottolineato un gestore che non si fa citare - trasferito dall'azienda di tele-

comunicazione alla controllante Olivetti 4 o 5 miliardi di euro». Agitando fuori dalla sala, il gestore dice ancora. «Venerdì il 27% di Olivetti valeva 2,1 miliardi. Se, come abbiamo calcolato, la società nata dalla fusione

avrà una capitalizzazione di 34 miliardi, la quota di Olimpia, ridotta al 15-16% e ora scalabile, varrebbe circa il doppio (5,4 miliardi)».

Tronchetti non si è scomposto. Ha difeso l'operazione sostenendo che tutela «gli interessi di tutti gli azionisti» e non solo di alcune categorie. «L'operazione è corretta, anche se c'è chi tenterà di buttare giù i titoli per farla fallire. Perché ha interesse a mantenere la situazione così come è, perché ci specula».

Ma per gli investitori anche il rapporto di concambio è indigesto. Con la fusione, per ogni sette azioni Olivetti (che scompare anche se viene mantenuto il marchio) si otterrà una Telecom. «È un rapporto stabilito dal mercato» ha detto Tronchetti Provera. In effetti è così (Olivetti venerdì scorso ha chiuso a 0,859, Telecom a 6,86 euro), se non fosse che la società di Ivrea è stata scambiata a un prezzo molto più alto del valore attribuito al patrimonio netto (il Nav). Olivetti sarebbe stata perciò mantenuta artificialmente alta. Al contrario Telecom sarebbe stata scambiata invece a un livello inferiore a quella attribuita al suo patrimonio netto. Per questo, secondo il fondo Liverpool (rappresentante dei piccoli azionisti) il concambio giusto sarebbe stato 20 a 1. Troppo per Tronchetti. Avrebbe diluito la quota di controllo di Olimpia ancora di più.

Gli analisti dicono che si vuole trasferire valore da Telecom al titolo di Ivrea che sale del 3,8%



Il presidente di Telecom Marco Tronchetti Provera ieri durante la conferenza stampa. In basso stabilimenti Olivetti nel 1990

La riforma passa in commissione e ora approda in aula. Ferrari, Ds: un regalo di Formigoni a Bossi, che senza i suoi voti non ha la maggioranza

# La Lombardia apre la strada alla Guardia padana

La Regione sarà la prima a dotarsi di una polizia locale. Anche le camicie verdi potrebbero svolgere compiti di sicurezza

Carlo Brambilla

MILANO Il dado è tratto: la Lombardia sarà la prima regione italiana a disporre della nuova polizia locale. Che vuol dire che tutti i vigili urbani dei 1304 Comuni lombardi (su 1546) dotati di corpo di polizia municipale diventeranno un unico corpo: uniformi uguali, numero telefonico unico a tre cifre, nuovi mezzi e dotazioni, fra cui un bastone estendibile e spray al peperoncino. Ma che potrebbe anche voler dire la possibilità per la Guardia padana di entrare nel giro dei corpi impegnati sulla sicurezza. Incredibile ma vero.

La riforma bolle da tempo nel palazzo governato da Roberto Formigoni. Ieri la legge ha superato lo scoglio della commissione e ora dovrà affrontare l'aula del Consiglio regionale per la sua definitiva approvazione, in un clima politicamente incandescente. Perché dietro la riforma sulla sicurezza, in un primo tempo auspicata da tutti, così come appare concepita, trapelano le vocazioni superpadaniste della Lega. Semplificando: questa legge potrebbe aprire il varco al sogno leghista, ovvero quello di trasformare anche la Guardia padana, più nota come camicie verdi, in un vero e proprio corpo di polizia. Esagerato? Non troppo, almeno a sentire le denunce circostanziate dell'opposizione di centrosinistra.

Dice Pierangelo Ferrari dei Ds: «Così com'è la legge permette proprio questo. Cioè permette a un sindaco, se lo volesse, di chiamare le camicie verdi a svolgere compiti di sicurezza». O magari di scorta dello stesso sindaco. Ma che c'entra il raggruppamento dei vigili sotto un unico coordinamento e le camicie ver-



Membri della "guardia nazionale padana"

Stefano Cavicchi/Ap

di? «C'entra eccome - avverte Ferrari - perché un articolo della riforma prevede che anche le guardie giurate possano essere utilizzate come supporto alla polizia locale qualora lo ritenga necessario un presidente di Provincia o un sindaco». E questa norma è passata grazie a un emendamento della Lega, con cui è stato chiesto che le guardie giurate ottenessero la qualifica di agenti di pubblica sicurezza, circostanza pro-

bita dalla legge nazionale. Una forzatura che apre il varco a un'altra forzatura, tutta di segno padanista. Un altro articolo consente infatti di finanziare associazioni no profit che svolgono anche attività di prevenzione sulla sicurezza. E qui si arriva al punto cruciale, denunciato dal centrosinistra: la Guardia padana si è da tempo trasformata in associazione no profit. Una coincidenza che non può passare

inosservata.

Giunti a questo punto lo scenario è più chiaro. Nulla potrebbe impedire a un sindaco della Lega di chiamare le camicie verdi a operare sul suo territorio con compiti inerenti alla sicurezza. Campo vasto e opinabile. Ma che per la Lega significa: ronde anti-immigrazione, controllo dei campi nomadi, denuncia dei clandestini e operazioni del genere. Ovviamente il presidente le-

ghista della commissione affari istituzionali della Lombardia (da qui ieri è uscita la legge), Germano Pezzoni, nega tutto, giocando però con le parole: «La Guardia padana non c'entra niente con questa legge perché è un'associazione di volontariato».

Così mentre Formigoni esalta questo «progetto sicurezza» giunto sulla linea del traguardo istituzionale ricordando che «ha raccolto un

ampio consenso da parte delle forze dell'ordine», l'opposizione promette battaglia dura, forte anche della convinzione che una parte della maggioranza non sia completamente d'accordo con questo regalo fatto alla Lega. Ad esempio il capogruppo di An, Romano La Russa, ha già fatto sapere: «L'emendamento sulle guardie giurate non mi piace. Non vorrei che qualche sindaco potesse pensare di costituire, a sua discrezio-

ne, un corpo di guardie di suoi fidi».

Ma se nemmeno il centrodestra è convinto di quell'emendamento come mai si è arrivati ad approvare questo delirio, coi voti compatti della Casa delle libertà? E perché Formigoni ha lasciato fare? Risponde Ferrari: «Perché è sempre sotto scacco della Lega. Deve chinare la testa perché senza i voti del Carroccio non ha la maggioranza».

## effetti della Bossi-Fini

### Un giudice: legge incostituzionale Un altro "libera" dieci immigrati

ROMA La nuova legge sull'immigrazione contiene «macroscopici vizi di incostituzionalità». A stabilirlo, con la prima sentenza del genere in Italia, è il presidente della sezione lavoro del tribunale di Genova, che ieri, nell'esaminare un ricorso d'urgenza, ha rilevato «macroscopici vizi di costituzionalità» di quella parte della Bossi-Fini in cui sembra concedere facoltà, e non obbligo, al datore di lavoro di sanare il rapporto con un extracomunitario privo di permesso di soggiorno. Proprio perché chiamato ad un pronunciamento di urgenza, il giudice ha rinviato alla fase di merito del giudizio la rimessione degli atti alla corte costituzionale, decidendo nel frattempo di non applicare quella parte della legge appunto macroscopicamente viziata, a suo parere, di incostituzionalità. Il giudice era chiamato a pronunciarsi su un ricorso, presentato dagli avvocati Alessandra Ballerini, Marco Vano e Roberto Faure a nome di Silvestre Javier un extracomunitario, privo di permesso di soggiorno, il cui datore di lavoro si era rifiutato di denunciare alla prefettura il rapporto di lavoro per consentirgli di regolarizzare la posizione di immigrato.

La legge Bossi-Fini stabilisce che l'imprenditore «può denunciare» la sussistenza del rapporto di lavoro alla Prefettura. Gli avvocati dell'extracomunitario chiedevano invece che il

giudice interpretasse quel «può» con un «deve». Il giudice non ha accolto questa richiesta, ritenendo che la volontà del legislatore fosse chiara. Ma ha stabilito che la legge, in questa parte, è viziata di costituzionalità. Inoltre ha deciso che il rapporto di lavoro deve considerarsi sussistente ed ha fissato una prossima udienza per la decisione di merito. Silvestre, che dal 2001 lavorava in nero come muratore in una impresa di costruzioni, nel frattempo ha chiesto il permesso di soggiorno, come prevede la legge, per attesa di occupazione.

Nel frattempo a Milano anche Said è stato espulso. Il giovane cameriere marocchino, «segregato» da 20 giorni nel centro di permanenza temporanea di via Corelli di Milano in attesa di essere espulso nonostante la sua richiesta di regolarizzazione, è stato infatti imbarcato ieri mattina su un volo che lo ha riportato in patria. La sua incredibile storia, raccontata ieri da l'Unità, ha conosciuto quindi un finale terribile e diverso da quello che invece il giudice Vito Pietroforte ha riscritto martedì per altri dieci lavoratori immigrati in attesa di regolarizzazione su cui pendeva la spada di Damocle del decreto di espulsione. Nell'udienza tenuta nel centro di via Corelli dove erano «detenuti» gli immigrati, infatti, il giudice ha deciso di non convalidare il trattenimento perché negli atti del provvedimento «non risulta il provvedimento di diniego della domanda di regolarizzazione, e quindi non si ha la possibilità di valutare correttamente e pienamente gli elementi». Una valutazione cui si aggiunge la considerazione del fatto che «agli atti non risultano motivi che attestino la pericolosità per la sicurezza dello stato. Per questi motivi - prosegue la sentenza - non convalida il trattenimento e annulla il decreto di espulsione».

## Niente viaggio ad Auschwitz. I Campi? Fantasie

Tina Anselmi: in un liceo veneto i genitori vietano la partenza perché i lager sarebbero un'invenzione

VENEZIA In un liceo del Veneto oltre la metà dei ragazzi che avrebbero potuto andare in viaggio di istruzione ad Auschwitz hanno scelto di non farlo perché i loro genitori ritenevano che i campi di concentramento nazisti «fossero un'invenzione». Un fatto grave e pericoloso, raccontato ieri - senza ulteriori precisazioni sull'episodio - dall'ex senatrice trevigiana Tina Anselmi, intervenuta ad un incontro promosso dal Comitato Pari opportunità dell'università di Cà Foscari.

Revisionismo che avanza o poca voglia di fare di «approfondire» ai loro figli una delle più terribili e vergognose azioni contro l'umanità ricordata da tutti con il nome di Olocausto? Per i genitori di questi studenti Auschwitz «sarebbe stata una pura invenzione». Eppure, nella più grande «fabbrica» di sterminio nazista, costituita il 20 maggio del 1940 a nord-est di Cracovia sotto il comando di Rudolf Hoss, morirono milioni di deportati nei forni crematori e nelle camere a gas.

Sul caso famiglie e insegnanti hanno fatto calare il silenzio nel tentativo di non criminalizzare un gesto che potrebbe rivelarsi solo un pericolo malinteso.

«Il nostro Paese ha poca memoria - ha detto ancora Tina Anselmi, parlando della sua esperienza politica a partire da quella come staffetta partigiana - e così rischiamo il ripetersi di condizioni che ci fanno ritornare indietro. Ora qualcuno vorrebbe che i ragazzi di Salò fossero osannati perché hanno combattuto per il Paese. E invece no, loro l'hanno fatto perché gli italiani fossero succu-



Tina Anselmi Alessandro Bianchi/Ansa

bi del nazismo e tante migliaia di morti sono state causate anche dalla Repubblica Sociale Italiana». Tina Anselmi ha ricordato anche che in quegli anni vi sono state le foibe e «altre pagine dolorose», pagine che però, ha detto, non sono state «né avallate né legittimate da noi, che avevamo fatto una scelta chiara» contro il fascismo. «È stata la guerra che ci ha portato a combattere la guerra - ha sottolineato ancora Anselmi - ma siamo

entrati in guerra per conquistare la pace». Una guerra, quella di chi ha combattuto nella Resistenza, in cui hanno scelto di agire 37 mila donne, 27 mila delle quali sono morte, anche impiccate oppure torturate. Ma senza le donne non poteva esserci Resistenza». Lo scopo era ottenere la democrazia, ha sottolineato. «ma non vi può essere democrazia senza partecipazione». Da qui, ha evidenziato il primo ministro donna della Repubblica italiana, la necessità di un impegno affinché aumenti la partecipazione nelle istituzioni delle donne, la cui presenza è ancora ferma al 9%. «È vero che ci sono oggi anche donne ministro», ha ammesso, ma «un potere dato può anche essere tolto», mentre occorre che il potere «sia mutuato da altre donne» con cui si è condivisa una battaglia. E perché la partecipazione delle donne nella politica sia effettiva, secondo l'ex presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità, occorre un cambiamento in primo luogo culturale nella società. Ma anche uno strumento normativo come quello delle quote, benché faccia pensare alla protezione dei panda, ha aggiunto, può essere utile in via temporanea per abbattere una barriera. E la dote che le donne possono portare nella politica - ha concluso - è in particolare quella di voler affrontare, in un mondo in cui tutto è ormai globale, la sfida della lotta per la sanità, la lotta alla povertà e per l'alfabetizzazione. «Non è immaginabile che il mondo cambi - ha concluso - conservando le ingiustizie che ci sono».

Provvedimenti disciplinari per i responsabili di Azione Giovani a Macerata che sul sito web negavano l'Olocausto

## An sospende i negazionisti denunciati da l'Unità

ROMA Fascisti pentiti. La denuncia de l'Unità fa scoppiare il finimondo all'interno di Azione Giovani.

Riepiloghiamo: nell'edizione di martedì il nostro giornale denunciava la presenza sul sito internet di Azione Giovani di Macerata, di giudizi negazionisti sull'Olocausto. Scrive l'Unità: «Si parla di "presunti" campi di sterminio nazisti, si mette in discussione la cifra di sei milioni di ebrei morti nei lager, l'esistenza delle camere a gas se non per motivi igienici e tante contestazioni alla storia terribile della Shoah». Lo stesso diario di Anna Frank, secondo il sito dell'organizzazione giovanile di Alleanza Nazionale, sarebbe nient'altro che un clamoroso falso. Infine, per i nostalgici della musica del venten-

nio, una sezione del sito è dedicata all'ascolto e alla lettura dei testi. La denuncia del quotidiano ha sollevato una serie di proteste. «Spero che non sia vero - ha scritto ieri in una lettera a l'Unità il deputato dei Ds Valerio Calzolaio - . An è un partito del governo. An è una forza radicata sul territorio. Se un sito internet di An sostiene e diffonde posizioni antisemite e neofasciste, considera falso il diario di Anna Frank, rivaluta la dittatura di Mussolini, ogni democratico si preoccupa».

Mi auguro che la notizia sia smentita e che le segreterie nazionale provinciale di Alleanza Nazionale prendano comunque chiare inequivocche distanze da queste posizioni». La notizia, ovviamente, non è stata smentita dal partito

del vicepremier Gianfranco Fini, ma all'interno di An è scoppiato il finimondo.

Andrea Blarasin, segretario del circolo maceratese di Azione giovani, è stato sospeso. Perché «nella destra giovanile non c'è posto per "cretini" che con il loro agire si prestano a strumentalizzazioni tali da mettere in difficoltà il nostro partito», ha detto Francesco Grillo, uno dei quattro commissari nominati da Fini. Ma lui, Blarasin, va avanti a testa bassa: «Lo so bene che l'Olocausto c'è stato e che ha fatto sei milioni di morti. Ma fino a prova contraria in Italia c'è libertà di espressione».

«Come segretario regionale - aveva detto a sua volta Carlo Ciccioli, della direzione nazionale di An - ho chiesto al segretario pro-

vinciale di An di reagire con durezza a un episodio che disonora il partito, assolutamente isolato e incompatibile con le posizioni del mio partito e mie personali». Il partito di Fini, però, si giustifica dicendo che il sito è «gestito in piena autonomia da Azione Giovani». Blarasin, dal canto suo, non molla e dalle colonne dei giornali locali respinge le accuse: «Ma dov'è lo scandalo?», si chiede stupito.

«Tutto questo mi addolora ma non mi stupisce», è il commento del sociologo Ugo Ascoli, assessore regionale, che parla a nome della Comunità ebraica, «perché l'antisemitismo non è mai morto. La Shoah è stata un'esperienza unica nel Novecento e non si possono negare fatti certi e documentati».

# Fronti di Guerra

28.29.30.31

**l'Unità**  
il manifesto  
manifestolibri  
**Liberazione**

**CNA**

3,10 Euro

www.30.net



## Fronti di Pace

**l'Unità**  
il manifesto  
manifestolibri  
**Liberazione**  
**CNA**



Il racconto del 15 febbraio nelle foto di chi c'era

un CD con le immagini più belle

**Marzo 2003 • Hanno fotografato •** Francesco Accrì, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Isabella Balena, Jan Bauer, Giuseppe Bizzarri, Tommaso Bonaventura, Romano Cagnoni, Roberto Candia, Lucio Cavicchioni, Carlo Cerchioli, Francesco Cito, Elio Colavolpe, Francesco Corradini, Alessandro Cosmelli, Enrico Dagnino, Massimo Di Nonno, Luciano Ferrara, Gianni Fiorito, Patricia Franceschetti, Mauro Galligani, Vince Paolo Gerace, Francesco Giusti, Simona Granati, David Guttenfelder, Osamu Honda, Antonin Kratochvíl, Cristiano Laruffa, Nino Leto, Brennan Linsley, Uliano Lucas, Ricardo Mazalan, Don McCullin, Dimitri Messinis, Luana Monte, Stefano Montesi, Silvia Morara, Christopher Morris, James Nachtwey, Luca Nizzoli, Bruna Orlandi, Franco Pagetti, Andrea Pagliarulo, Eligio Paoni, Samuele Pellicchia, Paolo Pellegrin, Gilles Peress, Laurent Rebours, Sergio Ramazzotti, Alberto Roveri, Ivo Saglietti, Koji Sasahara, Massimo Sambucetti, Gervasio Sanchez, Roby Schirer, Livio Senigalliesi, Tonino Sgrò, Paolo Steardi, Anthony Suari, Mark J. Terrill, Alessandro Tosatto, Michele Trainiti, Marco Vacca, Riccardo Venturi, Ed Wray, Ahn Young-joon, Obed Zilva, Francesco Zizola

**Hanno scritto •** Erri De Luca, Dacia Maraini, Emilio Molinari, Sergio Ramazzotti, Ernesto Sábato



### la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

### il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

con **l'Unità**  
il manifesto  
manifestolibri  
**Liberazione**

**CNA**

## oggi in edicola

oggi in regalo ai lettori de l'Unità l'adesivo della pace



# Due colpi hanno infranto i vetri di una finestra, un terzo si è conficcato nel muro dell'edificio. Nessuna rivendicazione

## Milano, spari contro la sede di Forza Italia

Paolo Romani: atto vile e banditesco. Messaggi di solidarietà di Casini, dei Ds e della Cgil

Susanna Ripamonti

MILANO Era appena passata la mezzanotte di martedì. Gli agenti della «Volante Argo» hanno fatto il solito giro di ricognizione: il centro regionale di coordinamento di Forza Italia, viale Monza 137, fa parte dei cosiddetti «obiettivi sensibili» regolarmente controllati, ma a quell'ora tutto era tranquillo.

Il giro successivo lo hanno fatto a notte fonda, dopo le 2.20, quando un'auto della vigilanza di passaggio in viale Monza, ha avvisato polizia e vigili del fuoco che c'era qualche cosa di anomalo ad una finestra della sede di Forza Italia. La Volante, arrivata dopo poco, ha accertato che due fori avevano trapassato le ampie vetrate anti-proiettile, al primo piano della sede degli Azzurri. Era chiaro che si trattasse di colpi di arma da fuoco, ma fino a ieri mattina gli uomini della Scientifica non hanno potuto entrare negli uffici per accertarlo. Bisognava rintracciare qualcuno che avesse le chiavi e aprisse la porta e il qualcuno si è trovato solo nelle prime ore del mattino.

Si è così stabilito che sono tre i colpi sparati: due proiettili hanno bucatto la finestra della segreteria, un terzo proiettile è stato trovato conficcato nel muro esterno dell'edificio.

All'interno, in terra, frammenti di ogiva, vetri infranti e adesso sulla vicenda indaga la Digos, mentre in Procura si è aperto il consueto



Uno dei fori provocati da colpi di arma da fuoco in una finestra della sede di Forza Italia a Milano. Scarpiello/Ep

to fascicolo contro ignoti e la faccenda è finita direttamente sul tavolo del dottor Ferdinando Pomarici, coordinatore del pool Antiterrorismo.

Per ora non è stata fatta alcuna rivendicazione e, in teoria, potrebbe anche trattarsi di un episodio senza alcun collegamento con la politica, anche se gli inquirenti propendono a credere che si tratti proprio di un atto dimostrativo contro il partito del premier. E a Milano, dopo le scritte antisemite sui

muri della sede Rai contro il presidente designato, Paolo Mieli, quelle sulla sede dell'Anpi e della Regione Lombardia si torna a respirare «un brutto clima», come ha detto il presidente del consiglio provinciale, Roberto Caputo.

Potrebbe essersi trattato di un volgare atto vandalico, dell'impresa notturna di un balordo, ma nessuno è propenso a privilegiare questa ipotesi. Un proiettile sparato contro una sede politica ha l'evidente sapore di una minaccia, di

un'intimidazione che gli inquirenti non trascurano, anche se non c'erano stati preavvisi. Qualche telefonata anonima di routine, come ne arrivano a decine a tutti i partiti politici, ma nessuna minaccia esplicita. Lo ha precisato ieri lo stesso Caputo che ha aggiunto: «È presto per dire di cosa si è trattato, credo comunque che non si debba sottovalutare il fatto. Purtroppo si sta creando un brutto clima».

Appena si è diffusa la notizia (è stato informato anche Silvio Berlu-

sconi) in viale Monza è iniziata una lunga processione di dirigenti, assessori, consiglieri. Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha inviato un messaggio di solidarietà al coordinatore regionale di Forza Italia in Lombardia Paolo Romani: «Ho appreso la notizia del grave atto intimidatorio rivolto alla sede del coordinamento regionale di Forza Italia e desidero manifestarti - scrive Casini a Romani - la piena e totale solidarietà mia personale e della Camera dei deputati». Solidarietà anche dalla Camera del lavoro di Milano, dove il segretario Antonio Panzeri ha dichiarato: «qualsiasi atto di violenza deve essere condannato perché la violenza non ha diritto di cittadinanza nella dialettica democratica di un Paese. Penso che siano necessarie su ciò una presa di posizione e di coscienza comuni, evitando, in ogni caso, sterili strumentalizzazioni». E anche dall'opposizione sono arrivate immediate dichiarazioni di condanna.

Il gruppo Ds della Camera pone l'accento sulla necessità di «isolare e contrastare ogni forma di violenza democratica» ed esprime solidarietà al coordinamento lombardo di Forza Italia. Paolo Romani, coordinatore regionale di Forza Italia, che in viale Monza ha un ufficio, ha definito «vile e banditesco» l'atto, mentre il presidente della Regione, Roberto Formigoni, ha parlato di «attentato a Forza Italia e quindi contro la democrazia».

SALERNO

## Disobbedienti fermano treno con carri armati

Una cinquantina di Disobbedienti campani hanno bloccato ieri pomeriggio le operazioni di carico di una quindicina di carri armati Leopard alla stazione di Battipaglia. «Vogliamo essere il granello di sabbia che inceppa la macchina di guerra», afferma il portavoce Francesco Caruso. La protesta è durata una ventina di minuti, i pacifisti sono riusciti a bloccare le operazioni di carico del treno merci diretto in Puglia. I Disobbedienti sono scesi dal treno quando sono intervenute le forze dell'ordine; non si sono verificati incidenti. Il gruppo si è poi spostato nella stazione di Salerno dove aspettando l'arrivo del treno, hanno tenuto una sorta di assemblea gridando slogan e mostrando striscioni contro la guerra.

MILANO

## Precipita ascensore tre persone ferite

Dopo i casi dei giorni scorsi, un altro ascensore è precipitato ieri in uno stabile di via Cimarosa a Pioltello, nell'hinterland milanese. L'elevatore, intorno alle 13, è caduto per tre piani, pare per uno sfilacciamento delle funi che lo sostenevano. Al momento dell'incidente all'interno della cabina c'erano quattro persone, due uomini e due donne. Tre persone sono rimaste ferite in modo non grave e sono ricoverate all'ospedale di Cernusco sul Naviglio, la quarta persona ha rifiutato le cure ospedaliere.

MILANO

## Arrestato il dirigente Anas latitante

Ettore Dardano, vice capo del compartimento Anas di Torino, è stato arrestato oggi pomeriggio a Chiasso. L'arresto è stato eseguito dai carabinieri del Nucleo Operativo Ecologico. Il dirigente ora è stato portato nel carcere di Monza. Dardano era latitante dal 12 febbraio quando i carabinieri eseguirono una serie di arresti per la vicenda delle tangenti all'ente autostrade. E' accusato di corruzione, turbativa d'asta aggravata e truffa.

VERONA

## Uccide la sorella con 2 colpi di fucile

Una donna di 46 anni è stata uccisa ieri mattina a colpi di fucile dal fratello, a Mercenigo di Tregnago, nel veronese. La donna, Assunta Colombari, è morta per due colpi di fucile alla testa e alle spalle sparati da suo fratello Mario. L'uomo dopo aver ucciso la sorella, è andato a casa di una vicina alla quale ha detto semplicemente: «Ho ammazzato Assunta». La vicina ha immediatamente avvisato i carabinieri di Tregnago che hanno trovato il corpo di Assunta ormai senza vita. I fratelli, entrambi non sposati, vivevano da tempo insieme. Il movente dell'omicidio sarebbe maturato a causa della difficile convivenza dei due che, secondo le testimonianze dei vicini, avevano continui litigi. L'uomo è stato arrestato con l'accusa di omicidio volontario.

NAPOLI

## Dipendente comunale si suicida in ufficio

Un dipendente del comune di Napoli, A.P. di 52 anni, si è suicidato impiccandosi nei bagni degli uffici dove prestava servizio a Villa Parco del Poggio. Il suo corpo è stato trovato dai colleghi ai quali si erano rivolti i familiari che non lo avevano visto rientrare in casa. I soccorritori hanno dovuto sfondare la porta del bagno. Il suicidio potrebbe essere dovuto ad una crisi di depressione.

# L'attentato a Biagi? Prevedibile e preannunciato

Michele Tiraboschi, suo allievo ora sotto protezione, racconta dei timori del docente e parla della mancata scorta

Gigi Marcucci

BOLOGNA «A Roma hanno cominciato a farmi discorsi strani. Credo che sappiano qualcosa di preciso su di me che non mi vogliono dire. Sono tutti molto allarmati... Mi invitano a essere prudente». Così, pochi giorni prima di essere assassinato, parlava Marco Biagi. A raccontarlo è Michele Tiraboschi, prima allievo, poi amico e collega di Biagi, nel volume «Morte di un riformista» (edizioni Marsilio), da ieri in libreria. Tiraboschi, giovanissimo docente di diritto del lavoro alla facoltà modenese di Economia, definisce quella di Biagi una sorte di morte annunciata. «Non posso certo dire, con il senno di poi, che nulla lasciasse presagire quello che poi è accaduto», scrive. E spiega: «Diversamente da quanto successo solo tre anni prima con l'assassinio del professor Massimo D'Antona - stesso incarico ministeriale, stessa fama di giurista progettuale e riformista appartenente alla "generazione di mezzo" - l'attentato terroristico a Marco Biagi era anzi chiaramente prevedibile e preannunciato».

Dal 19 marzo 2002, giorno in cui Biagi, consulente del ministro del Welfare, fu assassinato sotto casa a Bologna, Michele Tiraboschi conduce un'esistenza blindata. Le misure di protezione sono state rafforzate dopo la sparatoria sul diretto 2304: due morti, il poliziotto Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi, che era diretto ad Arezzo con Nadia Desdemona Lioce, arrestata. Nella stessa città, il giorno dopo,

avrebbe dovuto arrivare anche Tiraboschi, continuatore dell'opera di Biagi, indicata come bersaglio politico nel linguaggio un po' tecnico e un po' giurassico del documento con cui la Lioce ha rivendicato l'omicidio del professore.

Tiraboschi, nel suo libro, non risparmia attacchi a chi, prima della sua morte, aveva criticato Biagi. «È stato aggredito politicamente, prima ancora che fisicamente - scrive - attraverso una strategia di demonizzazione dell'avversario a cui si so-

no accompagnate numerose mistificazioni sui contenuti delle riforme da lui proposte e progettate, soprattutto in tema di revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori».

La parte iniziale di quella che ha definito la «storia di un nome e di una persona a me cari» Tiraboschi la dedica agli ultimi giorni del professore. È una cronaca essenziale, proprio per questo significativa. Si parte dal 14 marzo, cinque giorni prima dell'attentato. Un settimanale pub-

blicò la relazione semestrale dei servizi segreti, contenente la descrizione dei possibili bersagli del partito armato. Tiraboschi parla di una telefonata di Biagi del sottosegretario Maurizio Sacconi, che manifestava «una fortissima preoccupazione» per l'incolumità fisica dell'amico giuslavorista, a cui da ottobre era stata tolta la tutela. «Già il giorno successivo - ricorda Tiraboschi - era stata preparata una bozza di lettera del ministro del lavoro, con cui si chiedeva l'immediato ripristino della scor-

ta. Roberto Maroni avrebbe dovuto firmare quella lettera mercoledì 20 marzo, al suo rientro nella capitale. Troppo tardi».

Il pomeriggio del 19 marzo, poche ore prima di morire, Biagi è in facoltà. Una riunione viene bruscamente interrotta dalla telefonata di un altro collaboratore del ministro. «Credo che si trattasse dell'avvocato Sassi, ma non ho mai voluto approfondire la questione - scrive Tiraboschi - Ricordo invece chiaramente che Marco si era improvvisamente alzato dal tavolo della riunione e, dopo pochi istanti, era uscito dall'ufficio per cercare un luogo appartato nel lunghissimo corridoio che percorre l'intera ala est» della facoltà. Della telefonata Tiraboschi ascoltò solo l'inizio: «Con una ironia delle più amare, e anche con un'inconscia tensione nervosa, Marco e il suo interlocutore stavano tratteggiando l'identikit del prossimo bersaglio delle Brigate rosse, così come delineato dal Rapporto semestrale dei servizi segreti». In quelle pagine, ricorda Tiraboschi, c'erano «parole chiare e inequivocabili. Mancavano solo un nome e un cognome per completare l'identikit: il nome e il cognome del professor Marco Biagi». Nonostante questo clima, Biagi non era una persona disperata e aveva continuato il suo lavoro coraggiosamente, anche dopo che gli avevano tolto la scorta. Delle minacce telefoniche ricevute negli ultimi mesi parlava solo di sfuggita. Più che altro, spiega l'allievo, per giustificare la richiesta dei tabulati telefonici del secondo semestre 2001 alle autorità dell'Ateneo. Una delle telefonate denunciate proveniva proprio da lì.

## oggi manifestazione a Roma

### Cgil, Cisl e Uil contro il terrorismo

Roma Cgil, Cisl Uil unite contro il terrorismo. All'auditorium, Parco della musica, della capitale le tre confederazioni manifestano oggi dalle 3 del pomeriggio in poi. Mentre ieri i tre segretari confederali hanno incontrato il presidente Ciampi, sempre per presentargli le loro iniziative contro il terrorismo. Un colloquio che le stesse confederazioni sindacali avevano richiesto.

All'iniziativa al Parco della musica - «convocata in tutta fretta, data l'urgenza della situazione», come sottolineano gli stessi sindacati - sono stati invitati a partecipare i presidenti di Camera e Senato Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera, informati sui contenuti e gli obiettivi che

l'appuntamento si pone. L'invito è stato esteso anche ai rappresentanti dei partiti politici.

Numerose altre le iniziative programmate da Cgil, Cisl e Uil per discutere della recrudescenza del terrorismo dopo il feroce assassinio dell'agente Emanuele Petri per mano del brigatista Mario Galesi, rimasto poi ucciso nel conflitto a fuoco. L'obiettivo è quello di «riconfermare una testimonianza tangibile dell'impegno delle confederazioni contro il terrorismo - dicono i sindacati - terrorismo che, viene ricordato, è «nemico dei lavoratori, della democrazia, e della convivenza civile».

I lavori dell'appuntamento romano di oggi saranno introdotti dall'intervento del segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, cui seguirà quello del segretario della Uil Luigi Angeletti. Mentre il segretario della Cgil Guglielmo Epifani terrà le conclusioni.

Prenderanno inoltre la parola dirigenti e quadri sindacali, espressione delle diverse realtà territoriali particolarmente colpite dagli ultimi avvenimenti di matrice terroristica.

## Controlli sui laboratori di piercing, dopo la morte di un giovane

Il ministro della Salute Girolamo Sirchia, ha dato mandato ieri ai carabinieri dei Nas di avviare controlli in tutta Italia nei laboratori di piercing e di tatuaggi. I carabinieri dovranno verificare le condizioni igieniche e la regolarità degli strumenti utilizzati in questi centri. Il provvedimento è stato preso in conseguenza della morte di Mauro C., il ventiquattrenne morto per un'epatite fulminante proprio, sembra, in seguito ad un piercing sulla lingua. Il giovane avrebbe contratto la malattia con un'operazione eseguita senza le dovute cautele; finora non è stata formalmente aperta un'inchiesta, ma i primi risultati dell'autopsia parlano di «esofago-gastro-duodenite

ulcerativa, epatopatia acuta in paziente leucopenico», epatite fulminante. Da due settimane Mauro aveva cominciato a sentirsi male accusando nausea, vomito, febbre alta; il suo medico di famiglia visitandolo non aveva riscontrato particolari patologie, ma aveva notato sulla lingua un buco intorno al quale c'era una zona annerita. Comincia così il calvario del giovane che si è concluso con la sua morte il 9 marzo all'ospedale Niguarda di Milano. I sanitari avvisano i giovani sulla pericolosità di piercing e tatuaggi effettuati in centri non specializzati che non rispettano le norme igieniche fissate dal Consiglio superiore della sanità nel '98.

**I Unità Abbonamenti Tariffe 2003**

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:  
 • postale consegna giornaliera a domicilio  
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento  
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma  
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRABR)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))  
 • importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

**PK publitcompas**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 CENSA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
 PADOVA, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556  
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

XXIV ANNIVERSARIO

L'Associazione Stampa e l'Ordine dei Giornalisti di Bologna ricordano

GRAZIELLA FAVA

nell'anniversario della sua tragica fine nell'assalto terroristico del 13 marzo 1979. Perché la memoria aiuti a rinnovare la pietà e a preservarci dagli errori anche in assenza di giustizia.

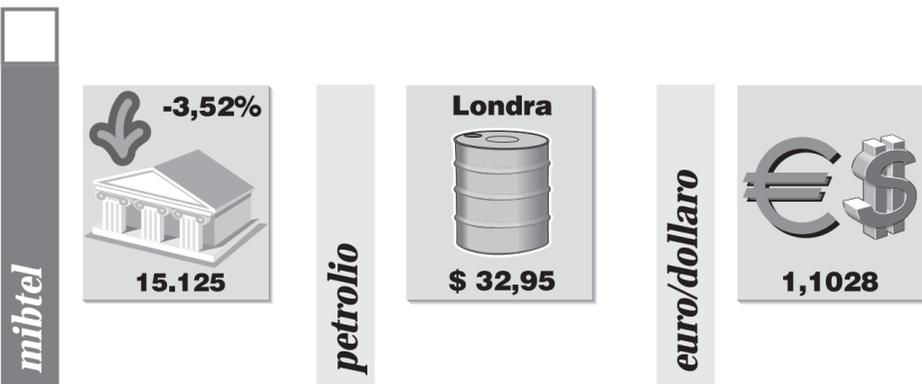
Bologna, 13 marzo 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

**PK publitcompas**

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
 14.00 - 18.00  
 Sabato ore 9.00 - 12.00

**TORNA A CRESCERE IL PREZZO DELLA BENZINA**

**MILANO** Deciso rialzo dei prezzi del greggio sul mercato petrolifero dopo l'annuncio dell'Api. American petroleum institute, di un drastico calo delle scorte Usa.

Il contratto di aprile sul Light Crude ha toccato al Nymex a quota 37,50 dollari il barile per poi attestarsi a quota 37,35, in rialzo dell'1,71%. All'Ipe di Londra il Brent ha chiuso intorno 33,57, in rialzo dello 0,84%, dopo un massimo a 33,65 dollari il barile. I dati aggiornati dell'Api hanno riportato un calo delle scorte di greggio in Usa pari a 1,7 milioni di barili, gli stocaggi di prodotti distillati sono scesi di 129.000 barili mentre quelli di benzina di 4,88 milioni.

Gli analisti si attendevano un aumento nei magazzini di circa un milione di barili di greggio. In mattinata i prezzi dei future aveva aperto in calo a Londra dopo la

decisione di ieri dell'Opec di lasciare invariato il tetto di produzione del cartello.

Dopo una settimana di ribassi il prezzo della benzina è intanto tornato a salire. La Ip ha annunciato di aver aumentato di 0,002 euro al litro il prezzo della benzina e di 0,004 euro quello del gasolio. I prezzi consigliati per il rifornimento con servizio salgono così rispettivamente a 1,112 euro a litro e a 0,954 euro. Fermo invece il gpl a 0,595.

L'Unione petrolifera italiana ha comunicato che a febbraio i consumi si sono ridotti del 2,3% rispetto allo stesso mese del 2002 facendo registrare, nel primo bimestre dell'anno, una contrazione «sensibile», pari al 5,5% nel confronto con l'analogo periodo dell'anno scorso.

**Fronti di Guerra** la rivista  
il Cd **Fronti di Pace**  
oggi con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

**economia e lavoro****Adesivo della Pace**

in regalo oggi con l'Unità

**Piazza Affari, un salto indietro di sei anni***Milano ai minimi dal '97. Venti di guerra e attentati affondano le Borse europee*

Marco Ventimiglia

**MILANO** Ritornare indietro nel tempo di quasi sei anni può essere un'operazione suggestiva per chi si sente addosso qualche ruga di troppo ma non certo per i mercati finanziari. Eppure, ieri è successo proprio questo in quel di Piazza Affari. L'indice Mibtel della Borsa di Milano, al termine di una seduta da dimenticare, ha lasciato sul terreno il 3,52% ritornando, appunto, ai livelli che aveva nel novembre del 1997. Persino peggiore il comportamento del Mib30, l'indicatore dei titoli a maggiore capitalizzazione, in calo del 3,76%, ulteriormente appesantito dalla debacle del gruppo Telecom dopo l'annuncio del piano di riassetto. Quanto al nuovo mercato, ha limitato i danni con il Numtel in arretramento "solo" dell'1,78%.

In realtà si è trattato di un mercoledì nero per tutti i listini europei, che hanno a loro volta riportato indietro gli orologi fino alle quotazioni della metà degli anni Novanta. A conti fatti, solo ieri sono stati bruciati 127 miliardi di euro.

A pesare è naturalmente lo scenario internazionale, dopo il balletto delle date sul voto al Consiglio di Sicurezza Onu sull'Iraq, tra la sensazione crescente di un'impotenza del lavoro diplomatico, mentre va aumentando la confusione sui rapporti anglo-americani. E ieri l'omicidio del leader serbo Zoran Djindjic ha gettato ulte-

**Il Mibtel perde il 3,52%. Verzelli (Bnp Paribas): è una delle flessioni più significative della storia**

riore benzina sul fuoco. Così, neppure le voci incontrollate di una cattura di Osama Bin Laden, diffuse inizialmente da una radio iraniana e riprese dai media europei, sono riuscite a far ritrovare un umore accettabile agli operatori. Sul diffondersi dei "rumors", a poco più di un'ora dell'avvio di Wall Street, i mercati hanno segnato un recupero effimero dai minimi di seduta: ma di lì a pochi minuti sono giunte le prime smentite e le Borse del Vecchio continente hanno ripreso impetritamente la loro discesa, divenuta poi impetuosa in seguito alla partenza al ribasso dei mercati Usa.

Pesantissimo il bilancio di fine giornata. Londra ha perso il 4,80%, scivolando ai minimi da otto anni. Francoforte non è andata meglio, -4,63%, mentre il finale di Parigi è stato in ribasso del 3,62%. Giù del 2,75% Madrid, del 4,05% Amsterdam e dell'1,92% Stoccolma. Zurigo ha perso invece l'1,17%. Complessivamente, le borse del Vecchio continente hanno visto la loro capitalizzazione

anzitutto. Quel 34 per cento del Cavallino rampante è stato pagato alla Fiat un prezzo ritenuto troppo elevato. Ma non è stata digerita neppure la sostituzione ai vertici di Generali, avvenuta poco meno di un anno fa, di Gianfranco Gutty con Antoine Bernheim. Oltre al fatto che avrebbe consentito che un gruppo di imprenditori francesi, guidati giusto da Bernheim e da Vincent Bolloré, rastrellasse azioni per rafforzare la propria presenza nell'istituto. Le premesse, insomma, perché domani, nel palazzo nel cuore di Milano, scocchi più di una scintilla ci sono tutte. Sempre che Maranghi non decida di togliere il disturbo.

Già, ma cosa farà l'amministratore delegato? Secondo alcune voci potrebbe anche disporre a dimettersi e mollare tutto.



La Borsa di Francoforte ieri; in basso: l'amministratore delegato di Mediobanca Vincenzo Maranghi

ridursi di quasi 127 miliardi di euro. Tanto infatti è il valore "bruciato" ieri dall'indice Dow Jones Stoxx 600 dei maggiori titoli europei, che con un calo del 3,22% a 162,59 punti si è portato a nuovi minimi dal 15 novembre del '96.

«I timori per una guerra imminente pesano - commenta Gianluca Verzelli, direttore degli investimenti di Bnp Paribas - ma non possono diventare un alibi per spiegare tutto quello che sta succedendo». Il ragionamento è semplice ma difficilmente confutabile: «Stiamo assistendo ad una delle flessioni più significative nella storia delle Borse mondiali, un fenomeno che è in atto ormai da tre anni. E tre anni fa si era ancora ben distanti dalla tragedia dell'11 settembre e dagli avvenimenti successivi».

Insomma, secondo il dirigente di Bnp le cause del dissesto dei mercati sono strutturali, soltanto amplificate dall'attuale crisi internazionale: «La verità è che ad operare sui mercati sono rimasti solo

i cosiddetti professionisti. Non si vedono, invece, né i grandi operatori istituzionali né i piccoli risparmiatori. Ed in questa situazione è molto facile assistere a violenti scossoni delle quotazioni, scossoni che potrebbero protrarsi pure nelle prossime settimane».

Tornando al listino milanese, detto della pessima giornata del gruppo Telecom, c'è da riferire del comportamento tutto sommato accettabile di Generali, in flessione dell'1,74%, mentre altri titoli coinvolti nel duro confronto sul Leone assicurativo hanno offerto un andamento in controtendenza. È il caso di Unicredit, che ha guadagnato lo 0,96%, e di Mediobanca, in rialzo dell'1,45%. Negative, invece, Capitalia (-1,34%), Intesa (-3,48%), Monte Paschi (-2,25%).

La seduta fortemente negativa non ha risparmiato il titolo Fiat, già oggetto di pesanti flessioni nei giorni precedenti. Ieri l'azione del Lingotto ha ceduto un ulteriore 2,97% chiudendo con un ultimo prezzo di 5,64 euro.

Domani riunione dei vertici di Piazzetta Cuccia: dopo la battaglia su Generali, confronto tra Unicredit e Maranghi. Capitalia al 2% del Leone

**Mediobanca, un consiglio ad alta tensione**

**MILANO** Si avvicina la resa dei conti per Mediobanca. Domani si riunisce il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia. E, mentre si sgonfia la tensione sui titoli di Generali, il faccia a faccia tra Vincenzo Maranghi e i due principali soci, Unicredit (che oggi riunisce il consiglio) e Capitalia, dopo lo scontro scoppiato attorno alla compagnia di assicurazioni triestina, promette scintille.

I giochi, a quel che si sa, sono tuttora aperti. Sul piatto ci sono le possibili dimissioni di Maranghi. L'amministratore delegato è stato duramente criticato, negli ultimi mesi, dalle due banche. E non solo per il controllo del Leone triestino. Profumo e di Geronzi - Capitalia è salita al 2,017% - non hanno gradito l'operazione Ferrari,

anzitutto. Quel 34 per cento del Cavallino rampante è stato pagato alla Fiat un prezzo ritenuto troppo elevato. Ma non è stata digerita neppure la sostituzione ai vertici di Generali, avvenuta poco meno di un anno fa, di Gianfranco Gutty con Antoine Bernheim. Oltre al fatto che avrebbe consentito che un gruppo di imprenditori francesi, guidati giusto da Bernheim e da Vincent Bolloré, rastrellasse azioni per rafforzare la propria presenza nell'istituto. Le premesse, insomma, perché domani, nel palazzo nel cuore di Milano, scocchi più di una scintilla ci sono tutte. Sempre che Maranghi non decida di togliere il disturbo.

Già, ma cosa farà l'amministratore delegato? Secondo alcune voci potrebbe anche disporre a dimettersi e mollare tutto.

A condizione di ottenere precise garanzie sull'indipendenza dell'istituto. Maranghi però potrebbe anche decidere di restare. Il suo mandato scade ad ottobre. E molti parlano della sua ferma intenzione di lottare fino all'ultimo pur di restare al suo posto.

Di certo, mentre sembra essere definitivamente tramontata l'ipotesi di un ingresso in Piazzetta Cuccia delle banche popolari, c'è che ieri l'amministratore delegato e i due vicedirettori generali, Alberto Nagel e Renato Pagliaro, si sono incontrati con il presidente del patto di sindacato, Piergaetano Marchetti. Una riunione durata due ore al termine della quale non sono state rilasciate dichiarazioni. Ma che ha fatto sorgere nuove ipotesi ed alimentato

nuove voci. A cominciare da quella di un'imminente promozione dei due «vice».

Intanto a rendere ancora più caldo il clima del cda di domani giunge l'annuncio secondo il quale gli investitori, esteri, che si muovono a fianco di Vincent Bolloré controllerebbero il 15-20 per cento dell'istituto. Oltre al 5 per cento dichiarato da Bolloré la «compagine» può contare sull'1% detenuto da Dassault, sul 4,9 di Groupama, sul 2 per cento della famiglia Botin (Banco Santander) e sull'1% della famiglia cui fa capo il Banco Espírito Santo, oltre alle quote detenute da altri investitori internazionali. L'obiettivo? «Diventare azionisti importanti». Domani si vedrà. **a.f.**

Rinaldini: «Con i 1.800 licenziamenti si stanno creando le condizioni per cedere tutto a General Motors». Formalizzata l'offerta di Hopa e Unipol per la Toro

**Fiom accusa Fiat: la scelta su Mirafiori è l'addio all'auto**

Angelo Faccinnetto

**MILANO** «Sono state poste le premesse per l'acquisizione di Fiat Auto da parte di General Motors». Il giorno dopo l'annuncio - nel segno di un'incredibile non chalance - che 1.800 cassintegrati non torneranno più a varcare i cancelli di Mirafiori la Fiom torna a lanciare l'allarme sul futuro del Lingotto.

«Quello fatto martedì dall'azienda è un'ulteriore conferma di una scelta precisa: quella di ridurre drasticamente i livelli occupazionali con la possibile chiusura di interi stabilimenti e con il contemporaneo peggioramento delle condizioni di lavoro e di turnazione per gli addetti alle attività

che resteranno in vita» - dice il numero uno delle tute blu Cgil, Gianni Rinaldini.

«Sarebbe un errore firmare adesso a Torino un accordo che, quattro mesi fa, a Roma, i sindacati avevano respinto tutti insieme» - incalza il segretario della Fiom torinese, Giorgio Airaud. E non è certo soltanto il metodo scelto dal Lingotto - niente trattativa globale, ma confronto fabbrica per fabbrica - ad irritare i vertici dell'organizzazione.

Al centro delle preoccupazioni, due punti. Fondamentali. Il destino di Fiat intesa come casa costruttrice di automobili e il futuro del suo stabilimento «storico», quello di Mirafiori. «È evidente - sottolinea Rinaldini - come non esista alcun piano di rilancio del settore dell'auto nel no-

stesso paese. Al di là di una serie di dichiarazioni basate sull'ipocrisia, il quadro che si delinea è assolutamente evidente: il governo sta sostenendo ed accompagnando un'operazione di smantellamento del settore auto che viene portata avanti dalla Fiat e coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori e di lavoratrici oggi attivi nella filiera automobilistica». Il tutto, accusa, «nel più assoluto silenzio dei soggetti istituzionali».

Per quel che riguarda Mirafiori, invece, airaud lascia che siano i numeri a parlare. «Le carrozzerie - spiega - passeranno dagli 11mila addetti di un anno e mezzo fa, compresa Rivalta, a circa 5mila. Mentre non è prevista la produzione di nuovi modelli». Conclusione della Fiom:

nessun accordo, su queste basi, e nuova attenzione, nella vertenza Fiat, al futuro di Torino. E, ovviamente, al futuro dell'auto made in Italy. E riprese di un'azione sindacale comune: il destino industriale del paese non è un affare privato della famiglia Agnelli.

Il tutto mentre Moody's parla di un altro anno in salita per i costruttori europei di automobili. In particolare per Fiat, Daimler-Chrysler e Volvo, per le quali le previsioni negative si basano sul fatto che, in Europa e Stati Uniti, non è prevista alcuna crescita dei mercati prima del 2004.

La situazione della Fiat «all'interno della vertenza contrattuale» sarà il tema della riunione del coordinamento nazionale dei

delegati Fiom degli stabilimenti del gruppo convocata per il 21 marzo prossimo a Meli.

Ieri intanto Hopa e Unipol hanno formalizzato la loro offerta per l'acquisto di Toro. E, proprio in vista della possibile acquisizione, che prevederebbe un impegno di circa 2 miliardi di euro, Holmo e Finsoe, le holding che controllano a cascata il gruppo assicurativo bolognese, hanno convocato le rispettive assemblee, il 28 e 29 marzo, per una ricapitalizzazione complessiva da quasi 272 milioni di euro. L'offerta - conferma Unipol - è stata presentata formalmente all'advisor Mcc dalla newco Arcobaleno, partecipata da Hopa al 60 per cento, da Finsoe al 30 per cento e da Unipol al 10 per cento.

**COMUNE DI CECCANO**

**ESITO DI GARA**  
Ai sensi art. 20 L. 55/90, si rende noto che l'appalto dei "Lavori di realizzazione strada di collegamento S.S. Morlense - S.S. Gaeta nel Comune di Ceccano", per l'importo di € 1.381.306,48 a base d'asta e di € 56.967,37 per costo sicurezza, è stato aggiudicato il 21/03/03 all'ATI, Calcestruzzi Lagnetto S/Intesa Srl di Roma al prezzo di € 1.025.053,02, al netto del ribasso del 27,053%. Imprese partecipanti: 91, di cui 1 esclusa. Il Capo Settore Arch. Mattoni Angelino

Fumata nera dopo l'incontro di ieri. Biglieri: «Non c'è alcuna ipotesi di accordo con nessuno». Ma per Fim e Uilm ci sono speranze

# Federmecanica chiude ogni spiraglio

Fiom: non esistono le condizioni per un'intesa. I nodi: salario, orario e precarizzazione del lavoro

Felicia Masocco

ROMA Per gli imprenditori la possibilità di arrivare ad un'intesa sul contratto dei metalmeccanici è ancora lontana «non c'è alcuna ipotesi di accordo con nessuno», ha tagliato corto il direttore generale di Federmecanica Roberto Biglieri per una volta in sintonia con la Fiom di Gianni Rinaldini per il quale «ad oggi le condizioni per un'intesa assolutamente non esistono».

Ci sono invece «aperture» per gli altri due sindacati, la Fim e la Uilm sottolineano la «disponibilità» di Federmecanica, salario a parte parlano di ostacoli «non insormontabili», lavorano già da oggi ad unificare le proprie piattaforme e si dicono fiduciosi sui tempi, entro la scadenza della moratoria (il prossimo 27 aprile) per il leader della Fim Giorgio Caprioli per il contratto «c'è una piccola speranza». Con o senza la Fiom, ma questo Caprioli non lo dice. E in proposito vanno registrate le parole di Biglieri, per il quale un accordo separato ora «non è prevedibile, vedremo - afferma - dove ci porterà la trattativa».

Queste le posizioni delle parti sulla scacchiera del negoziato al termine dell'appuntamento di ieri in cui gli imprenditori hanno risposto ai sindacati sulla parte normativa delle piattaforme. E un paio di cose chiarite da Biglieri restringono non poco i margini di contrattazione con la Fiom che nella sua proposta ha fatto della lotta alla precarizzazione del lavoro nella più grande categoria dell'industria un punto cruciale, come pure sull'orario di lavoro. «Ci hanno dato delle risposte che giudichiamo negativamente - ha riferito Rinaldini - perché l'impostazione di Federmecanica esclude qualsiasi ragionamento su punti per noi fondamentali. Sugli atipici hanno detto che ogni eventuale discussione dovrà essere rimandata a quando la delega del governo sul mercato del lavoro sarà attuata: sull'orario a dopo l'approvazione del decreto che recepisce la direttiva Ue. Nessuna significativa apertura, - per Rinaldini - neanche



Uno sciopero dei metalmeccanici della Fiom

per quanto riguarda l'inquadramento». Considerato che i decreti attuativi della delega sul mercato del lavoro saranno approvati non prima di giugno, il contratto dovrà aspettare, sempre ammesso che Federmecanica voglia confrontarsi su questo con la Fiom che dal canto suo intende utilizzare tutto il tempo fino alla fine di aprile per arrivare ad un accordo.

Diversamente per la Fim «ci sono molti punti sui quali c'è disponibilità a negoziare ed è positivo che non ci sono state chiusure definitive su nessuno dei punti in discussione», commenta il leader Giorgio Caprioli, eccezione fatta per il salario: «Se Federmecanica non modifica la sua offerta, il contratto non si può fare». Anche per il segretario generale della Uilm, Antonino Regazzi vi è da parte degli imprenditori «qualche disponibilità a discutere, anche se siamo lontani dalla fase stringente del merito». Prossimo incontro il 23 marzo quando saranno i sindacati a contropreparare.

## Inps

### Pensioni, rateizzata in 24 mesi la restituzione degli indebiti

MILANO Sarà rateizzato in 24 mesi il pagamento all'Inps delle somme indebitamente percepite da 447mila pensionati. È quanto si è appreso da fonti dell'Istituto di previdenza, a margine dell'audizione in Senato del commissario Giampaolo Sassi. In media i 447mila pensionati devono all'Inps circa 400 euro. La decisione è stata adottata dall'Inps in base a quanto previsto dalla normativa previdenziale sulla rateizzazione in caso di restituzioni di somme ingenti.

Presto - rendono noti i senatori diessini Pizzinato e Battafarano - sarà presentato dai senatori di tutte le forze politiche della commissione Lavoro del Senato un disegno di legge bipartisan. Nel ddl sarà introdotta la rivalutazione del tetto minimo di reddito annuo al di sotto del quale far scattare l'esonero totale della restituzione dell'indebitato.

## Due operai folgorati dall'alta tensione

MILANO Due operai dipendenti da una ditta di installazioni idrauliche - Paul Plunger di Curovo Venosta e Alex Rungg di Silandro - entrambi di 34 anni, sono morti a Lagundo, in provincia di Bolzano, mentre stavano montando pannelli solari sul tetto di un edificio.

Secondo i primi accertamenti effettuati dai Carabinieri di Merano, il grave incidente è stato provocato dall'urto della scala metallica sulla quale i due operai stavano lavorando contro cavi della linea ad alta tensione. L'incidente è avvenuto alle 9,30 circa di ieri mattina.

I due operai sono morti sul colpo: l'immediato intervento dei soccorritori della Croce Bianca è stato inutile. L'incidente ha causato una lunga interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica che ha coinvolto circa 40mila utenti della zona di Merano.

Intanto ieri la Cgil di Treviso ha fornito un quadro allarmante dei decessi sul lavoro: dal 1999 al 2002 il numero di lavoratori che hanno perso la vita è passato da 17 a 37: ben 20 unità in più. Nel 2000 erano 22, nel 2001 27.

L'aggiornamento porterà il tetto minimo, ora fissato a 16 milioni di vecchie lire, a più di 17 milioni di reddito annuo, salvando in questo modo tra i 100mila e i 150mila pensionati. Oltre, appunto, alla dilazione in 24 mesi dei pagamenti.

L'azione dei sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil per impedire che l'Inps procedesse già da marzo al recupero delle somme indebitamente percepite da 447mila pensionati ha sortito, insomma, «un primo risultato». Secondo Ettore Combattente, segretario nazionale dello Spi-Cgil, «le dichiarazioni del commissario dell'Inps danno ancora una volta ragione alle richieste dei sindacati dei pensionati per trovare una soluzione equa al problema. Il commissario Sassi, nel riconoscere la validità delle posizioni espresse più volte circa la farraginosità e la frammentarietà della normativa pensionistica, ha chiesto una semplificazione e una razionalizzazione della legislazione vigente». «In questo contesto - osserva Combattente - è rilevante la decisione presa dalla commissione Lavoro del Senato di preparare un disegno di legge che preveda la rateizzazione a 24 mesi degli indebiti e l'adeguamento del limite di reddito, previsto per beneficiare della sanatoria, al tasso d'inflazione reale. Questo adeguamento consente a circa 150mila pensionati di accedere all'esonero del pagamento degli indebiti».

Denuncia dei Ds: negli ultimi quattro mesi del 2002 il blocco è stato pressoché totale

## Iva, il ritardo dei rimborsi colpisce le aziende

ROMA Il governo ritarda nel rimborsare alle imprese i crediti dovuti per l'anticipo dell'Iva e la situazione specie tra le aziende minori si sta facendo difficile, drammatica in alcuni casi, dato che tra le conseguenze c'è la compromissione dell'accesso al credito. La denuncia viene dai Ds, dati alla mano il capogruppo alla Camera Luciano Violante non esita a dire che il governo «sta danneggiando gravemente il sistema produttivo del paese». Per comprendere la situazione basti pensare che nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno il blocco dei rimborsi è stato pressoché totale. È andata meglio in gennaio quando un miliardo di euro è tornato nelle casse delle imprese, ma poi a febbraio si è di nuovo precipitato a quota zero. Elaborando i dati forniti dall'Agenzia delle entrate i deputati Ds hanno stimato che di questo passo a fine anno si avranno 13 miliardi di euro di giacenze Iva, un bel salto rispetto al 2001 quando erano 9 miliardi 300 milioni. I rimborsi invece che due anni fa sono stati pari a 6 miliardi e 750 milioni di euro, sono diventati 5.800 nel 2002 e nel primo trimestre di quest'anno siamo al miliardo di cui si è detto. I ritardi con cui si restituisce il dovuto sono in media di un anno, negli anni dei governi di centrosinistra si erano stabilizzati sui 40 giorni. E a tutto ciò si aggiunge che aspettano e sperano quelle imprese che forniscono beni e servizi all'amministrazione pubblica: qui i danni raddoppiano perché anche i pagamenti stentano ad arrivare.

Secondo Giorgio Benvenuto, presidente della commissione Finanze, questi ritardi non hanno alcuna giustificazione se non nell'ambito dell'ennesimo «flop» di programmazione da parte del governo: «Non trovo altri motivi per spiegare questi ritardi - osserva - se non nel fallimento delle misure con cui si puntava a fare emergere il sommerso. In tutt'Italia sono emerse solo un centinaio di imprese per un numero pari a 1200 lavoratori, nelle previsioni del governo sarebbero dovuti emergere 700 mila lavoratori».

Un caso concreto delle ripercussio-

ni sull'accesso al credito e sulla capacità ad esportare delle imprese è stato riportato dal deputato Andrea Lulli «Il governo oltre alle chiacchiere non fa nulla. Nel distretto tessile di Prato i rimborsi non raggiungono il 5% e la situazione è analoga in tutti i distretti industriali». Allo stesso parlamentare sono arrivate le segnalazioni e le proteste dell'Unione industriali di Prato (26 mila imprese) che denunciano come su 65 milioni di euro attesi dai rimborsi, ne siano arrivati solo 2,6. «Si tratta per le imprese di un quadro gravissimo - ha sottolineato

Violante - perché queste possono gestire il rischio ma non le incertezze, così chi ha puntato sul rimborso non sa se potrà contare su tali risorse per far fronte ai propri impegni. Abbiamo il sospetto - aggiunge Violante - che dietro questi ritardi ci sia il tentativo di rendere meno drammatica la prossima trimestrale di cassa, insomma uno dei soliti trucchi dell'esecutivo». Conclusione «Il governo fa male al paese» e con questa sintesi i Ds si preparano a dar vita ad una serie di iniziative.

fe.m.

## rc auto

### Approvato alla Camera il decreto salva-compagnie

MILANO L'Aula della Camera ha approvato ieri il decreto legge sul giudizio secondo equità per i giudici di pace che frena i ricorsi dei consumatori contro le compagnie di assicurazione, condannate dall'Antitrust per gli ostacoli alla concorrenza nella Rc Auto. Il decreto, che scade il prossimo 11 aprile, passa ora all'esame del Senato.

L'Aula ha eliminato le modifiche apportate in commissione al provvedimento facendo tornare il decreto legge alla versione originaria nella quale è stato approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 8 febbraio. Il giudice di pace, dopo l'approvazione definitiva del provvedimento, non potrà più decidere secondo equità per le controversie relative ai contratti di massa come appunto quelli relativi alla Rc Auto.

Il gruppo dei Ds si è opposto all'approvazione del decreto legge in materia di Rc Auto che impedisce, nei fatti, ai consumatori italiani di ottenere, in tempi rapidi e con sentenza non appellabile, la tutela del proprio diritto a pagare un giusto prezzo per assicurarsi. «Con questo decreto, se approvato anche al Senato - ha detto Anna Finocchiaro - il cittadino danneggiato per recuperare le somme pagate in eccedenza dovrà pagare un avvocato o un consulente, affrontare tre gradi di giudizio, aspettare molto tempo per avere giustizia, cioè sarà costretto a rinunciare a far prevalere il proprio diritto».

Critiche anche da parte dei consumatori. La bocciatura dell'emendamento con il quale si ristabiliva per tutti i contratti di massa una possibilità di avere il giudizio secondo equità da parte dei giudici di pace è stata definita da Paolo Landi, a nome della coalizione dei consumatori, «una cosa inaudita, impensabile e gravissima che rimette in discussione qualsiasi possibilità di realizzare un accordo».

**fiorincittà**

**15-16 MARZO. FAI CRESCERE LA RICERCA SULLA SCLEROSI MULTIPLA**

Ritorna, in 2000 piazze italiane, l'iniziativa di AISM e FISM: Fiorincittà. Il nuovo protagonista dell'edizione 2003 è la Calla, in quattro colori: rosso, arancione, giallo e rosa. Questo fiore, simbolo di bellezza semplice e raffinata, ora è segno di solidarietà.

I fondi raccolti con Fiorincittà, infatti, sosterranno la ricerca sulla sclerosi multipla e l'assistenza alle persone colpite dalla malattia. Regalati e dona i bulbi di Calla: farai sbocciare tanta bellezza e una grande speranza.

Per conoscere la piazza più vicina chiama il Numero 840.50.20.50 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) oppure visita il sito [www.aism.it](http://www.aism.it)

**ASSOCIAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA**

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Dollar, Yen, Sterline, Corona danese, Corona ceca, Corona estone, Corona norvegese, Corona svedese, Doll. australiano, Doll. canadese, Doll. neozelandese, Fior. ungherese, Lira cipriota, Tallero sloveno, Zloty pol.

BOT

Table with bond yields for Bot a 3 mesi, Bot a 12 mesi, Bot a 12 mesi.

Borsa

Seduta molto pesante, quella di ieri, in Piazza Affari. Il listino è stato penalizzato dai forti ribassi della galassia Olivetti-Telecom, anche se la performance negativa degli indici è risultata in linea con gli altri mercati europei sui quali è aleggiata l'incertezza dello scenario internazionale che non consente alle Borse di risollevarsi. Il Mibtel ha chiuso in calo del 3,52%, tornando ai livelli di fine 1997. Il Mib30 arretra del 3,70% a 20.539, registrando il peggior ribasso in termini percentuali dall'inizio dell'anno e la peggiore chiusura dal 1997. Male anche il Nuovo Mercato: il Numtel perde l'1,78%. Bufera sulle tlc a parte, fra le blue chip tracollo per l'Eni (-4,78%), bene Stm (+1,1) e piatta Finmeccanica.

Uno studio di Bankitalia sull'evoluzione del sistema creditizio nel Mezzogiorno

Banche, ridotto il divario Nord-Sud

MILANO Dalla metà degli anni Novanta la situazione del sistema bancario meridionale è migliorata in modo sensibile e il divario rispetto al Nord si è ridotto. È questa la fotografia scattata dallo studio «Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno» pubblicato da Bankitalia, che analizza le trasformazioni del sistema bancario del Sud negli ultimi 10 anni.

Dalla metà degli anni Novanta, afferma lo studio a firma di Fabio Panetta, le banche del Mezzogiorno «hanno invertito la precedente tendenza all'aumento dei costi, migliorato la qualità dell'attivo e accresciuto la redditività del capitale». Nel contempo si è assistito ad una diversificazione dei ricavi a favore dei servizi finanziari, ampliando la gamma dei prodotti offerti alla clientela. In più, la diffusione degli sportelli sul territorio nazionale ha migliorato la disponibilità di servizi bancari. Il diva-

rio nel costo dei prestiti a breve termine alle imprese nel Mezzogiorno e nel Centro-nord è in calo dal 1996 tanto che l'attuale livello, pari a circa 1,6 punti percentuali, è leggermente inferiore al precedente minimo, toccato nel 1992.

I dati dello studio segnalano anche la contrazione del divario tra i tassi sui depositi al Centro-nord e al Mezzogiorno e un avvicinamento tra Nord e Sud anche per l'espansione dei finanziamenti bancari. Lo sviluppo di questa attività nel Mezzogiorno dal 1990 al 2001 è risultata simile a quella registrata nel Centro-nord. Il contenuto divario tra la dinamica dei prestiti nelle due aree, nel periodo 1998-2001, è essenzialmente attribuibile alla «elevata domanda di credito nel Centro-nord, connessa con la realizzazione di operazioni di finanza straordinaria (quali fusioni e acquisizioni tra imprese) da parte di holding e di imprese finanziarie».

Meta, il 28 marzo debutto a Piazza Affari

MILANO Meta Modena, società che gestisce i servizi di 29 comuni emiliani, prevede di debuttare in Borsa il 28 marzo prossimo. Meta prevede di collocare in Borsa il 27,49% del capitale. L'offerta pubblica si terrà dal 17 al 21 marzo. Nell'operazione, che ha ricevuto il nullaosta di Consob, Meta è assistita da Banca Intesa come coordinatore dell'offerta globale e Bnp Paribas come adviser. L'intervallo di prezzo indicativo individuato dalle banche (1,95-2,15 euro per azione) valorizza la società tra 264,3 e 291,4 milioni di euro.

L'operazione riguarda un terzo del patrimonio complessivo

Fondiarria-Sai, cessione degli immobili per un valore di 1,5 miliardi di euro

MILANO I comitati esecutivi di Fondiarria-Sai e della controllata Milano Assicurazioni hanno approvato ieri il progetto per la vendita degli immobili con l'obiettivo di valorizzare i rispettivi portafogli immobiliari non strumentali.

L'operazione riguarda circa un terzo del patrimonio immobiliare complessivo delle due compagnie, con Lazard & C. che assiste la società quale advisor per impostare e realizzare il processo di valorizzazione, che prevede la creazione di una società, cui verranno conferiti gli immobili, che sarà posta in vendita.

I due comitati, viene spiegato in una nota, hanno condiviso il giudizio dell'advisor sull'opportunità di portare a termine un'operazione per la creazione del valore a vantaggio del gruppo Fondiarria-Sai. Una valutazione che tiene conto «dell'attuale positivo andamento del mer-

cato immobiliare e dell'interesse da parte degli investitori nazionali e internazionali». Il progetto prevede la concentrazione, «subordinatamente alla preventiva autorizzazione dell'Isvap, del portafoglio immobiliare oggetto dell'operazione in un'apposita società veicolo», sempre del gruppo Fondiarria-Sai, della quale saranno poi cedute le quote.

La procedura competitiva, conclude la nota, si articolerà in una prima fase nella quale saranno raccolte le offerte non vincolanti, «cui seguirà la selezione delle stesse, al fine di individuare una short list di potenziali acquirenti ai quali richiederà la presentazione di offerte vincolanti, fino ad arrivare alla scelta dell'offerta ritenuta migliore».

Gli asset immobiliari interessati dall'operazione, secondo fonti finanziarie, avrebbero un valore di circa 1,5 miliardi di euro.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEDS RNC, AEM, AEM TORINO, AIR DOLOMITI, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGIRALLI, AUTOSTRADE, AGOR MANTOVANA, BANTONVENETA, BILBAO, B CARIGE, B CARIGE R, B CHIAVARI, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDURAM, B INTESA, B INTESA R, B LOMBARDI, B PROFLO, B SANTANDER, B SANTANDER R, B TOSCANA, BASINNET, BASTOGI, BAYER, BAYERISCHE, BEGHELLI, BENETTON, BENI STABILI, BIESSE, BIM, BIM DI W, BIPILLETTE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BREMONT, BRIOSCHI, BRIOSCHI W, BULGARI, BURANI P.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, CALTATTO, CALTAG EDIT, CALTAGORIN R, CALTAGORINE, CAMFIN, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIR, CIRIO FIN, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTINENSE, CREMEDI, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W03, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, ENAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W03, EPLANET W04, ERG, ERICSSON, ESAOTE, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE.

Table of stock prices and changes for various companies including FINECOGROUP, FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FSA W08, GABETTI, GANDOLF W04, GARIBOLDI, GERMANI, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GIUGIARO, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANITFIANDRE, GRUPPO COIN, HDP, HOP RNC, IPI PRIV, IFIL, IFIL RNC, IIM LOMB W03, IIM LOMBARDA, IMA, IMMSI, IMPREGILO W03, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTER, INTER RNC, INTERBANCA, INTERPUMP, IRPI, ITC HOLDING, ITALCEMENTI R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAJANA, LAVORO, LAZIO, LINFICIO, LINFICIO R, LOCAT, LUCOTTICA, LUCOTTICA R, MAFFEI, MANILI RUBBER, MARCOLINI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RIS, MEDIASET, MEDIABANCA, MEDIOLAN, MEDIOLAN RNC, MERLONI, ACOTEL GROUP, AFSOFTWARE, ALGOL, ALTE, BB BIOTECH, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CHL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIDIA R, FIMATICA, FREEDOMLAND, GANDALF, IMET, INFERTERIA, ITWAY, MONDO TV, NOVUSPHARMA, OPENEGATE GROUP, POLIGRAF S.F., PRIMA INDUSTRIA, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNODIFUSIONE, TIS, TIS R, TISSOT, TISSOT R, VITAMINIC.

Table of stock prices and changes for various companies including MERLONI RNC, MIL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONDADORI R, MONRIE, MONTE PASCHI, MONTEPARE, MONTEPARE R, NAV MONTANARI, NECCHI, NECCHI W05, NEGRI BOSSI, OLESEE, OLI EXTECHW4, OLDATA, OLIVETTI, P BG-C VA W4, P BG-C VA W4 R, P COM IN, P COM IN W, P CREMONA, PETERLAZZO, PINTRA, PLODI, P MILANO, P SPOLETO, P VER-NOV, PAGONASSI, PARMALAT, PARMALAT W03, PERLIER, PERMASTELISA, PNNINFAR R, PNNINFAR RNC, PIRELLI, PIRELLI R, PIRELLI REAL, PIRELLI&CO, POL EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W03, PREMUDA, R DEMEDICI, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORDATI, RICCHETTI, RICH GINORI, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADDI, RONCADDI W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT, SAES GETT R, SAIG, SAIG RNC, SAIPEM, SAIPEM RIS, SAV DEL BENE, SCHIAPPARELLI, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIAS, SIRTI, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNI, SODI, SOTTOCOTERMO, SONGE, SOLF, SOPAF, SOPAF RNC, SPAOLO MI, STAYER, STAYER R, STMICROEL, TARGETTI, TARGETTI W04, TELECOM IT, TELECOM IT R, TENARIS, TERME ACQ R, TERME ACQUI, TIRME, TIM RNC, TOD'S, TREVIFINANC, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENERI SIBER, VENINI INDUS, VITTORIA LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZUCCHINO, ZUCCHINO R, ZUCCHI RNC.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various Italian government bonds.

DATA CUIA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various data series.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZIONARI ITALIA'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. ALTA SPECIALIZZAZIONI'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

FONDI

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. AREA EURO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. PACIFICO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. AREA EURO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OB. AREA EURO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OB. AREA EURO'.

FONDI

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. EUROPA'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. PACIFICO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. AREA EURO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OB. AREA EURO'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OB. AREA EURO'.

FONDI

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. AMERICA'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'AZ. AMERICA'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the heading 'OBBLIGAZIONARI'.

lo sport in tv

- 09,30 Sci, SuperG maschile **Eurosport**
- 10,45 Snowboard, C.d. M. **Eurosport**
- 12,00 Rai Sport **Notizie Rai3**
- 12,30 Sci, SuperG femminile **Eurosport**
- 14,30 Usa Sport **Tele+**
- 15,00 Ciclismo, Parigi-Nizza **Eurosport**
- 18,00 Salto con gli sci, C.d.M. **Eurosport**
- 19,00 Tennis, Indian Wells **Stream**
- 21,00 Coppa Uefa, Lazio-Besiktas **Rai2**
- 23,30 Stream Motori **Stream**



## Ciclismo e cadute assassine, Andrei Kivilev è morto all'ospedale

I medici non sono riusciti a salvare il corridore kazako rovinato a terra durante la 2ª tappa della Parigi-Nizza

Il ciclista kazako Andrei Kivilev (nella foto) è morto ieri nell'ospedale di Saint Etienne in cui era stato ricoverato dopo la caduta di martedì nel corso della seconda tappa della Parigi-Nizza. Aveva 29 anni, era sposato ed aveva una figlia. Era entrato in coma, cadendo nel corso della seconda tappa della Parigi-Nizza tra La Clayette e Saint-Etienne. La caduta era stata innescata, ad una quarantina di chilometri dal traguardo, dal tedesco Volker Ordowski finito in terra per un problema meccanico. Col tedesco erano caduti anche due corridori della Cofidis: il polacco Marek Rutkiewicz era ripartito subito, Kivilev era invece rimasto privo di sensi in mezzo alla strada, con evidenti ferite al volto.

Ricoverato nell'ospedale di Saint-Chamond, il corridore kazako (era nato il 21 settembre 1973 a Talducorgan) era apparso subito in gravi condizioni ed era stato trasportato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Saint-Etienne. È morto dopo aver passato la notte in coma. Nel 2001 Kivilev era arrivato quarto al Tour de France. In quello stesso anno aveva conquistato le sue uniche due vittorie: una tappa nel Critérium del Delfinato e nella Route du Sud. Quel quarto posto al Tour era stato il suo miglior piazzamento in una carriera cominciata nel 1998 con la Festina, la squadra che proprio quell'anno fu coinvolta nel primo grande scandalo doping (fu espulsa dal Tour).

Arrivato in Francia assieme ad Alexandre Vinokourov, Kivilev ha sempre corso con squadre fancreti (Casino e Cofidis dopo le prime due stagioni con la Festina). Eccellente scalatore, lo scorso anno si piazzò quarto nella Parigi-Nizza dopo essere stato protagonista di una lunghissima fuga a Pontarlier. La morte del corridore kazako è la prima di un ciclista professionista dopo quattro anni. Nel 1999 lo spagnolo Manuel Sanroma morì a causa di una caduta al Giro di Catalogna. Quattro anni prima - nel 1995 - fu Fabio Casartelli, olimpionico a Barcellona, a perdere la vita durante una tappa del Tour de France.

**Fronti di Guerra** la rivista  
il Cd **Fronti di Pace**  
oggi con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# lo sport

**Adesivo della Pace**

in regalo oggi con l'Unità

# Lazio, i tifosi nella rete. Della polizia

Arrestati in 13 per le violenze alla stazione di Firenze. Il Questore: «Attacco premeditato»

Giorgio Sgherri

**FIRENZE** Tempi duri per i violenti camuffati da tifosi. Tredici ultrà laziali del gruppo "Irriducibili", della "Banda de noantri" e i loro "capetti" Vladimir De Gennaro, di 30 anni e Franco Cuomo, di 29 anni, sono stati arrestati nelle prime ore di ieri mattina nella capitale. Gli arresti sono stati eseguiti dalla Digos e della polizia ferroviaria di Firenze in coordinamento con l'ufficio politico di Roma che per oltre un mese hanno svolto indagini, controllato foto e filmati girati durante la sassaiole alla stazione di Santa Maria Novella. Tutto accadde domenica 2 febbraio: i tifosi della Lazio sostavano nella stazione fiorentina, diretti in quel di Verona dove la squadra capitolina era ricevuta dal Chievo. Gli incidenti provocarono quattro feriti fra i poliziotti,

oltre che danni ingenti alle strutture della stazione. Ai fatti partecipò anche un gruppo di tifosi della Fiorentina, in partenza per Lucca (dove i viola affrontavano il Castelnuovo, per il campionato di C2). Dalla ricostruzione, alla base delle motivazioni d'arresto, si esclude uno scontro diretto fra le tifoserie: «Si

trattò di un attacco alla polizia. I tifosi romani ce l'avevano con gli uomini in divisa e soprattutto con gli agenti della Polizia ferroviaria per i controlli che effettuavano sui treni. La tifoseria laziale è una delle più violente e riversa la propria rabbia contro le forze dell'ordine. A Firenze si era già evidenziata lo scorso

anno per alcuni scontri allo stadio Franchi». Questo il commento del questore Giuseppe De Donno sull'operazione denominata "Tifo pulito" e che ha portato il pubblico ministero Alessandro Crini a chiedere l'emissione di 13 ordinanze di custodia cautelare per violenza e lesioni a pubblico ufficiale aggravate in concor-

so e rissa. Richiesta accolta dal gip della procura di Firenze Maria Sacco.

Ad effettuare i riconoscimenti sono stati gli stessi poliziotti aggrediti. I biancocelesti appena scesi alla stazione assaltarono gli uffici della polizia aggredendo a sassate i poliziotti. Nel corso delle perquisizioni eseguite a Roma (una anche a Rimini) sono stati sequestrati solo alcuni striscioni. L'aggressione dei laziali sarebbe stata premeditata anche perché buona parte delle pietre utilizzate nella sassaiole era stata prelevata alla stazione Tiburtina a Roma dove l'Intercity era stato bloccato da alcuni tifosi per far salire un gruppo di ultrà evitando di passare dai controlli delle forze dell'ordine. I tredici il 2 febbraio dettero vita a quaranta minuti di guerriglia in mezzo alla gente intrappolata nell'atrio della stazione, botte da orbi ma soprattutto sassaiole che ferirono quattro poliziotti,

più un paio di contusi. Semidistrutto un treno, sfasciate vetrine e plafoniere. «Sembrava di essere a Beirut», ha ricordato un poliziotto ieri mattina durante la conferenza stampa. Erano invece scontri tra tifosi di calcio, centocinquanta della Lazio da una parte e un centinaio di viola dall'altra. Non si sarebbero dovuti incontrare in stazione. Invece si trovavano faccia a faccia, per il ritardo accumulato dal treno straordinario sul quale viaggiavano i tifosi laziali. Scontri feroci che all'inizio trovavano impreparate le forze dell'ordine. Solo dieci i poliziotti presenti alla stazione, fino all'arrivo di un gruppo di volanti con gli agenti in assetto antisommossa. «I laziali erano un esercito scatenato», racconta uno degli agenti contusi. I teppisti laziali dopo insulti e sputi contro i viola, aggredirono il gruppetto di agenti con una fitta sassaiole. Un poliziotto raggiunto da un

sasso rischia - è sempre in cura a Careggi - di perdere un occhio. In stazione c'erano arrivarono anche gli uomini della Digos. Loro fotografarono a uno a uno gli ultrà più esagitati. Quelle foto sono servite poi a identificare i teppisti. Uno degli ultras arrestato nei giorni immediatamente successivi all'aggressione alla stazione è stato identificato grazie al cartellino di una lavanderia romana trovato sul giubbotto che il tifofo aveva perso durante l'aggressione.

E ora gli Irriducibili annunciano una protesta da attuare domenica prossima in occasione di Lazio-Empoli. «Per tutto il primo tempo gli spalti della curva nord a noi destinati» ha dichiarato il portavoce Fabrizio Toffolo al termine di una riunione degli ultras laziali. «Metteremo all'inizio della partita uno striscione ed altri saranno esposti durante il secondo tempo».

Gli Irriducibili della Lazio ancora al centro dell'attenzione per la sassaiole del 2 febbraio scorso alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze



## l'intervista

Paolo

supporter del Torino

Giorgio Reineri

Ci sono due emergenze di ordine pubblico, in Italia: terrorismo e tifo calcistico organizzato. O, almeno, così pare ove costituiscono prova sia le dichiarazioni in Parlamento del ministro degli Interni, Pisanu, sia l'abbondante copertura che tali fenomeni di violenza ricevono dal sistema informativo. Ma nel caso non ci si volesse fermare alle apparenze, ecco la sostanza: nei giorni scorsi è stata varata una legislazione urgente e speciale - come, in passato, accadde per il terrorismo - da applicarsi esclusivamente al popolo dell'ultrafito. Siamo, dunque, all'allarme sociale: e, difatti, ove si scorrono le cronache (nere) difficili sarà trovare resoconti di furti, scippi, rapine - magari seguite da un sempre più improbabile arresto - mentre in compenso abbondano quelle su scambii di cazzotti tra supporter di football e conseguenti fermi e diffide di polizia. Così, per scandagliare l'animo dello scatenato popolo tifoso, abbiamo deciso di farvi un viaggio, accompagnati da uno di loro. La nostra guida si chiama Paolo Alberto (il cognome, meglio tacerlo). È un giovane di vivace intelligenza, già allievo, a Torino, dei gesuiti dove ha conseguito una brillante maturità classica. E con uguale brillantezza si comporta, oggi, all'Università: secondo anno di giurisprudenza, undici esami già superati. Senza mancare mai, però, una partita del Toro. L'ultima a Reggio Emilia, per via della squalifica del campo casalingo.

**Anche stavolta, voi ultras, non avete rinunciato alla violenza: la violenza di fischiare il ricordo di un poliziotto morto, ucciso da un terrorista.**

«Non noi ultras, ma dieci o venti estremisti tra i mille tifosi che, in treno, avevano raggiunto Reggio Emilia. Tutti si era contrari a quei fischi, ma mica potevamo tappar la bocca a quei pochi altri».

**In verità, chi siete voi ultras**

**granata?**

«Gente attaccata a certi valori, soprattutto contrari al calcio-soltanto-business d'oggi. Non ci piace la commercializzazione, non ci piace la pay-tv che spadroneggia, non ci piace il calcio mercenario di calciatori troppo mercenari. La bandiera per noi è qualcosa da difendere contro tutto e tutti. E così il nostro territorio. Siamo gente leale: possiamo picchiarci, purché tra noi gruppi, senza coinvolgere estranei, ma guai a chi usa le "lame", il coltello: quelli sono degli infami. Abbiamo una mentalità, o una cultura, da cui discende un'etica

ultras. Purtroppo, sentiamo che lo sport mondo è minacciato».

**Ma se siete voi che minacciate gli altri...**

«No, è il mondo del calcio moderno che ci minaccia, che vuole la nostra scomparsa. Perché siamo un pericolo per i loro affari. Cerchiamo di opporci come possiamo, esponiamo striscioni che dicono proprio così: no al calcio moderno, no alla pay-tv. Per noi, il calcio è una passione non un prodotto. I padroni del pallone, invece, della passione se ne infischiano: gli interessa soltanto il prodotto. Sapete chi sono i nostri nemici? I tipi

alla Zamparini, che saltano da una squadra all'altra e non hanno cuore, ma soltanto portafoglio».

**Torniamo alla minaccia di sparizione, che farebbe contento il ministro degli interni.**

«Il ministro degli interni e quelli che vogliono soltanto stadi-salotto, con tanti bei box per le ricche famiglie. Ma la curva, gli ultras, sono stati un importante fenomeno di aggregazione giovanile, favorendo il senso di appartenenza, del gruppo - che non è il branco - dell'esaltazione collettiva, grazie all'unione di voci, canti e della coreografia, preparata per setti-

«No alla commercializzazione del calcio, ma non c'è politica allo stadio»

## «Noi ultras, guerrieri romantici»

mane, anche di notte, e che deve essere mantenuta segreta, perché sia una sorpresa per la curva rivale. Bisogna capire che per noi ultras non c'è soltanto il risultato che conta: conta, anche, come ci confrontiamo con gli ultras dell'altra curva. Conta la bandiera, il nostro stendardo, il nostro territorio».

**La bandiera, lo stendardo: sembrano insegne demode.**

«Non per gli ultras. C'è una legge: il gruppo che si fa portar via uno striscione, o una bandiera, si deve sciogliere. Capito? Ecco perché disprezziamo i Fighters juventini. Non perché siano di destra, dichiaratamente di destra, ma perché a Catania, la scorsa estate, si sono fatti portar via le loro insegne in una zuffa con tifosi locali riacquistandole, poi, in maniera losca: tramite danaro o col ricorso a malavitosi locali».

**Destra, sinistra: c'è molta politica tra gli ultras?**

«Non molta, almeno tra noi tifosi del Toro. Gli ultras granata sono più orientati a sinistra, si fanno cori con-

tro Berlusconi e contro la guerra. Poi ci sono i Granata Korps, nati nel 1981, cresciuti molto negli anni Novanta, ma ora ridotti a poche decine, anche per vicissitudini giudiziarie. Questi sono di destra: teste rasate, tatuaggi, ma a differenza di altri gruppi - come i laziali, i veronesi, gli interisti sul versante di destra: i genoani, i livornesi, gli atalantini, i pisani su quello di sinistra - i Granata Korps non portano la politica nello stadio. Il loro striscione è "la nostra politica è il Toro". Così, la convivenza è stata possibile mentre un tempo si erano avute, in curva, molte risse. Infine, da un costolo degli Ultras granata è nata una formazione più di sinistra, legata al mondo degli autonomi, che si chiama Etaras, nome che ricorda l'Eta basca».

**Insomma, tifo organizzato e violenza politica non hanno un rapporto organico.**

«No, questo rapporto non esiste e dunque falso e ipocrita è stato l'allarme di Pisanu: l'estremismo politico non è infiltrato nelle curve. Certo, vi sono curve che hanno una chiara ideo-

logia, ma come stupirsi che a Livorno siano di sinistra? Per esempio, in curva Maratona, a Torino, vengono capi degli autonomi, ma nessun capo degli autonomi è capo degli Ultras, o di altre aggregazioni di tifo, come i Viking, V Kolonna, Ultras Granata Vecchia Maniera, i Ragazzi della Maratona».

**Ma perché vi picchiate?**

«A volte, è proprio il tifo organizzato a tenere sotto controllo i cani sciolti, a svolgere il servizio d'ordine. Altre volte, lo scontro è inevitabile quando ci si trova di fronte al gruppo nemico: è una sorta di autodifesa e tutela dell'onore, del buon nome della curva che deve essere rispettata e temuta dalle altre. Poi ci sono altre cause: troppo volte veniamo trattati come bestie, e il cittadino trattato da bestia reagisce. A questo proposito basta leggere il lib del libro di Tim Parks, sulle brigate gialloblù veronesi. E mi piace indicare un altro libro-cult degli ultras granata: "Fedeli alla Tribù" di John King, un titolo azzeccatissimo che riprende il motivo di una canzone del gruppo punk italiano Derozer. È la storia di un tifoso del Chelsea, dei suoi sentimenti, delle sue depravazioni, dei suoi entusiasmi sinceri, che ne fanno da un lato un personaggio violento escluso dalla società e dall'altro un guerriero romantico, con un orgoglio e una dignità abbastanza rari».

**Vi sentite guerrieri romantici, voi ultras granata e ultras di tutt'Italia?**

«In questo momento, devo dire proprio di sì. Romantici perché lottiamo contro la scomparsa di un mondo fatto di passione, non di interessi economici. Forse, tra poco, saremo spazzati via dal business pallonaro, dalle pay-tv, dagli stadi salotto e supermarket dei vari Giraud e compagna. Ma, intanto, vogliamo ancora combattere: il 29 marzo, a Roma, manifesteremo contro questa gente, contro i padroni della Lega, della Federcalcio e i provvedimenti anti-costituzionali (art. 25 della Costituzione, art 2 del codice penale) del Governo».

Il Movimento ultras d'Italia annuncia una manifestazione di protesta per il 29 marzo: un corteo contro il decreto anti-violenza del governo

## I Cobas della curva pronti a marciare su Roma

Ivo Romano

Hanno deciso di marciare su Roma. E lo faranno sabato 29 marzo. Tutti insieme, sotto una sola bandiera, quella degli ultras, senza distinzioni di sorta. E così anche la parte più oltranzista del tifo da stadio scenderà in strada, sfilerà per le vie della capitale, urlerà ai quattro venti i suoi slogan. Contro le leve del potere calcistico. Ma soprattutto contro chi ha partorito il decreto anti-violenza, nemico giurato degli abituali frequentatori delle pericolose curve dei teatri del calcio nostrano. L'autodefinizione del gruppo organizzatore è Movimento ultras d'Italia, la cui chiamata a raccolta delle curve del Belpae-

se è bene in vista nella home page del sito del Coordinamento Nazionale Libertà per gli Ultras, sigla in cui confluiscono tifoserie di mezza Italia e che divulga le sue iniziative attraverso la rete telematica, mediante il web-site www.ultrasdiffidati.it, un nome che la dice lunga. È il punto di ritrovo (non l'unico, per la verità: più o meno gli stessi servizi sono garantiti da Progetto Ultra) di chiunque finisca irretito tra le maglie della legge e si ritrovi a fronteggiare provvedimenti restrittivi di ogni genere. La loro è un'opera di attesa e certissima divulgazione: mettono in rete i dispositivi di legge vigenti, danno suggerimenti ai singoli appartenenti ai gruppi ultras per non incappare nelle diffide, forniscono loro assistenza legale in caso di ne-

cessità. Poi sbandierano ai quattro venti i loro successi, ogni qualvolta la loro azione culmina con l'annullamento di provvedimenti di legge precedentemente emessi. È una stanza, insomma, in cui si incontrano le medesime necessità di ultras del calcio, a prescindere da diverse appartenenze e eventuali inimicizie storiche. Lo scopo è aggirare la legge, magari sfruttandone le debolezze, ed evitare di finirci imprigionati. Normale che il pericolo derivante dal nuovo decreto abbia aperto loro gli occhi, li abbia convinti a passare al contrattacco, provando anche a cavalcare la tesi dell'incostituzionalità della più importante norma del provvedimento di legge. Ed è in tale contesto di aspro "muro contro muro" che si inserisce la manifestazione

nazionale del 29 marzo, una mobilitazione che promette scintille. Non solo gli ultras intendono respingere le novità imposte dal nuovo decreto, lo scopo è anche quello di mettere in piazza le loro proposte, un pacchetto di regole dettate dalle curve: prezzi dei biglietti per lo stadio meno cari; ripristino dei treni speciali per le trasferte; nome e cognome bene in vista sulle uniformi delle forze di pubblica sicurezza; ritorno alle partite giocate solo la domenica alle 15; possibilità di difendersi subito dalla diffida; vendita di biglietti per le partite in trasferta anche nella città ospitante. Come a dire: il controllo che vuole imporre le regole. E tra poche settimane tutti in piazza. Per il primo sciopero nazionale dei Cobas della curva.

**flash** SCI  
La Goetschl vince la Libera Quarto posto per la Ceccarelli

L'austriaca Renata Goetschl ha vinto l'ultima libera della stagione, precedendo la francese Ingrid Jacquemod e l'americana Kirsten Clark. Quarta Daniela Ceccarelli. Coppa del Mondo di specialità all'austriaca Michael Dorfmeister (nella foto), alla quale è bastato il 6° posto. Sul fronte maschile, il francese Antoine Deneriaz ha vinto l'ultima libera di Coppa del Mondo a Lillehammer, sulla pista olimpica di Kvitfjell. Ha preceduto l'austriaco Stephan Eberharther e l'americano Daron Rhalves. Decimo l'azzurro Kurt Sulzenbacher.



ARBITRI  
Braschi rinuncia al Siena per fare carriera nell'Aia

«Mi dimetto dal Siena per restare arbitro». Stefano Braschi rinuncia ad un'avventura eccitante nella squadra capolista della serie B, e ad un contratto. Lo fa per non perdere quella tessera che accompagna gli arbitri anche ai di là della loro attività agonistica: verso una carriera dirigenziale di categoria che mal si concilia con quella nelle società. Braschi, teme che l'inevitabile provvedimento in arrivo dalla disciplina dell'Aia per questa forma di conflitto di interessi si riveli drastico. «E così - spiega - rimuovo il problema, faccio un gesto serio e trasparente».

SENTENZA DEL TRIBUNALE  
L'Ansa può mandare in sms tutti i gol del Chievo

L'Ansa può trasmettere sui cellulari foto dei gol e notizie anche in occasione delle partite giocate in casa dal Chievo. Lo ha stabilito il Tribunale di Verona con un'ordinanza emessa per decidere nel procedimento d'urgenza avviato in seguito al ricorso del Chievo contro Tim e Ansa, che realizzano in collaborazione il servizio in questione. Il Tribunale ha rigettato la domanda cautelare proposta dalla società di calcio e ha revocato il provvedimento di sospensione del servizio, disposto alcune settimane fa in attesa di sentire le ragioni di Tim e Ansa.

CALCIO  
Enel sponsor dei Dilettanti fino alla stagione 2004-2005

Per le prossime due stagioni l'azienda dell'energia elettrica sarà il "main sponsor" della Lega Nazionale Dilettanti. L'accordo, per il biennio dal 2003 al 2005, farà arrivare nelle casse della Lega circa un milione di euro a stagione. Il sodalizio è nato per sostenere tutto il movimento e soprattutto per promuovere i valori più autentici del pallone. Lo slogan della campagna pubblicitaria è indicativo: «Eppure il muscolo più importante del calciatore è il cuore». La sponsorizzazione prevede anche dei premi per i giocatori e i tifosi più corretti.

# Juve all'inferno, Tudor la porta in paradiso

I bianconeri rimontano il Deportivo e vincono al 92' grazie al croato. Qualificazione ad un passo

Massimo De Marzi

**TORINO** Dopo sei partite la Juve scaccia finalmente l'incubo Deportivo La Coruna: i galiziani, mai battuti dai bianconeri nei cinque precedenti, hanno ceduto 3-2 al 92', battuti da un eurogol di Tudor. I campioni d'Italia hanno sofferto molto, ma alla fine solo saliti a quota 7 e per garantirsi i quarti di Champions League martedì a Basilea dovranno semplicemente evitare di perdere con più di quattro gol di scarto...

Dopo gli esauriti contro Manchester e Inter, il Delle Alpi presenta ampi spazi vuoti, nonostante l'appuntamento col Deportivo sia decisivo per il futuro europeo della Juve. Solo uno sparuto manipolo di tifosi al seguito degli spagnoli, ma bella iniziativa del pubblico bianconero della curva nord che srotola uno striscione con scritto: «Hasta pronto Molina». Un tributo al ritorno al calcio del portiere José Francisco Molina, che ieri è stato convocato per la prima volta dopo aver vinto la battaglia più importante, quella contro il cancro. Juventus nella formazione annunciata, con i rientri di Ferrara in difesa e Nedved in avanti, mentre Irureta abbandona l'amatissimo 4-5-1 e schiera le due punte, con Makaay al fianco di Tristan. Gli spagnoli dimostrano subito di non essere in soggezione, tanto è vero che è del Deportivo la prima occasione, con Fran che tenta di sorprendere Buffon da venti metri, trovando la risposta in corner del portiere. Un minuto più tardi la difesa bianconera si addormenta, con Tristan che salta due avversari come birilli ma poi spreca, sparando fuori a tu per tu con Buffon. Il primo segnale di vita della Juve arriva dopo undici minuti con Di Vaio, la cui girata è messa in calcio d'angolo da Juanmi. Sul corner battuto da Camoranesi, Ferrara vola in cielo e insacca: per il difensore napoletano è il primo gol in Champions League alla bella età di 36 anni.

Ferrara dimostra di averci preso gusto e poco dopo sfiora il bis ancora su azione d'angolo, dando la sensazione che la difesa del Deportivo sia andata in barca. Gli spagnoli, superato il momento di smarrimento, tornano a macinare gioco sulle corsie esterne e soltanto un grande intervento di Ferrara evita guai su Tristan. Al minuto 26 la difesa della Juventus sbaglia l'applicazione della trappola del fuorigioco e l'olandese Makaay si invola indisturbato. L'1-1 sembra cosa fatta ma l'attaccante del Deportivo si lascia ipnotizzare da Buffon, bravissimo nel restare in piedi fino all'ultimo istante.



Lippi si accorge che la sua squadra soffre sulle fasce, con Zambrotta in particolare imbarazzo a sinistra, visto che Makaay lo salta spesso e volentieri. Il tecnico prepara l'ingresso di Pessotto ma le accelerazioni del Deportivo producono l'1-1 al 34': tutto nasce da una palla persa da Tacchinardi (con fallo?), Juve presa d'infilata dal solito Makaay, che si invola sulla destra e serve a Tristan un cioccolatino che deve solo essere scartato. La Juventus non reagisce, anzi rischia in chiusura di tempo sull'ennesimo spunto di Makaay. La difesa barcolla, in mezzo al campo Tacchinardi e Davids soffrono il ritmo imposto da Duscher e Scaloni, Camoranesi e Di Vaio sono due fantasmi e Nedved è la controfigura del folletto imprevedibile della notte con l'Inter. Risultato: dopo 45 minuti la squadra che può recriminare sul risultato di parità è il Deportivo.

Dopo il gol di Ferrara gli spagnoli passano con Tristan e Makaay Pareggio di Trezeguet poi il capolavoro di Igor

Dopo l'intervallo Lippi lascia negli spogliatoi Camoranesi e Di Vaio, inserisce Pessotto e Zalayeta, riportando Zambrotta sulla corsia destra, in posizione più avanzata. La Juve appare più vivace e al 4' una sventola di Nedved si perde di poco oltre la traversa. Nel momento in cui la Signora sembra prendere in mano la gara, arriva il vantaggio del Deportivo: un bel movimento di Duscher libera Makaay, l'olandese si "beve" Montero con una finta e dal limite castiga Buffon. Manca più di mezz'ora ma per i campioni d'Italia la sfida si fa dura come la scalata dell'Everest: Duscher per poco non chiude la pratica, approfittando di un'altra dormita collettiva della difesa bianconera, ma al 18' della ripresa la Juve trova il 2-2 con un pizzico di fortuna: sul tiro rimpallato di Davids, il pallone finisce tra i piedi di Trezeguet che è lestissimo a infilare. Il Delle Alpi si scuote dal torpore e poco dopo Trezeguet fa gridare al gol tutto lo stadio, ma il suo destro al volo si stampa sul palo.

Il Deportivo dà la sensazione di non averne più, un colpo proibito di Montero innesca quasi la rissa, Zalayeta si divora il 3-2 ma al 92' una sventola di Tudor (in campo da pochi minuti al posto di Tacchinardi) fulmina Juanmi, facendo esplodere il Delle Alpi.

Champions League Risultati e classifiche

**GRUPPO C**

Borussia D.-Lokomotiv M.	3-0
Real Madrid-Milan	3-1

**CLASSIFICA**

Milan*	12
Real Madrid	8
Borussia D.	7
Lokomotiv M.	1

\* già qualificato ai quarti.

**PROSSIMO TURNO (18/3)**

Lokomotiv Mosca-Real Madrid	
Milan-Borussia Dortmund	

**GRUPPO D**

Juventus-Deportivo	3-2
Manchester Utd-Basilea	1-1

**CLASSIFICA**

Manchester Utd*	13
Juventus	7
Deportivo	4
Basilea	4

\* già qualificato ai quarti.

**PROSSIMO TURNO (18/3)**

Basilea-Juventus	
Deportivo La Coruña-Manchester Utd	

Milan senza convinzione, il Real ne fa tre

**MADRID** Il Real fa suoi i tre punti (3-1) ed ipotizza il passaggio di turno. Il Milan sceso in campo al Bernabeu è frutto di una sorta di mediazione tra Ancelotti che voleva solo seconde linee e Galliani che premeva per schierare i migliori. Alla fine giocano Rivaldo e Schevchenko, ma Nesta si accomoda in panchina. Il Real parte subito forte, chiude il Milan nella sua area ed al 13' passa con Raul, dopo splendido assist di Zidane. Il Milan non reagisce e sono dei padroni di casa le occasioni migliori, con Raul, soprattutto con Ronaldo. Il brasiliano prova a trovare la via della rete e ci va molto vicino in seguito ad una doppia combinazione con Raul al 34', ma

Abbiati è bravo a respingere. La ripresa inizia con Rui Costa al posto di Della Bona. I rossoneri provano a cercare il pareggio con Rivaldo, ma è il Real a raddoppiare. Raul con una veronica manda fuori tempo Redondo e Laursen e poi piazza un tiro teso che Abbiati osserva entrare in porta. La partita a questo punto è decisa, il Real sente di aver messo al sicuro i tre punti e può tirare i remi in barca. Del Bosque sostituisce al 23' Ronaldo con Guti ed al 36' il Milan accorcia le distanze con Rivaldo di testa, imbeccato da Maldini. Il finale però è del Real, che al 41' passa ancora con Guti.

gi. ca.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	30	14	40	68	71
CAGLIARI	54	53	33	50	14
FIRENZE	82	19	12	63	34
GENOVA	57	75	22	16	12
MILANO	27	83	36	47	37
NAPOLI	78	4	41	20	54
PALERMO	5	49	22	84	86
ROMA	58	39	30	63	65
TORINO	2	89	73	65	43
VENEZIA	68	67	51	43	69

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

5	27	30	58	78	82	68
JOLLY						
Montepremi € 5.527.399,94						
Nessun 6 Jackpot € 1.105.479,99						
Ai 5+1 € 368.493,33						
Vincono con punti 5 € 69.092,50						
Vincono con punti 4 € 455,30						
Vincono con punti 3 € 12,24						

**Time of Buena Vista**

**I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA**

Compay Segundo  
Omara Portuondo  
Eliades Ochoa  
Ibrahim Ferrer

**il 3° CD con l'Unità**

**in edicola a 5,90 euro in più**

CUBANA Puerta de Cuba al Mundo

havana Italia

**TROISI SOTTOTITOLATO NELL'OMAGGIO DI RAIDUE**  
L'altra sera Raidue, all'interno di *La situazione comica* ha dedicato un omaggio a Massimo Troisi e al suo «compleanno». Già, perché se il grande attore fosse vivo oggi festeggerebbe proprio i cinquant'anni, quindi bene ha fatto la Rai. Tutto bene, solo un neo: alcune gag di Troisi erano sottotitolate in italiano. Come se si trattasse di un attore cinese o bulgaro e non di un personaggio che riusciva a modulare il dialetto napoletano, a semplificarlo con gesti e finanche pieghe del viso rendendolo comprensibile a tutti gli italiani. Ora va bene che la Retedue è diretta da un leghista Doc, ma i sottotitoli a Troisi proprio no: Massimo si faceva capire. Ieri come oggi.

tv

strano ma vero

## SE LA CINA CENSURA I ROLLING STONES

Toni Jop

Inutile fare le verginelle e gridare allo scandalo, anche se di feroce ingiustizia si tratta: il governo cinese ha proibito ai Rolling Stones - che in aprile suoneranno per la prima volta in quell'immenso paese - di eseguire quattro dei loro brani più famosi. La politica non c'entra, c'entra la morale che, come quasi sempre, poggia sulle quantità e sui rapporti interni alle quantità, di gente, ovviamente. Jagger, Richards & co. non potranno eseguire: «Brown Sugar», «Let's spend the night together», «Beast of Burden», «Honky Tonk Woman». Suona pazzesco, ma è così. I prodromi di questa censura c'erano già tutti nel divieto con cui le stesse autorità cinesi avevano proibito l'inclusione degli stessi quattro brani nel primo disco del gruppo distribuito in Cina, poco tempo fa, «40 Licks». È davvero stupefacen-

te - non nel senso della *Brow sugar/eroina* - che un gruppo di persone si arroghi il potere di impedire a un miliardo e duecento milioni di esseri umani di ascoltare quanto di meglio il rock abbia prodotto nel corso della sua breve storia. È stupefacente, soprattutto, la fede delle autorità cinesi nel potere delle parole del rock. Assieme a molti milioni di donne e uomini abbiamo ascoltato mille volte «Brown sugar» senza mai pensare che era venuto il momento di farci un bel buco. Abbiamo ascoltato e cantato «Let's spend the night together» un miliardo di volte eppure... Eppure niente, ci è venuto proprio in mente quanto è bello passare una notte assieme: possiamo concludere che questo magnifico pezzo degli Stones ci ha spinti sull'orlo del baratro morale? Ma c'è poco da ridere, soprattutto



Il cantante dei Rolling Stones, Mike Jagger

to in casa nostra: fino a qualche tempo fa il rock, per una parte dell'opinione pubblica, era la musica del demone, la voce del male, solo perché era un'arte che per esistere aveva bisogno di guardare in faccia la realtà senza perbenismi e senza ipocrisie. E poi è vero che per la Cina il problema demografico è una questione angosciata e di primaria importanza. Dovremmo quindi accettare questo divieto con calma sapiente e rassegnata, convinti che la tolleranza debba guidare i nostri pensieri anche in un caso così estremo. E invece no, non ci riusciamo. Pensiamo ai cinesi che non devono ascoltare «Let's spend the night together» perché altrimenti gli vien voglia di fare la cosa più bella del mondo e non ci diamo pace. C'è qualche cosa che non va. Così come non andava quando in Unione Sovietica proibivano ai ragazzi di ascoltare le canzoni dei Beatles. Per fortuna, non abbiamo mai pensato che quello che chiamavano «socialismo reale» fosse il socialismo dei nostri sogni, tutta luce, rock e libertà.

**Fronti di Guerra** la rivista  
il Cd **Fronti di Pace**  
oggi con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Adesivo della Pace**

in regalo oggi con l'Unità

CINEMA

## La bambola di Fellini

Fellini e la potenza dell'immaginazione. Era appena cominciata quella che sarebbe stata un'altra bella avventura di cinema e già ero preso dalla voglia di chiedergli: «Ma ci fai? o ci sei?». Faccio una breve considerazione e arrivo subito al dunque. L'immaginazione può far credere che un burattino di legno possa vivere baloccandosi tra gente in carne ed ossa; l'immaginazione può far credere che una allegra comunità di barboni milanesi possa prendere il volo a cavallo di generose scope (*Miracolo a Milano*); l'immaginazione ha potuto far credere a Fellini che un'antica bambola di cenci, semiseppolta nei cunicoli di un dirrocato convento, potesse versare umanissime lacrime. Due erano le cose: o lo aveva illuminato la grazia della «fede», oppure si era fatto intrappolare nelle artigliate spire della superstizione. Bagno-regio, paesotto medievale tra Viterbo e Orvieto. Sempre 1954, l'anno in cui il film *La strada* conquista il Leone d'argento al Festival di Venezia, dove il sottoscritto viene coinvolto nella zuffa coi vendicativi viscontiani di *Senso*. I primi ciack. La favola prende vita. I personaggi più cari a Fellini finalmente escono dal purgatorio dopo la bella parentesi de *I vitelloni*. Ed è subito magia. Lì c'è la piazza che nel buio stellato della sera vedrà il Matto danzare sul filo a venti metri d'altezza. Lì c'è il convento, quasi divorato da secoli di storia, i misteriosi sotterranei, i cunicoli, le nicchie perdute nell'ombra. E lì, il cantastorie nascente, novello Geppetto, materializza la sua Gelsomina e il suo Zampanò. Ma l'immaginazione quando prende il volo gioca strani scherzi.



Nella foto grande, Moraldo Rossi truccato da Matto dalle mani di Federico Fellini per il film «La strada». Sopra, il regista



Moraldo Rossi

### Nei cunicoli con la monaca

Condotti in uno di quei cunicoli da una vecchissima monaca superstita piegata in due da sembrare uno gnomo, ci fermiamo, io, Fellini e qualcun altro della troupe, davanti a una nicchia scavata nella pietra. Nel buco nero è appena visibile una misera bambola vestita di stracci. La mimica della vecchia religiosa, che è quasi afasica, riesce a farci capire che quella bambola è lì da secoli, e da secoli, in certe circostanze non meglio identificate, offre il portento delle lacrime. Fellini resta muto. Come in trance. Io sorrido. «Perché ridi? - Mi si rivolge offeso. «Come, perché ridi... non senti che dice? «Se lei dice che la bambola piange vuol dire che piange». - Io, che da inveterato comunista marxista leninista a certi miracoli non posso proprio starci e sono cocciuto di natura, me lo guardo come a dirgli, appunto, «ma ci fai o ci sei?» e quindi ribatto: «Se lei dice che piange io dico che non piange» - «No! Piange» - «E invece non piange!».

Anche nella penombra capisco che a Federico gli sale una rabbia, gli vedo contrarre i lineamenti, diventa brutto. - «Piange!» - mi sibila - «Non piange!» - torno a ribattere. Penso proprio che sia stato prima lui a decidersi: sta di fatto che nello stretto budello del sotterraneo io e Federico cominciamo a spingerci testa contro testa me-

nandoci colpi alle parti basse come due ottusi caproni. Dopo alcune manate arcigne Federico si rialza facendo finta di niente, riacquista la compostezza che gli compete e riprende il suo giro alla guida del gruppetto. Io resto indietro con uno della produzione. «Ma sei matto? Litighi col regista? Non posso dire se sono stato davvero io a comportarmi da matto dal momento che pensavo il contrario... ma, nel caso, avrei avuto tutte le carte in regola e mi spiego.

Fosse stato Federico a darmi del matto lo avrei subito zittito: «Che vuoi da me?» gli avrei risposto, «sei stato tu a trasformarmi in "Matto", non te lo ricordi?... Zampanò Gelsomina e il Matto...e il "Matto", quello vero, anche se la parte me l'hai fatta fregare da Richard Basehart, sono io fin dalla sua nascita...Basehart è fasullo! Dunque, ho la licenza per comportarmi da matto». Così gli avrei detto. E Federico non solo avrebbe abbozzato ma si sarebbe sciolto in una affettuosa pacca sulle spalle, e poi anche dal vinaio di Bagno-regio, a offrirmi un buon bicchiere di rosso, (che poi, come sempre, avrei pagato io).

### E l'immaginazione?

Adesso qualcuno giustamente si starà chiedendo: che c'entra l'immaginazione? Ce lo spiega per cortesia? Io ci provo. Al contrario di quanto si è portati a credere Fellini non ha agito accecato dalla fede, non si è fatto risucchiare dalla superstizione ma dalla corrente della sua immaginazione: la superstizione ti dà un senso di vischioso da cui non ti puoi assolutamente libe-

rare e ha bisogno di corna; Fellini invece se ne liberava ridendo delle corna e passava subito a qualcos'altro di irrazionale e di impossibile a cui credere e su cui fantasticare. Non avrebbe mai potuto negare la storia della pupazza che piange perché se l'avesse fatto avrebbe negato la sua libertà creativa. Lui aveva bisogno di inventare (come molti artisti del resto) ricorrendo al favoloso, al fiabesco, al misterioso, quando non alla suggestione del paranormale, dell'esoterico e via dicendo.

La sua forza sta nel saper risucchiare, per poi offrirlo in forma poetica, quanto di impalpabile ed etero anima inconsapevolmente l'essere umano. Mi pare sia questo il compito dell'artista. Fellini doveva credere alla bambola che piange così come doveva credere a tutte le sue chimere, al fantastico mostro marino de *La dolce vita*. Cos'è la realtà? Non ha forse detto, dichiarato, confessato (e dimostrato) che per lui non c'è alcuna

differenza tra il reale e l'immaginario? Attenzione: non solo a spiegare se stesso, ma nella convinzione di potersi aiutare a capire meglio questa nostra stralunata esistenza. Diamogliene atto e togliamoci tanto di cappello.

Questo era l'immaginazione per Fellini, e mi sembra superfluo cercare di cancellare l'idea che ogni superstizioso sia anche un poeta (sarebbe una sciagura); semmai mi sembra ragionevole affermare che il poeta (l'artista) è spesso attratto dalla superstizione per via della sua personale elaborazione fantastica, anche se, come si dice alla romanesca, qualcuno ci marcia, indossando sgargianti sciarpe felliniane su lunghi neri pastrani. Da parte mia me lo sono tolto il cappello. Ho anche fatto di più. Ho rinunciato all'infantile «ma ci fai, o ci sei?», e per dimostrarlo, oltre alla mia indiscussa amicizia, il riconoscimento degli stravaganti approdi della sua immaginazione (diciamo, la pupazza lacrimante), mi sono buttato in

*La scena (ai tempi del film «La strada»): io e lui in un cunicolo misterioso di fronte a un pupazzo antico che, dice una suora, piange. Io sorrido, lui sbotta: non ridere, piange davvero. Ci siamo affettuosamente picchiati. Ci credeva perché aveva bisogno dell'impossibile*

Ma fede e superstizione non c'entrano nulla. Il maestro offriva in forma poetica quanto anima l'essere umano

### Chi è Moraldo

Moraldo Rossi è uno degli «uomini» di Fellini. Quelli che hanno fatto parte del suo universo sul set ma anche nella vita quotidiana, condivisa al punto, da offrire ispirazione per gli stessi film. Come nel caso de *I vitelloni*, ispirato proprio alla vita di Moraldo Rossi, nato a Bolzano nel 1926 e divenuto l'aiuto regista di Fellini fin dagli esordi. Un connubio così stretto e felice quello di Federico e Moraldo tanto da far nascere *La dolce vita* che in un primo momento si sarebbe dovuta intitolare *Moraldo '58* e in cui nel personaggio di Guido-Mastroianni si riflette Moraldo Rossi. Ma è proprio al momento delle riprese dello storico film che tra Rossi e Fellini succede l'irrimediabile. Dopo due anni di lavoro di preparazione i due litigano furiosamente e si separano per sempre. Moraldo continuerà con i Caroselli, girandone la cifra record di 3000 e conquistandosi l'appellativo di «re dei caroselli».

una formidabile iniziativa che senza scherzi doveva rivoluzionare tutto il mondo dei fumetti. Era un mio omaggio al Maestro, anche se l'omaggio celava ambigue egoistiche intenzioni. Del resto mi è stato meschinamente facile, dato che mi sono mosso solo dopo i memorabili successi del film. Ecco la

mia iniziativa.

### I disegni nel cassetto

Dei tre personaggi della storia, Fellini era particolarmente legato a quello di Gelsomina, del quale aveva disseminato una miriade di disegni: un pupazzetto con faccia e occhioni a palla, ispida zazzera gialla per capelli e indosso una svolazzante mantellina militare. Io mi sono impossessato di quella immagine e usandola, dovevamente, come matrice, ne ho ricavato una figurina un po' più lineare, adatta a farla diventare un personaggio per il *Corriere dei Piccoli*. Era proprio questa la mia intenzione, dare a Gelsomina una pagina nel famoso giornalino, per poi godermela assieme a Bibi e Bibò, al signor Bonaventura e a Petronilla. Era davvero fantastico. Disegna prova colora, inventa altri compagnumi per Gelsomina... insomma tutto occhie; Federico mi fa i complimenti e mi dà carta bianca per procedere. E qui che casca l'asino.

Forse sarebbe stato utile un suo intervento diretto, che non ho chiesto e che non venne, forse io non ho perseverato abbastanza. Insomma da solo non ce l'ho fatta. Non c'è stata alcuna rivoluzione nel

mondo dei fumetti, del progetto sono rimasti solo i disegni che tengo ancora nel cassetto, e tra noi due, il sottoscritto e il Magister, è rimasto un canticino in sospenso: lui, in vena di darme, io (forse), rassegnato a prenderle.

Però avevo capito tutto dell'amico: da fuori non si vedeva, sotto la criniera ancora leonina, ma il suo cervello destro, quello della «fantasia», era più sviluppato: un vero malloppo. Togliere di mezzo il sinistro? quello della «ragione»?... Si capisce! se vuoi liberare l'emozione, i sentimenti e altro, e sperare nel mitico raptus creativo.

### Maestro, aiutaci tu

Da allora, anche quando nel nostro peregrinare notturno mi diceva convinto di vedere tra i cespugli zoppi care strani cavalli randagi tutti chiazzi di misteriose piaghe, io non lo contraddicevo (non del tutto), devotamente lasciavo che molasse le «briglie» per farlo correre dove voleva. Oggi, con molta passione riaprirei il discorso e gli direi: «Federico, pensa quanto sarebbe bello se anche altri avessero la tua immaginazione, e qualcuno che magari ci sta pensando, si accontentasse di immaginarle soltanto, certe apocalittiche fiammate di mezzo chilometro di diametro l'una, lanciate come fulmini dal cielo, che in una sola botta, in un battito di ciglio, potrebbero evaporare mille corpi ognuna (per fortuna tutti arabi). Ma la spaventosa ipotesi è impossibile. Chi mai potrebbe arrivare a tanto! Federico, aiutaci tu».

Oggi riaprirei il discorso e a Federico direi: quanto sarebbe bello se anche altri avessero la tua fantasia

Ma è impossibile

cinema

**IL MONDO CONTADINO SULLO SCHERMO DELL'OVERDAN DI MILANO**  
Il mondo contadino del nord Italia allo Spazio Oberdan di Milano alle 21 di stasera. Qui vengono proiettati «paysan» di Giuseppe Morandi, documentario sui contadini della bassa Padana, «La ricerca di Alessandria», filmato sul mondo agricolo e operaio del 1967 con registrazioni sonore di Alberto Conti, «Bella ciao, Italia 1964-65», spezzoni inediti e appena ritrovati dell'omonimo spettacolo andato in scena nel '64 a Spoleto. Tutto questo lo propone la Fondazione cineteca italiana con l'Istituto de Martino. Segue tavola rotonda con Ivan della Mea, Bruno Cartosio, Ggianfranco "micio" Azzali, Giuseppe Morandi, la Llega di cultura di piadena, Marco Mueller.

help!

## DA GERICO AL PIFFERAIO MAGICO ALLA CIA: TUTTO IL POTERE DEL SUONO

Franco Fabbri

Attraverso il suono si combatte per il potere: questa verità elementare aveva bisogno di essere portata all'attenzione, perché invisibile. Molti di noi hanno cominciato a pensarci grazie a Murray Schafer e al suo Paesaggio sonoro, pubblicato in Italia nel 1985: da lì, e dalla presentazione che ne fece proprio sull'Unità Philip Tagg, abbiamo imparato che le orecchie non hanno palpebre, che il potere di un vescovo si estendeva quanto il suono delle campane delle sue chiese, che i suoni laceranti della chitarra elettrica erano (e sono) un esorcismo e una presa di possesso del rumore urbano. Gli studi sull'ambiente sonoro sono proseguiti, perfino in Italia. «Perfino» data l'insensibilità pubblica alle questioni acustiche, dato il predominio spropositato delle riflessioni sulla televisione a scapito della radio e del disco, e dato l'orientamento degli studi musicali, focalizza-

ti sulla partitura più che sulla sua resa sonora. Si è parlato - e ve ne ho riferito - di inquinamento musicale, spesso con il sottinteso, mai smentito se non per esplicita richiesta, che ci sia una musica «buona» che non inquina mai (la musica d'arte che si ascolta nelle sale da concerto) e una «cattiva» che inquina spesso e volentieri (la «musica di consumo»). Chissà che effetto avrebbe fatto, agli arcigni sostenitori di questo manicheismo rudimentale e un po' dilettantistico, ascoltare le relazioni che sono state presentate nello scorso fine settimana a Barcellona, in un convegno sull'ascolto in sottofondo collegato a un festival musicale con concerti e performance di Morton Subotnick (pioniere della musica elettronica viva), David Toop (l'autore di «Oceano di suono») e altri, inclusa l'immanicabile esecuzione delle Vexations pianistiche di Satie. Jonathan Sterne,

autore di una voluminosa storia del suono riprodotto, forse il maggior conoscitore della Muzak in circolazione, ha parlato del fenomeno più appariscente negli Usa per quanto riguarda la lotta per la conquista del potere sonoro. È l'impiego da parte dei commercianti di musica di sottofondo al di fuori degli ambienti destinati alla vendita, soprattutto negli spazi comuni dei centri commerciali (i malls). Lì, come abbiamo anche visto in un video recente di Avril Lavigne, i giovani si ritrovano, quasi mai comprano alcunché, spesso disturbano con la loro stessa presenza i commercianti (che vorrebbero vedere nel mall solo clienti col portafoglio pieno), a volte fanno casino apposta, ricambiando l'antipatia dei proprietari dei negozi. I quali, con l'aiuto e l'istigazione di società specializzate come la Muzak Corporation, combattono con armi sonore, diffondendo all'ester-

no musicchette vellutate (il solito repertorio di «classici» riarrangiato per «centouno violini») che i giovani detestano. Ai ragazzi non resta che ritrovarsi con walkman e cuffia - ma rinunciando a comunicare tra di loro - o rispondere con giganteschi ghetto-blaster che sparano rock a tutto volume. Era così bello, con un gioco delle tre tavole te musicologico, qualificare la musica di consumo come quella musica (detestabile) che si mette negli spazi commerciali per sollecitare all'acquisto. E di questa musica contro chi non consuma, cosa vogliamo pensare? Attenti, comunque, a non simpatizzare troppo con gli skateboardisti armati di rock. Lo studioso americano ci informa: chi ha usato per primo il rock a tutto volume come arma di guerra? La CIA, a Panama, per stanare Noriega dal palazzo nel quale si era nascosto. Vi viene qualche idea maligna?

Gabriella Gallozzi

# Le ferite di Napoli senza anestesia

Esce in due copie «Pater familias» di Patierno. Un film coraggioso

ROMA Non ci sono soltanto i tormenti esistenziali della media e piccola borghesia nel cinema italiano. Le famiglie in crisi di Muccino o Ozpetek - tanto per citare i più noti - che rincorrono sogni di felicità, legati più o meno all'innamoramento o alla realizzazione professionale. C'è anche - e per fortuna - un cinema che continua ad interrogarsi sulla realtà più estrema, più ai margini, meno «digeribile» dal vasto pubblico in cerca di rassicuranti messaggi politicamente corretti.

È il caso, per esempio, di *Pater Familias* il film d'esordio di Francesco Patierno che ha colpito al cuore, o meglio allo stomaco, il pubblico e la critica dell'ultimo festival di Berlino, in uscita domani a Roma e Napoli per la distribuzione dell'Istituto Luce. Tratta dall'omonimo romanzo di Massimo Cacciapuoti, la pellicola è una sorta di discesa all'inferno in uno dei tanti sobborghi di Napoli dove la camorra è l'unica religione, l'ignoranza l'unico patrimonio collettivo e la speranza di cambiamento, nei pochi che la possiedono, un'utopia irrealizzabile. Qui si agitano le vite violente di un gruppo di ragazzi raccontate a ritroso dal protagonista, Matteo, un trentenne uscito di galera per l'imminente morte del padre. Attraverso continui flashback ritorna il doloroso passato del gruppo di ragazzi di strada, un tempo amici: una rapina andata male, un carabinieri che spara alla testa di uno di loro e via verso un destino ineluttabile di violenza, emarginazione e solitudine. Michele, il cugino di Matteo, viene ucciso per aver difeso una ragazza; Geggè, l'unico capace di sognare una vita diversa, finirà per spararsi dopo aver scoperto che suo padre gli ha rubato tutti i suoi risparmi; Alessandro arriva persino a violentare sua sorella per gelosia e per vendetta; Roberto muore cadendo da un palazzo terremotato; e ancora Rosa, costretta ad un matrimonio «riparatore» fatto di soprusi ed umiliazioni. E per tutti famiglie inesistenti, madri alcoliste o semplicemente - e drammaticamente - sottomesse alla cultura del padre-padrone, quel «pater fami-



Una scena di «Pater familias» di Francesco Patierno

lias» del titolo, che nega continuamente ogni forma di comunicazione, di presenza, di responsabilità nei confronti dei propri figli. Un'umanità derelitta, insomma, che evoca scenari da tragedia classica, così come aveva già fatto Antonio Capuano nel suo folgorante *Luna Rossa*, un' *Oresteia* moderna su una famiglia di camorristi. Qui Francesco Patierno, quarantenne napoletano con una lunga esperienza nella pubblicità, evoca l'orrore anche attraverso il linguaggio, una lingua «sporco», fatto di immagine spesso sfocate, rumori disturbanti, dialetto strettissimo e volti presi dalla strada. Gli attori professionisti, infatti, sono una minoranza in un film dal budget limitato e completamente indipendente, prodotto da Umberto Massa per Kubla Khan.

«Sono state infinite le difficoltà per realizzare *Pater familias* - racconta lo stesso regista - perché nessuno voleva rischiare. Mi sono stati negati i finanziamenti pubblici, la Rai mi ha bocciato il soggetto e la Filmaster per la quale lavoravo mi aveva proposto una sorta di accordo capestro. Fino a quando ho incontrato Umberto Massa: lui ci ha subito creduto ed abbiamo iniziato a girare immediatamente contenendo tutti i costi anche sugli attori che hanno lavorato gratuitamente».

Una scelta coraggiosa, insomma, fatta da un regista che, a differenza di tanti suoi coetanei, si dice «ossessionato dalla realtà» e desideroso di fare un cinema sociale in grado di lasciare un segno, di comunicare. Ma che, ugualmente, deve scontrarsi con un mercato difficile da scalfire. Per il momento, infatti, *Pater familias* uscirà soltanto in due copie, a Roma e Napoli. In un secondo momento le proiezioni saranno estese a tutta la Campania, anche se lo stesso regista contesta che il suo film sia a carattere regionale, forte del successo riscosso a Berlino.

Intanto una proiezione speciale sarà offerta nei prossimi giorni ai detenuti del carcere romano di Rebibbia. E chissà se il passa parola, come spesso capita in questi casi, riuscirà a spingere il pubblico in sala e dar respiro a questo piccolo e coraggioso film che merita davvero di essere visto.

### fuori onda

## «Mare nostrum»: un documentario per denunciare la crudele Bossi-Fini

Santa Maria di Leuca. La telecamera accompagna la sepoltura dei naufraghi clandestini: non ci sono altri testimoni di quell'ultimo viaggio. Un gruppo di becchini scava la grande fossa comune, un braccio meccanico lascia cadere con lentezza, con pietà si direbbe, la terra sulle bare allineate. Bare che non sono neppure degne di un nome: in quelle casse tirate a lucido ci sono i morti numero 1, numero 2, numero 3... Sono immagini che la tv non ha mai mostrato. Immagini di un naufragio tra i tanti, di morti tra i tanti. Ne hanno trovati più di cento su quelle coste, ma in Procura, sconso-

lati, ipotizzano che siano stati più di mille. Viaggi. Viaggi per il Canale d'Otranto. Viaggi della speranza che finiscono in quei cimiteri di paese. O nella Bossi-Fini: è la legge che attende i clandestini sulle nostre coste, che li priva di ogni diritto, della stessa dignità. Questi viaggi senza speranza, i soggiorni nei «centri di permanenza temporanea», le violenze che non si possono denunciare, i ricoveri «a tempo» negli ospedali in attesa di rimpatri che rischiano di trasformarsi in condanne a morte, sono raccontati in *Mare nostrum*, un film-inchiesta di Stefano Mencherini (che dopo aver lavorato a lungo per

la Rai si definisce «giornalista indipendente»). Un film auto-prodotto (è costato 40 milioni di vecchie lire), per il quale hanno collaborato con le loro voci e le loro musiche Lucia Poli, Francesco Di Giacomo (del Banco di Mutuo Soccorso), Alessandro Coppola (dei Nidi d'Arac); un film come uno schiavo, dalla fotografia cruda del reportage, che non ha una distribuzione. È stato presentato, in anteprima per la stampa, nella Sala della Sagrestia di Vicolo Valdina: una sala, augusta ed affrescata, del complesso di Montecitorio, messa a disposizione per l'interessamento del gruppo Verdi e Rifondazione della Camera, che hanno visto nel film la più forte denuncia, tradotta in immagini, della Bossi-Fini. Ma la «prima», quella col pubblico, ci sarà la prossima settimana in un cinema di Lecce: là dove più vivo e quotidiano resta il problema dell'accoglienza degli immigrati clandestini. Il mare scuro nella notte, con i gommoni che

ripetono il tragitto ogni sera da Valona alle coste pugliesi, i sorrisi dei bambini all'approdo, le risa dei bambini che giocano dietro la rete dei Centri d'accoglienza che li separa dall'Italia, le lacrime delle donne dietro le sbarre delle finestre del «Cpt» di S.Foca, le urla degli uomini che si aggrappano a quelle sbarre... La storia si dipana nelle interviste: un gruppo di quei giovani uomini che ha denunciato violenze nel Centro d'accoglienza; la ragazza nigeriana che a Cagliari è stata violentata dal «branco»; il ragazzo albanese ricoverato a Firenze, Unità spinale di Careggi, dove lo hanno portato le forze armate italiane per curarlo. Hanno tutti un foglio di rimpatrio, anche se i tribunali e i medici non hanno ancora restituito loro dignità di persona. Per questo ieri una copia di *Mare nostrum* è stata lasciata alla portineria del Quirinale, indirizzata al custode della nostra Costituzione.

Silvia Garambois



SOLO MUSICA ITALIANA



SOLO MUSICA ITALIANA

Presentano dal vivo,  
questa sera in diretta  
dalle 21.00

# LUCA BARBAROSSA

con il nuovo album

## FORTUNA



su CD e MC  
COLUMBIA  
Sony Music

www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su: Tele+ canale 126 - Strem canale 154 - Eutelsat: hotbird 4  
frequenza 12,673 Ghz, polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4 - Nord e Sud America: Telstar 12

Andrea Taddei in scena con «Il caso rue de Lourcine», elimina l'humour nero dell'autore francese

## Troppo dolce il riso di Labiche

Maria Grazia Gregori

In scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, nell'ambito della stagione dello Stabile di quella città, c'è un indovolato atto unico di Eugène Labiche, grande autore francese, padre, con Georges Feydeau di quel genere teatrale, il vaudeville, che ebbe enorme fortuna nella Francia della Belle Époque. Il testo si intitola, con un po' di suspense da giallo, *Il caso rue de Lourcine* ed è la prima volta, che viene rappresentato in Italia. Dunque è una «novità» che ha centoquarantasei anni. Difficile mascherarli del tutto e, infatti, questo spettacolo non li nasconde neppure dietro la scoppettante traduzione e l'adattamento di Andrea Taddei, che firma scene, costumi e una regia gradevole e ben ritmata. È il minimo che ci si potesse aspettare da Taddei, che, dopo avere partecipato al teatro di ricerca negli anni a cavallo fra gli Ottanta e i Novanta, sembra aver completamente girato pagina e perseguire, ormai da tempo, un teatro non banalmente comico ma anche clinico e trasgressivo, affrontando autori come Dario Fo, ma anche classici come Goldoni e Shakespeare presentati in una chiave spesso desueta che guarda con gusto e ironia al musical. In que-

sto caso la predilezione di Taddei viene, per così dire, esaltata dal fatto che anche Labiche amava la musica (sua è la celeberrima «commedia con musiche», *Il cappello di paglia di Firenze*) e spesso ne infarciva i suoi testi. Succede anche in *Il caso rue de Lourcine* dove si raccontano gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese. Una mattina il signor Lenghumé, che proprio quel giorno compie gli anni, si risveglia dopo una notte di bisboccia seguita a una rimpatriata con alcuni compagni di scuola di un tempo, con un feroce mal di testa e con un uomo a fianco nel proprio letto. La moglie è sospettosa anche perché i due hanno strani reperi nelle tasche presi chissà dove che si affannano a nascondere e parlano sottovoce fra di loro, estremamente

Gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese

preoccupati dall'oscura minaccia rappresentata da pezzi di carbone e da una cuffia da donna. E la loro misteriosa eccitazione sembra precipitare quando il cameriere porta loro, invece del giornale del giorno, quello di qualche giorno prima, dove si racconta di un delitto rimasto insoluto compiuto ai danni di una giovane donna in una rivendita di carbone di via Lurcine... Ma è un ennesimo inganno e l'abbiente borghese, l'ex compagno diventato cuoco, l'occhiatto moglie e i loro comprimari scivoleranno allegramente verso uno pseudo lieto fine.

Un testo come questo, è ovvio, è un invito a nozze per lo spericolato Taddei che sceglie decisamente la chiave pochadesca mettendo in secondo piano quel «riso nero», sostanzialmente fuori squadra, che è una delle caratteristiche più interessanti di Labiche. Sull'onda di una colonna sonora (di Dino Scuderi) che rivisita alcuni monumenti del musical novecentesco (da *A chorus line* a *All that jazz* passando per *Aggiungi un posto a tavola*), con l'aiuto decisivo di Sergio Mascherpa, Gianluca Iacono, Fabrizio Matteini, Emanuele Carucci Viterbi e Carla Chiarelli, non tutti ancora perfettamente a punto, va dunque in scena la cronaca semiseria di una strana giornata parigina di marzo. E se sorridere non ci basta, pazienza.

<b>BOLOGNA</b>	
<b>ADMIRAL</b> Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 <span><span>📞</span></span>	
250 posti	<b>L'Avvocato De Gregorio</b> 20.30-22.30 (E 6.50)
<b>APOLLO</b> Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 <span><span>📞</span></span>	
	Chiuso
<b>ARCOBALENO</b> P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227	
1	Chicago
700 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,23)
2	<b>The hours</b>
380 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)
<b>ARLECCHINO</b> Via Lame, 57 Tel. 051/522285 <span><span>📞</span></span>	
Cinema	<b>La finestra di fronte</b>
460 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
<b>CAPITOL</b> Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 <span><span>📞</span></span>	
1	<b>Un boss sotto stress</b>
450 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
2	<b>Prova a prendermi</b>
225 posti	17.25-20.00-22.30 (E 7.00)
3	<b>The quiet american</b>
115 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
4	<b>Il Signore degli Anelli - Le due torri</b>
115 posti	16.30-20.30 (E 7.00)
<b>EMBASSY</b> Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563 <span><span>📞</span></span>	
620 posti	<b>Chicago</b> 20.15-22.30 (E 7.50)
<b>FELLINI</b> Via XII Giugno, 20 Tel. 051/680034 <span><span>📞</span></span>	
Sala Federico	<b>Chicago</b>
450 posti	20.15-22.30 (E 7.50)
Sala Giulietta	<b>Two weeks notice</b>
200 posti	20.30-22.30 (E 7.50)
<b>FOSSOLO</b> Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 <span><span>📞</span></span>	
813 posti	<b>The quiet american</b> 20.30-22.30 (E 7.00)
<b>FULGOR</b> Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 <span><span>📞</span></span>	
438 posti	<b>The ring</b> 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
<b>GIARDINO</b> V.le Oriani, 57 Tel. 051/343441 <span><span>📞</span></span>	
650 posti	<b>Ricordati di me</b> 20.00-22.30 (E 7.50)
<b>ITALIA NUOVO</b> via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 <span><span>📞</span></span>	
190 posti	<b>Parla con lei</b> 20.30-22.30 Rassegna (E 4.50)
<b>JOLLY</b> Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 <span><span>📞</span></span>	
362 posti	<b>Il ladro di orchidee - Adaptation</b> 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.20)
<b>MARCONI</b> Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 <span><span>📞</span></span>	
500 posti	<b>Un boss sotto stress</b> 20.30-22.30 (E 7.50)
<b>MEDICA PALACE CINEMA TEATRO</b> Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 <span><span>📞</span></span>	
1150 posti	<b>007 - La morte può attendere</b> 15.00-17.30-20.10-22.30 (E 7.50)
<b>MEDUSA MULTICINEMA</b> Viale Europa Tel. 199757757 <span><span>📞</span></span>	
600 posti	<b>Il Signore degli Anelli - Le due torri</b> 15.20 (E 7.50) <b>Anteprima ad inviti</b> 21.00 non ho paura (E 7.50) <b>The hours</b> 14.55-17.30-20.00-22.30 (E 7.50) <b>Un boss sotto stress</b> 15.50-17.55-20.05-22.20 (E 7.50) <b>La finestra di fronte</b> 15.20-17.40-19.55-22.15 (E 7.50) <b>007 - La morte può attendere</b> 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7.50) <b>Chicago</b> 15.25-17.50-20.15-22.35 (E 7.50) <b>Two weeks notice</b> 15.30-17.45-20.00-22.20 (E 7.50) <b>Ricordati di me</b> 15.05-17.35-20.05-22.50 (E 7.50) <b>The ring</b> 15.35-18.00-20.25-22.40 (E 7.50)
<b>METROPOLITAN</b> Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 <span><span>📞</span></span>	
980 posti	<b>Ricordati di me</b> 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
<b>NOSADELLA</b> Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506	
Sala 1	<b>Ricordati di me</b>
620 posti	14.45-17.50-20.05-22.30 (E 7.00)
Sala 2	<b>Satin Rouge</b>
350 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
<b>ODEON MULTISALA</b> Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916	
350 posti	<b>Il cuore altrove</b> 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
150 posti	<b>A proposito di Schmidt</b> 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
100 posti	<b>Un boss sotto stress</b> 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
90 posti	<b>L'appartamento spagnolo</b> 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
<b>OLIMPIA</b> Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084	
600 posti	<b>007 - La morte può attendere</b> 20.00-22.30 (E 7.00)
<b>RIALTO STUDIO</b> Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 <span><span>📞</span></span>	
1	<b>Sweet sixteen</b>
300 posti	16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)
2	<b>Il quaderno della spesa</b>
128 posti	16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)
<b>ROMA D'ESSAI</b> Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 <span><span>📞</span></span>	
208 posti	<b>La finestra di fronte</b> 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)
<b>SMERALDO</b> Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 <span><span>📞</span></span>	
600 posti	<b>Sala riservata</b> (E 7.00)

<b>TIFFANY D'ESSAI</b> p.zza di P. Saragosa, 5 Tel. 051/585253	
189 posti	<b>L'importanza di chiamarsi Ernest</b> 20.30-22.30 (E 7.00)
<b>VISIONI SUCCESSIVE</b>	
<b>BELLINZONA D'ESSAI</b> via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940	
	Riposo
<b>CASTIGLIONE</b> P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533	
	Riposo
<b>PARROCCHIALI</b>	
<b>ALBA</b> Via Arcoveglio, 3 Tel. 051/352906 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>ANTONIANO</b> Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>GALLIERA</b> Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408	
310 posti	<b>The quiet american</b> 21.00 (E 5.00)
<b>ORIONE</b> Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403	
	Riposo
<b>PERLA</b> Via S. Donato 38 Tel. 051/241241	
	Riposo
<b>TIVOLI</b> Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417	
500 posti	<b>Sognando Beckham</b> 20.15-22.30 (E 4.50)
<b>CINECLUB</b>	
<b>LUMIERE</b> Via Pietratola, 55/a Tel. 051/523812	
	<b>Lulu il vaso di Pandora</b> 20.10 (E 5.50) <b>Il settimo sigillo</b> 22.30 (E 5.50)
<b>BARICELLA</b>	
<b>S. MARIA</b> P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104	
	Riposo
<b>BAZZANO</b>	
<b>CINEMAX</b> V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 <span><span>📞</span></span>	
Sala 1	<b>Ricordati di me</b>
150 posti	20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 2	<b>La finestra di fronte</b>
150 posti	20.40-22.30 (E 7.00)
<b>MULTISALA ASTRA</b> Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 <span><span>📞</span></span>	
510 posti	<b>Un boss sotto stress</b> 20.50-22.30 (E 7.00)
<b>MULTISALA STAR</b> Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 <span><span>📞</span></span>	
560 posti	<b>A proposito di Schmidt</b> 20.20-22.30 (E 7.00)
<b>CA' DE FABBRÌ</b>	
<b>MANDRIOLI</b> Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>CASALECCHIO DI RENO</b>	
<b>UCI CINEMAS MERIDIANA</b> Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321 <span><span>📞</span></span>	
Sala 1	<b>007 - La morte può attendere</b>
296 posti	17.00-20.00-22.50 (E 7.50)
Sala 2	<b>Chicago</b>
172 posti	17.40-20.00-22.20 (E 7.50)
Sala 3	<b>The hours</b>
217 posti	18.00-20.20-22.40 (E 7.50)
Sala 4	<b>Ricordati di me</b>
224 posti	17.50-20.10-22.30 (E 7.50)
Sala 5	<b>Un boss sotto stress</b>
426 posti	18.30-20.30-22.30 (E 7.50)
Sala 6	<b>La finestra di fronte</b>
224 posti	18.30-20.40-22.50 (E 7.50)
Sala 7	<b>Two weeks notice</b>
217 posti	18.30-20.40-22.50 (E 7.50)
Sala 8	<b>Il quaderno della spesa</b>
172 posti	17.20-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 9	<b>The ring</b>
296 posti	17.10-20.00-22.20 (E 7.50)
<b>CASTEL D'ARGILE</b>	
<b>DON BOSCO</b> Via Marconi, 5 Tel. 051/976490 <span><span>📞</span></span>	
	<b>Fortezza Bastiani</b> 21.00 (E 4.00)
<b>CASTEL SAN PIETRO</b>	
<b>JOLLY</b> Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>CASTENASO</b>	
<b>ITALIA</b> Via Nascia, 38 Tel. 051/786660 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>CASTIGLIONE DEI PEPOLI</b>	
<b>NAZIONALE</b> Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 <span><span>📞</span></span>	
300 posti	<b>Bowling a Columbine</b> 21.15 (E 4.50)
<b>CREVALCORE</b>	
<b>VERDI</b> P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 <span><span>📞</span></span>	
486 posti	<b>Riposo</b> (E 7.00)
<b>IMOLA</b>	
<b>CENTRALE</b> Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634	
	<b>007 - La morte può attendere</b> 20.00-22.30 (E 6.70)
<b>CRISTALLO</b> Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 <span><span>📞</span></span>	
600 posti	<b>The ring</b> 20.15-22.30 (E 6.70)
<b>DONFIORENTINI CINEMA TEATRO</b> Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714	
	Riposo
<b>LAGARO</b>	
<b>MATTEI</b> Via del Corso, 58	
	Riposo
<b>LOIANO</b>	
<b>VITTORIA</b> Via Roma, 55 Tel. 051/6544091	
	Riposo
<b>MINERBIO</b>	
<b>PALAZZO MINERVA</b> Via Roma, 2 Tel. 051/878510	
	Riposo

<b>MONTERENZIO</b>	
<b>LAZZARI</b> via Idice, 235 Tel. 051/929002	
	Riposo
<b>PORRETTA TERME</b>	
<b>KURSAAL</b> Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056	
	Riposo
<b>LUX</b> P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059	
221 posti	<b>Riposo</b> (E 6.20)
<b>RASTIGNANO</b>	
<b>STARCITY</b> Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 <span><span>📞</span></span>	
Sala 1	<b>007 - La morte può attendere</b>
856 posti	20.00-22.30 (E 7.00)
Sala 2	<b>Ricordati di me</b>
334 posti	20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 3	<b>Chicago</b>
238 posti	20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 4	<b>Un boss sotto stress</b>
222 posti	20.45-22.45 (E 7.00)
Sala 5	<b>La finestra di fronte</b>
142 posti	20.30-22.30 (E 7.00)
<b>SAN GIOVANNI IN PERSICETO</b>	
<b>FANIN</b> P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 <span><span>📞</span></span>	
752 posti	<b>Lontano dal Paradiso</b> 21.00 Rassegna (E 4.50)
<b>GIADA</b> Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312	
	Riposo
<b>SAN PIETRO IN CASALE</b>	
<b>ITALIA</b> P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100	
450 posti	<b>Lontano dal Paradiso</b> 21.00 Rassegna (E 4.00)
<b>SASSO MARCONI</b>	
<b>MARCONI</b> p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>VERGATO</b>	
<b>NUOVO</b> Via Garibaldi, 5	
	Riposo
<b>VIDICIATICO</b>	
<b>LA PERGOLA</b> Via Marconi Tel. 055/22641	
	Riposo
<b>FERRARA</b>	
<b>ALEXANDER</b> via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 <span><span>📞</span></span>	
860 posti	<b>007 - La morte può attendere</b> 20.00-22.40
<b>APOLLO MULTISALA</b> P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265	
Sala 1	<b>La finestra di fronte</b> 20.10-22.30
Sala 2	<b>Chicago</b> 20.10-22.30
Sala 3	<b>The hours</b> 20.10-22.30
Sala 4	<b>Two weeks notice</b> 20.10-22.30
<b>EMBASSY</b> C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 <span><span>📞</span></span>	
610 posti	<b>Riposo</b>
<b>MANZONI</b> via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 <span><span>📞</span></span>	
585 posti	<b>Ricordati di me</b> 20.15-22.30
<b>NUOVO</b> p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197	
840 posti	<b>The ring</b> 20.00-22.30
<b>RISTORI</b> via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 <span><span>📞</span></span>	
670 posti	<b>Riposo</b>
<b>RIVOLI</b> via Boccacalene, 20 Tel. 0532/206580 <span><span>📞</span></span>	
600 posti	<b>Riposo</b>
<b>S. BENEDETTO</b> via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884	
	Riposo
<b>S. SPIRITO</b> via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>SALA BOLDINI</b> via Previtali, 18 Tel. 0532/247050	
	<b>L'imbalsamatore</b> 18.00 <b>L'orribile verità</b> 21.30
<b>ARGENTA</b>	
<b>MODERNO</b> via Pace, 2 Tel. 0532/805344 <span><span>📞</span></span>	
	Riposo
<b>BONDENO</b>	
<b>ARGENTINA</b> via Matteotti, 18	
	<b>L'uomo del treno</b> 21.15
<b>CENTO</b>	
<b>ASTRA</b> via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323	
620 posti	<b>Riposo</b>
<b>ODEON</b> via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 <span><span>📞</span></span>	
400 posti	<b>Riposo</b>
<b>CODIGIORO</b>	
<b>CINEMA TEATRO ARENA</b> p.zza Matteotti Tel. 0532/712212	
	<b>Sognando Beckham</b> 21.15
<b>COPPARO</b>	
<b>ARCOBALENO</b> via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816	
	Riposo
<b>ASTRA CINEMA-TEATRO</b> P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631	
	Riposo
<b>FRANCOLINO</b>	
<b>NGLIATI</b> via Calzolari, 474 Tel. 0532/723247	
	Riposo
<b>LIDO ESTENSI</b>	
<b>DUCALE</b> Viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249 <span><span>📞</span></span>	
Sala A	<b>007 - La morte può attendere</b>
450 posti	
Sala B	<b>A proposito di Schmidt</b>
350 posti	
<b>MASSA FISCAGLIA</b>	

<b>NUOVO</b> via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 <span><span>📞</span></span>	
	<b>Riposo</b>
<b>OSTELLATO</b>	
<b>CINEMA COMUNALE BARATTONI</b> Via Garibaldi, 4 Tel. 0533680008	
	Riposo
<b>PORTOMAGGIORE</b>	
<b>SMERALDO</b> p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982	
250 posti	<b>L'uomo del treno</b> Rassegna
<b>REVERE</b>	
<b>DUCALE</b> Tel. 0386/6457	
	Riposo
<b>FORLÌ</b>	
<b>ALEXANDER</b> viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 <span><span>📞</span></span>	
380 posti	<b>Un boss sotto stress</b> 20.30-22.30
<b>APOLLO</b> via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 <span><span>📞</span></span>	
360 posti	<b>A proposito di Schmidt</b> 20.10-22.30
<b>ARISTON</b> via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 <span><span>📞</span></span>	
500 posti	<b>Chicago</b> 20.15-22.30
<b>CIAK</b> via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 <span><span>📞</span></span>	
432 posti	<b>007 - La morte può attendere</b> 20.00-22.30
<b>MULTISALA ASTORIA</b> viale Appennino Tel. 0543/63417	
Sala 1	<b>Ricordati di me</b> 20.15-22.40
Sala 2	<b>The hours</b> 20.15-22.45
Sala 3	<b>Satin Rouge</b> 20.30-22.30
Sala 4	<b>The quiet american</b> 20.30-22.45
<b>ODEON DIGITAL</b> viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 <span><span>📞</span></span>	
520 posti	<b>The ring</b> 20.30-22.30
<b>SAFFI D'ESSAI</b> viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 <span><span>📞</span></span>	
Sala 100	<b>Essere e avere</b> 20.30-22.30
88 posti	
Sala 300	<b>La finestra di fronte</b> 232 posti 20.30-22.35
<b>SAN LUIGI</b> via Nanni, 12 Tel. 0543/370420	
200 posti	<b>Lontano dal Paradiso</b> 21.00
<b>TIFFANY</b> via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419 <span><span>📞</span></span>	
200 posti	<b>Un boss sotto stress</b> 20.30-22.30
<b>CESENA</b>	
<b>ALADDIN</b> via Assano, 587 Tel. 0547/328126 <span><span>📞</span></span>	
Sala 100	<b>El Alamein - La linea del fuoco</b>
76 posti	20.15-22.30 Rassegna (E 6.20)
Sala 200	<b>Chicago</b>
133 posti	20.15-22.40
Sala 300	<b>Ricordati di me</b>
202 posti	20.10-22.40
Sala 400	<b>The ring</b>
358 posti	20.20-22.40
<b>ASTRA</b> viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317 <span><span>📞</span></span>	
400 posti	<b>La finestra di fronte</b> 20.30-22.30
<b>CAPITOL DIGITAL</b> via V. di Gattolino, 20 Tel. 0547/383425 <span><span>📞</span></span>	
Sala 1	<b>Two weeks notice</b>
437 posti	20.30-22.30
Sala 2	<b>A proposito di Schmidt</b>
120 posti	20.15-22.30
<b>ELISEO</b> Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520 <span><span>📞</span></span>	
Sala 1	<b>007 - La morte può attendere</b>
700 posti	20.00-22.30
Sala 2	<b>Un boss sotto stress</b>
320 posti	20.30-22.30
<b>ESPERIA</b> Località S. Carlo	
	Riposo

appuntamento

Teatro

Tra animali, cibo e vita: il Teatro delle Ariette

CASTELLO DI SERRAVALLE (BO) Dopo l'ottima accoglienza in Italia e all'estero il Teatro delle Ariette torna a casa, nel luogo dove è iniziata questa singolare e fortunata avventura, e ripropone, da oggi al 30, il «Teatro da mangiare?» e il «Teatro di terra». Per cercare quel filo che unisce le vite, in tempi frastornati dalle minacce di guerra. Prenotazione: 0516704373. Ore 20.30.

Cinema

Incontro con Salvatores e Ammaniti

BOLOGNA Alla Libreria MelBookstore (via Rizzoli 18) incontro con Niccolò Ammaniti e Gabriele Salvatores che parleranno del film «Io non ho paura», in uscita in tutte le sale venerdì prossimo, tratto dall'omonimo libro di Ammaniti. Un'occasione per approfondire aspetti cinematografici e narrativi del film che, presentato al Festival di Berlino, ha riscosso un enorme successo. Coordina Antonello Catacchio. Info: 051220310. Ore 17.30.



Giuseppe Cristiano e Mattia Di Piero

Musica e dintorni

L'«Unfangable» atterra a Bologna con Albertik

BOLOGNA Da un neologismo coniato da Albertik, ovvero Alberto Bario, ispirato all'«insfangabile», (indigeribile), nasce un genere, un movimento che si darà appuntamento da oggi al Hype Club (via S. Margherita 2/4). Un excursus attraverso musica e arte per elevare l'«unfangable» a genere alto grazie ai contributi di personaggi da sempre attivi nella scena underground bolognese. Da provare. Prezzo politico: 5 euro con consumazione.

Eventi

India: musica, danza e cinema

BOLOGNA Al via da oggi fino a maggio un progetto interdisciplinare curato dal Cimes del Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università, che intende approfondire una delle più raffinate e complesse culture dell'Asia attraverso appuntamenti dedicati alla musica, alla danza e al cinema. Oggi, all'Ex Macello (via Azzogardino 65) alle 17.30 incontro con David Reck su «La musica classica indiana e il suo ambiente culturale». Info: 0512092021.

<b>PARMA</b>
<b>ASTORIA</b> via Trento, 4 Tel. 0521/771205 480 posti 007 - La morte può attendere 20.00-22.30
<b>ASTRA D'ESSAI</b> p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554 422 posti La finestra di fronte 20.30-22.30
<b>CAPITOL MULTIPLEX</b> via Magnani, 6 Tel. 0521/672232 Sala 1 The ring 20.00-22.30 Sala 2 L'importanza di chiamarsi Ernest 20.20-22.30 Sala 3 The quiet american 20.20-22.30
<b>D'AZEGLIO D'ESSAI</b> via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138 260 posti L'imbalsamatore 21.00
<b>EDISON</b> largo VIII Marzo Tel. 0521/967088 120 posti Il sogno della farfalla 21.00
<b>EMBASSY (PICCOLO TEATRO)</b> B.go Guazzo Tel. 0521/285309 A proposito di Schmidt 20.00-22.30
<b>LUX</b> p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525 Sala 1 Chicago 20.10-22.30 Sala 2 The hours 20.10-22.30
<b>NUOVO ROMA</b> via Tanara, 5 Tel. 0521/242473 Two weeks notice 20.30-22.30
<b>BORGO VAL DI TARO</b>
<b>CRISTALLO</b> via Taro, 32 Tel. 0525/97151 320 posti Il popolo migratore 20.20-22.15
<b>FARNESE</b> p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246 700 posti Riposo
<b>FIDENZA</b>
<b>APOLLO</b> vicolo Roncheti, 7 Tel. 0524/526219 240 posti Riposo
<b>CRISTALLO</b> via Golo, 6 Tel. 0524-523366 Riposo
<b>NOCETO</b>
<b>SAN MARTINO</b> via Saffi, 4 Riposo
<b>SALSMAGGIORE</b>
<b>ODEON</b> via Valentini, 11 Riposo
<b>TEATRO NUOVO</b> via Romagnoli, 24 Chiuso per lavori
<b>TRAVERSETOLO</b>
<b>GRANDITALIA</b> p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055 Riposo
<b>PIACENZA</b>
<b>APOLLO</b> Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655 La finestra di fronte 20.30-22.30 (E 6.71)
<b>IRIS 2000 MULTISALA</b> C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175 Chicago 20.15-22.30 (E 6.71) The hours 20.15-22.30 (E 6.71) Two weeks notice 20.30-22.30 (E 6.71)
<b>MULTISALA CORSO</b> Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185 - Sala Millennium 007 - La morte può attendere 20.00-22.30 (E 6.71) - Sala Spazio Il quaderno della spesa 20.10-22.30 (E 6.71)
<b>NUOVO JOLLY</b> Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541 Essere e avere 21.30 (E 6.71)
<b>PLAZA</b> L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728 The ring 20.15-22.30 (E 6.71)
<b>POLITEAMA MULTISALA</b> Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540 Ricordati di me 20.10-22.30 (E 6.71) Un boss sotto stress 20.30-22.30 (E 6.71) Anteprima (E 6.71)
<b>FIorenzuola D'ARDA</b>
<b>CAPITOL</b> L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927 Bowling a Columbine 21.30 (E 6.20)
<b>RAVENNA</b>
<b>ALEXANDER</b> via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787 200 posti A proposito di Schmidt 20.10-22.30
<b>ASTORIA MULTISALA</b> via Trieste, 233 Tel. 0544/421026 Sala 1 La finestra di fronte 15.00 posti Sala 2 007 - La morte può attendere 20.00-22.30 Sala 3 Ricordati di me 20.15-22.30
<b>CORSO</b> via di Roma, 51 Tel. 0544/58067 The quiet american 20.30-22.30
<b>JOLLY</b> via Serra, 33 Tel. 0544/64681 112 posti Sweet sixteen 20.30-22.30

<b>MARIANI MULTISALA A</b> Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 Chicago 20.20-22.35
<b>MARIANI MULTISALA B</b> Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 The hours 20.15-22.30
<b>MARIANI MULTISALA C</b> Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 Un boss sotto stress 20.30-22.40
<b>ROMA</b> Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221 728 posti The ring 20.20-22.30
<b>ALFONSINE</b>
<b>GULLIVER</b> p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165 L'uomo senza passato 21.30
<b>BARBIANO</b>
<b>DORIA</b> via Corriera, 12 Tel. 0545/78176 The ring 20.30-22.30
<b>BRISIGHELLA</b>
<b>GIARDINO</b> via Fossa, 16 L'uomo del treno 21.00
<b>CASOLA VAL SENIO</b>
<b>CENTRO CULTURALE</b> Via Fondazza, 35 Riposo
<b>CASTELBOLOGNESE</b>
<b>MODERNO</b> Via Morini, 2 Tel. 0546-55075 Il vecchio che leggeva romanzi d'amore 21.00
<b>CERVIA</b>
<b>SARTI</b> via XX Settembre, 98/a Riposo
<b>CONSELICE</b>

<b>AURORA</b> P. F. Foresti, 32 Riposo
<b>COMUNALE</b> via Salice, 127 Riposo
<b>FAENZA</b>
<b>CINEDREAM MULTIPLEX</b> Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033 1 Two weeks notice 20.30-22.35 2 Il quaderno della spesa 20.20-22.40 3 The ring 20.30-22.45 4 007 - La morte può attendere 20.10-22.40 5 Chicago 20.15-22.30 6 Un boss sotto stress 20.45-22.45 7 Ricordati di me 20.10-22.40 8 The hours 20.15-22.35
<b>EUROPA</b> via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335 270 posti A proposito di Schmidt 20.10-22.30
<b>FELLINI</b> Santa Maria Vecchia Riposo
<b>ITALIA</b> via Cavina, 9 Tel. 0546/21204 600 posti White Oleander 20.45
<b>SARTI</b> via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358 350 posti Dieci 21.15
<b>LUGO</b>

<b>ASTRA</b> via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705 Riposo
<b>GIARDINO</b> viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777 Riposo
<b>S. ROCCO</b> c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220 305 posti Spettacolo teatrale 21.00
<b>PISIGNANO</b>
<b>AGOSTINI</b> via Calletta, 12 Tel. 0544/918021 416 posti Il popolo migratore 21.00 Rassegna
<b>RIOLO TERME</b>
<b>COMUNALE</b> via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856 480 posti Sognando Beckham
<b>RUSSI</b>
<b>JOLLY</b> via Cavour, 5 Lontano dal Paradiso 21.00
<b>REDUCI</b> via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576 Riposo
<b>S. PIETRO IN VINCOLI</b>
<b>FARINI</b> via Farini, 107 Tel. 0544/553105 Riposo
<b>REGGIO EMILIA</b>
<b>AL CORSO</b> c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796 Chiuso per lavori
<b>ALEXANDER</b> via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864 Sala 1 Ricordati di me 20.00-22.30 Sala 2 Il quaderno della spesa 21.15 posti 20.10-22.30
<b>AMBRA</b> via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657 Sala 1 007 - La morte può attendere 724 posti 20.00-22.30 Sala 2 Chicago 324 posti 20.00-22.30
<b>BOIARDO</b> via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782 800 posti Un boss sotto stress 20.30-22.30

<b>CAPITOL</b> via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247 462 posti Ricordati di me 20.00-22.30
<b>CRISTALLO</b> Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838 Satin Rouge 20.20-22.30
<b>D'ALBERTO</b> via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289 Sala 1 The ring 500 posti 20.05-22.30 Sala 2 The hours 300 posti 20.05-22.30 JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/94006 Ghost World 20.30-22.30 Rassegna
<b>OLIMPIA</b> via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694 286 posti La finestra di fronte 20.30-22.30
<b>ROSEBUD</b> via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113 210 posti Spettacolo teatrale
<b>ALBINEA</b>
<b>APOLLO</b> via Roma Tel. 0522/597510 400 posti Riposo
<b>BAGNOLO IN PIANO</b>
<b>GONZAGA</b> Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885 Riposo
<b>CADELBOSCO DI SOPRA</b>
<b>VALLECHIARA</b> Parco Vallecchia Riposo
<b>CAMPAGNOLA</b>
<b>DON BOSCO</b> via Nasciuti, 1 Riposo
<b>CASALGRANDE</b>
<b>NUOVO ROMA</b> via Canale, 2 Tel. 0522/846204 360 posti Sognando Beckham 20.30-22.30 Rassegna
<b>CASTELLARANO</b>
<b>BELVEDERE</b> via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380 A proposito di Schmidt 20.30-22.30
<b>CAVRIAGO</b>
<b>NOVECENTO MULTISALA</b> via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015 Sala Rossa Spettacolo teatrale 324 posti 21.00 Sala Verde La finestra di fronte 136 posti 20.15-22.30
<b>CORREGGIO</b>
<b>CRISTALLO</b> via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601 Hollywood Ending 20.15-22.15
<b>FABBRICO</b>
<b>CASTELLO</b> p.zza V. Veneto, 10/b 200 posti L'uomo del treno 21.00 Rassegna
<b>FELINA</b>
<b>ARISTON</b> via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388 Prendimi l'anima 21.00 Rassegna
<b>GATTATICO</b>
<b>CENTRO POLIVALENTE</b> Riposo
<b>GUASTALLA</b>
<b>CENTRALE</b> via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600 Riposo
<b>MONTECCHIO EMILIA</b>
<b>DON BOSCO</b> Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719 Riposo
<b>ZACCONI</b> via d'Este Tel. 0522/864179 Riposo
<b>PUIANELLO</b>
<b>EDEN</b> p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889 208 posti The ring
<b>REGGIOLO</b>
<b>CORSO</b> Riposo

<b>RUBIERA</b>
<b>EMIRO MULTIPLEX</b> Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1 Sala 1 007 - La morte può attendere 20.10-22.45 Sala 2 Chicago 20.10-22.30 Sala 3 Ricordati di me 20.10-22.45 Sala 4 Giovani 20.30-22.45 Sala 5 The ring 20.20-22.45 Sala 6 The hours 20.10-22.40 Sala 7 La finestra di fronte 20.15-22.30 Sala 8 Un boss sotto stress 20.45-22.45 Sala 9 Two weeks notice 20.45-22.45
<b>EXCELSIOR</b> via Trento, 3/d Tel. 0522/626888 Riposo
<b>SANT'ILARIO D'ENZA</b>
<b>FORUM</b> via Roma, 8 Tel. 0522/674748 400 posti La finestra di fronte
<b>SCANDIANO</b>
<b>BOIARDO</b> Via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355 326 posti L'uomo senza passato 21.15 Rassegna
<b>VEGGIA</b>
<b>PERLA</b> p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144 Un boss sotto stress 20.30-22.30
<b>REP. S. MARINO</b>
<b>NUOVO</b> p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515 A proposito di Schmidt 21.00
<b>PENAROSSA</b> via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423 Riposo
<b>TURISMO</b> via della Capannuccia, 3 Tel. 0549/882965 Marie-Jo e i suoi due amori 17.30-21.00
<b>RIMINI</b>
<b>APOLLO</b> via Magliana, 15 Tel. 0541/770667 636 posti Riposo
<b>MIGNON</b> Riposo
<b>ASTORIA</b> via Eulerpe, 10 Tel. 0541/772063 Sala 1 Ricordati di me 326 posti 20.15-22.30 Sala 2 007 - La morte può attendere 875 posti 20.00-22.30
<b>CORSO</b> c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949 736 posti Spettacolo teatrale
<b>FULGOR</b> c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833 345 posti Riposo
<b>MODERNISSIMO</b> via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376 280 posti The ring 20.10-22.30
<b>S. AGOSTINO</b> via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332 Riposo
<b>SETTEBELLO</b> Via Roma, 70 Tel. 0541/21900 Sala Rosa Un boss sotto stress 330 posti 20.30-22.30 Sala Verde Two weeks notice 185 posti 20.30-22.30
<b>SUPERCINEMA</b> c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630 600 posti Riposo
<b>TIBERIO</b> via S. Giuliano Tiberio Riposo
<b>BELLARIA</b>
<b>NUOVO ASTRA</b> v.le P. Gucci, 75 Riposo
<b>CATTOLICA</b>
<b>ARISTON</b> v.le Mancini, 11 Tel. 0541/961799 Sala 1 007 - La morte può attendere 600 posti 20.00-22.30 Sala 2 La finestra di fronte 650 posti 20.30-22.30
<b>LAVATOIO</b> via del Lavatoio Tel. 0541/962303 95 posti Ricordati di me 20.30-22.30
<b>MISANO ADRIATICO</b>
<b>ASTRA</b> via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075 Riposo
<b>PENINABILLI</b>
<b>GAMBRINUS</b> via Parcovegni, 3/5 Tel. 0541/928317 Riposo
<b>RICCIONE</b>
<b>AFRICA</b> via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854 198 posti Riposo
<b>ODEON</b> via Corridori, 29 Tel. 0541/605611 A cavallo della tigre 21.30
<b>S. G. MARIGNANO</b>
<b>SANTARCANGELO</b>
<b>SUPERCINEMA</b> p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454 Sala Antonioni Riposo 300 posti Sala Wenders Riposo 106 posti

**teatri**

<b>Bologna</b>	<b>MASINI</b> Oggi ore 21.00 Un marito ideale da O. Wilde regia di M. Missiroli con G. Gleijeses, D. Caprioglio e M. Kustermann
<b>Ferrara</b>	<b>COMUNALE</b> Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311 Percorsi nel teatro: martedì 18 marzo ore 20.30 Splendidi's regia di D. Nicolo', E. Casagrande Ridotto del Teatro: sabato 15 marzo ore 17.00 Concerti nel Ridotto: Storie ferraresi musiche di Cailletta, Chailly, Tunioli, Furgeri, Cominetti, Stravinskij con R. Cellini (pianoforte) Stagione Lirica: Vendita biglietti per Turandot musica di G. Puccini, dir. L. Karytinos (14 e 16 marzo)
<b>Imola</b>	<b>NUOVO</b> P.zza Trento Trieste, 52 - Tel. 052207197 Oggi ore 21.15 Dammi il tuo cuore, mi serve con N. Balasso
<b>Modena</b>	<b>COMUNALE</b> Via Verdi, 3 - Tel. 0542602600 Oggi ore 21.00 Quartetto di Tokyo I Concerti del Circolo della Musica
<b>COMUNALE</b>	<b>COMUNALE</b> Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020 Oggi ore 21.00 Carmen
<b>MICHELANGELO</b>	<b>MICHELANGELO</b> Via Giardini, 257 - Tel. 059343662 Oggi ore 21.15 Sottobanco di D. Starnone regia di S. Giordani con I. Monti, P. Longhi
<b>PASSIONI</b>	<b>PASSIONI</b> Via Saggio, 382 - Tel. 059223244 Oggi ore 21.00 Anniversario/La stanza due atti unici di H. Pinter regia di R. Andò
<b>Parma</b>	<b>AL PARCO</b> Parco Ducale - Tel. 0521992044 Oggi ore 10.00 Toni - L'avventura umana di Antonio Ligabue Testo di M. Allegri, regia M. Berfini Oggi ore 20.45 La bilancia dei Balek da un racconto di H. Boll Oggi ore 17.00 Teatro (nipjolitic)
<b>DUE</b>	<b>DUE</b> Via Basetti 12/a - Tel. 0521230242 Oggi ore 20.45 Aspettando Godot di S. Beckett, traduzione C. Fruttero con R. Abbati, P. Boccelli, M. de Marchi
<b>Zola Predosa</b>	<b>CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI</b> Via Saggio, 382 Venerdì 21 marzo dalle ore 18.00 Caleidoscopio - Percorso tra immagini e creazioni presentato da Ass. Artistica Canharide

**giorno&notte**

## Il grande Lee Konitz al teatro degli Atti di Rimini

– **Lee Konitz per Crossroads**  
Dopo la tappa al Petrella di Longiano con Enrico Rava e Stefano Bollani, Crossroads questa sera è al Teatro degli Atti di Rimini (via Cairoli 42) con il grande Lee Konitz, celebre sassofonista americano, accompagnato dallo Spring String Quartet per presentare il Lee Konitz String Project. Info: 0541784736-51351. Ingresso: 8,50 e 12,50 euro. Ore 21.

– **Non solo organi**  
In concerto l'organista Andrea Macinatti e l'oboista Mario Bedetti. Basilica di San Giovanni in Monte, piazza San Giovanni in Monte 3, Bologna. Ore 15.30.

– **Gianni Minà al Fuori Orario**  
Il circolo Arci di Taneto di Gattatico (Re) ospita per l'A cena per... controin-

formArchi" Gianni Minà, esperto di musica e costume, nonché amico di Fidel Castro e Maradona, per una cena aperta a tutti, dalle 20.30. Via Don Minzoni 96/d. Info: 0522671970.

– **In scena "Una città perfetta"**  
È lo spettacolo ispirato alla tragedia "Venezia salva" di Simon Weil nella quale si racconta la congiura degli spagnoli del 1618 contro la Repubblica di Venezia. Appunti frammentari di un'opera incompiuta rispettata dallo spettacolo con Francesca Mazza e la cantante Patrizia Vaccari. Teatro di Sasso Marconi (Bo), piazza dei Martiri 8. Info: 800273218. Ore 21.15.

– **Giù le mani dai comici**  
È l'appuntamento con il laboratorio di comicità del Tpo che si tiene all'Ost-

Lee Konitz a Rimini

ria del Moretto (via San Mamolo 5) di Bologna. Ospiti di oggi Andrea Zacheo (Zac), Max Cerchietti, Camillo Fagiani e Tommaso Ronda. Info: 051580284. Ore 22.

– **Sul palcoscenico del Marsalino**  
In scena Lisa Zuccoli con "L'amore è una parole in 5 lettere", uno spettacolo di cabaret che riesce a raccontare dell'amore senza cadere nel banale. Via Marsala 13/d di Bologna. Ore 22.30.

– **Live e dj set per la Notte Vidal**  
In arrivo i sound designer brasiliani Tetine - Samba de Monalisa con le loro opere elettroniche, seguiti dal dj set di Tluk che riunisce musica, campionatori e computer. Link, via Fioravanti 14, Bologna. Ingresso: 3 euro. Dalle 22.30 in poi.

scelti per voi

LA MILIARDARIA
Regia di Anthony Asquith - con Sophia Loren, Peter Sellers, Vittorio De Sica. Gb 1960. 90 minuti. Commedia.

Una bella e ricchissima ereditiera italiana residente a Londra, si innamora di un generoso ed altruista medico indiano. Per convolare a nozze devono sottoporsi a una prova: in tre mesi lui dovrà triplicare una forte somma, lei dovrà vivere con un piccolissimo gruzzolo.

PICCOLA PESTE
Regia di Dennis Dugan - con John Ritter, Michael Oliver, Jack Warden. Usa 1990. 82 minuti. Commedia.

Molte coppie hanno tentato l'adozione di Junior, un bambino-terremoto di sette anni, ma dopo un brevissimo periodo di affidamento viene puntualmente riportato in orfanotrofio dai genitori terrorizzati. Gli ultimi a tentare sono Florence e Ben, una coppia che non può avere bambini.



TRAPPOLA D'AMORE
Regia di Mark Rydell - con Richard Gere, Sharon Stone, Martin Landau. Usa 1994. 100 minuti. Drammatico.

Vincent, un architetto a cui la vita ha regalato un'ottima posizione sociale, una bella moglie ed una figlia adorabile, si innamora di una giovane giornalista. Tuttavia non riesce a trovare il coraggio di fare una scelta. Ci penserà il destino. Stucchevole remake dell'Amante di Claude Sautet.

EL DORADO
Regia di Howard Hawks - con John Wayne, Robert Mitchum, James Caan. Usa 1967. 127 minuti. Western.

Lo sceriffo della cittadina di El Dorado deve affrontare le mire di potenti ed arroganti allevatori. Nel difficile compito di domare la frontiera lo sceriffo ritrova un suo vecchio amico, un pistolero ravveduto da poco giunto in città. È il seguito di Un dollaro di onore.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy.
9.25 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela
7.25 T.J. HOOKER. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.
9.30 NON PER SPORTE... MA PER AMORE. Film (GB/USA, 1998).

LA7
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità.
9.15 MIA ECONOMIA. Rubrica.
9.30 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
20.55 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 CALCIO. COPPA UEFA. Quarti di finale.
22.55 I MITI. Talk show.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.15 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
21.00 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica di scienza.
21.00 PICCOLA PESTE. Film commedia

CANALE 5
20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

ITALIA 1
20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 PICCOLA PESTE. Film commedia

LA7
20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
21.30 IL DORADO. Film (USA, 1967).

cine movie
13.45 VITE STROZZATE. Film drammatico
15.30 BEST OF THE WEEK. Rubrica
16.00 IL SINDACALISTA. Film commedia

cinema SYSTEM
14.10 MOMO ALLA CONQUISTA DEL TEMPO. Film animazione
15.35 CONFLITTO DI INTERESSI. Film thriller

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Documentario
15.30 STORIE DEI MORTI VIVENTI. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
7.00 RADIO3 MONDO
7.15 PRIMA PAGINA

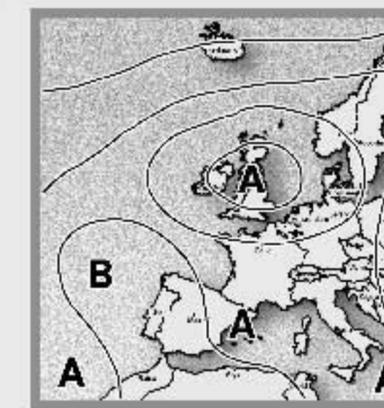
TELE +
12.25 BETTY LOVE. Film. Con Renée Zellweger.
14.20 COMEDIA. MON AMOUR. (R)

TELE +
12.45 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL. (R)
14.15 SPORT NEWS. News. sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

TELE +
15.40 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.55 QUORE. Film. Con Michela Noonan.

ALMUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

IL TEMPO
Sereni, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO REBULE, INDETERMINATO, FORTE, FINE CALDO, MARE ROSSO, MOLTO NEGO, ADIUTO



OGGI
Nord: nuvolosità variabile a tratti intensa su Triveneto e sull'Emilia-Romagna.

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul settore orientale. Sereno o poco nuvoloso sul resto del nord.

LA SITUAZIONE
Un sistema frontale su Europa centro-orientale si muove verso il settore alpino orientale italiano.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Mondovì, Cuneo, Imperia, Pavia, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Potenza, S. M. di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero, Aosta, Bergamo, Brescia, Padova, Reggio Emilia, Ravenna, Ferrara, Forlì, Frosinone, Grosseto, L'Aquila, Macerata, Mantova, Matera, Merano, Modena, Novara, Nuoro, Oristano, Piacenza, Prato, Salerno, Sassari, Savona, Sondrio, Taranto, Treviso, Udine, Varese, Vicenza, Cagliari, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

**ex libris**

Generale, il tuo carro è un veicolo potente, abbatte foreste, schiaccia cento uomini.  
Ma ha un sol difetto: ha bisogno dell'autista  
Generale, l'uomo è molto utile, sa volare e uccidere.  
Ma ha un sol difetto: sa pensare

Bertolt Brecht

## IN PROFUMERIA TUTTI DICONO «I LOVE YOU»

Maria Gallo

Ci facciamo belli per piacere a qualcuno: fidanzati, amiche, il tipo che incontriamo davanti allo specchio tutte le mattine. Chiunque sia il nostro osservatore vogliamo essere bellissimi per lui (o lei). La speranza è che il suo affetto, e persino il suo amore, crescano di pari passo con la quantità di crema antirughe che abbiamo spalmato in faccia. Vere o false che siano, i designer di *packaging* per cosmetici sembrano aver preso alla lettera queste affermazioni e da qualche anno sfornano scatole e bottiglie che parlano d'amore. Sebbene l'invasione del *packaging* sentimentale sia poco evidente, passeggiando tra gli scaffali delle profumerie viene sempre il sospetto d'aver letto male il calendario. Qui un cuore, lì un altro, poi coppie lui/lei, battiti d'ali... la festa di San Valentino è già passata ma l'amor profano è sempre nei cuori dei designer, che non si stancano di declinarlo in tutte le varianti: dal fanciullesco bambinone, al soft erotic. Già, perché le coppie di profumi per lui e per lei vendute in confezioni uguali, simili o specula-

ri, hanno ancora un loro mercato, ma ormai appartengono al passato. Parlano in modo fin troppo esplicito di una coppia stabile, eterosessuale, che vive in totale sintonia di vedute. Praticamente una granitica certezza. Ricevere in dono dei profumi così confezionati per alcuni, più che un appassionato omaggio, potrebbe rappresentare una minaccia. Meglio concentrarsi sul generico e individuale. Come l'elegante prodotto inglese confezionato in scatola con coprichio da sfogliare, come una margherita. Il vecchio «m'ama, non m'ama» non passa mai di moda e viene persino aggiornato perché, sotto ogni petalo strappato, la confezione rivela una frase rassicurante. Ancora per gli animi romantici il profumo *Made in love*. Più che un tappo ciò che chiude la bottiglia è una rappresentazione teatrale: due teneri colombi si baciano, appollaiati su un altalena sovrastata da un cuore. L'intera scenetta è ricoperta con una tenera spruzzata di vernice dorata.



Su un gradino leggermente più hard troviamo le mini trousse contenenti ombretti o rossetti in crema. Come tutte le donne sanno, le trousse che contengono più prodotti sono divise in piccoli vani. I vani di queste ultime trousse formano parole come «sexy, lips, kiss». Inutile sperare in qualcosa di più: l'amore vendibile in profumeria ha un vocabolario limitato, se volesse espandere la terminologia dovrebbe emigrare verso altri punti vendita. Anche gli strumenti della cosmesi non si sottraggono a questa ondata d'amore universale. Il temperamatite con cui facciamo diligentemente la punta al mattone per labbra o per occhi, è stato fantasiosamente racchiuso in un cuore scarlatto. Non paghi di tanta creatività, gli autori hanno stampato sul cuore le tre magiche paroline. Del resto, come diceva Woody Allen, «tutti dicono I love you». Nessuno poteva prevedere, però, che una semplice constatazione potesse diventare un ordine.

**Fronti di Guerra** la rivista  
**Fronti di Pace** il Cd  
oggi con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Adesivo della Pace**

in regalo oggi con l'Unità

Sonia Renzini

È più giusto dire accelerare o accelerare? Il quesito compare sullo schermo di una postazione interattiva e la scelta si limita a tre possibili risposte. Basta un gioco per proiettarci di colpo nei meandri della lingua e nei suoi misteri, nei suoi percorsi tortuosi e nelle sue zone di ambiguità. Già, la storia della lingua è un mosaico complesso che va da manoscritti datati 960, come l'atto notarile noto come «Placito di Capua» qui esposto per la prima volta, al film *Palombella rossa* di Nanni Moretti, fino a domande lanciate ai visitatori da schermi interattivi. Un arco di tempo immenso che riassume le evoluzioni della storia e della cultura italiana. Ripercorsa in lungo e in largo nella mostra *Dove il si suona. Gli italiani e la loro lingua*, alla Galleria degli Uffizi di Firenze che sarà inaugurata oggi dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e sarà visitabile fino al 30 marzo.

A Firenze sono raccolti documenti inediti che erano sparsi per il mondo: manoscritti, lettere, riproduzioni di graffiti e vocabolari che formano la memoria storica e un pezzo importante di identità del paese segnato dalle evoluzioni sociali e da un patrimonio vivacissimo di gerghi e parlate locali. È un viaggio a 360 gradi fra gli idiomi e le parole attraverso i secoli con numerose incursioni tra le diverse discipline, dalla letteratura alla musica, fino alla medicina e all'informatica, che si snoda in tre sezioni: «L'italiano tra scritto e parlato», «L'italiano e la norma» e «L'italiano e le altre lingue».

Ad accogliere il visitatore è subito il rapporto tra lingua scritta e lingua parlata con tutti i possibili legami con i dialetti della penisola, dal momento che un parlato italiano comune è una conquista recente fortemente segnata dalle parlate locali. Anche per questo alla lingua parlata sono concesse quelle cadenze e quegli accenti regionali invece fortemente sanzionati nella lingua scritta. E questa la sezione dei testi scritti e dei manoscritti inediti, con la *Bibbia* del 1497 annotata ai margini dalla calligrafia minuta e precisa di Girolamo Savonarola e una lettera scritta da una madre fiorentina al proprio figlio nel 1459. Fra le curiosità la copia di una lettera scritta da Michelangelo alla poetessa amica Vittoria Colonna nel 1541 e la copia della *Commedia* di Dante donata da Boccaccio a Petrarca.

Poi è la volta delle norme grammaticali fissate nel XVI secolo ispirandosi al fiorentino letterario del Trecento. Regole che, a guardar bene, sono valide ancora oggi. Tutt'altro che un'ossessione di qualche purista intransigente dunque, piuttosto un elemento strutturale della lingua. Perché, se è vero che si è evoluta attraverso i secoli, è altrettanto vero che questa trasformazione è stata notevolmente frenata da un codice letterario e poetico più che stabile. Del resto la stretta connessione tra l'italiano e la tradizione letteraria è cosa nota. Basti pensare che fino al 1861, anno dell'unità politica, l'italiano era una lingua che veniva appresa allo stesso modo in cui si imparava un idioma straniero: attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocaboli e delle opere dei classici.

E fu proprio per il prestigio dei vari Dante, Petrarca e Boccaccio che l'italiano si impose come lingua letteraria e costituì, per secoli, fuori dalla Toscana, una lingua distinta da quella parlata. La norma assunse dunque fin dall'inizio un ruolo impor-



**Dai codici del Duecento ai testi autografi di scrittori, dagli spartiti d'autore ai terminali informatici: agli Uffizi di Firenze una grande esposizione dedicata alla storia della nostra lingua e della nostra identità**

Francesco Petrarca «Senile» IX, 1, lettera autografa scritta in latino dal poeta. Sopra particolare da «Dama col Petrarchino» di Andrea del Sarto

Oggi l'inaugurazione ufficiale con il presidente della Repubblica

## Un patrimonio da tutelare

La difesa della lingua scende niente meno che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. È lui il paladino della mostra sulla lingua italiana che lui stesso inaugurerà stamani, alle 10, alla Galleria degli Uffizi di Firenze.

«La difesa della lingua è indispensabile per tutelare il carattere e la vitalità della nostra civiltà, fondata sull'arte, il pensiero, la cultura, in una tradizione millenaria», scrive il presidente nella presentazione al volume *La lingua nella storia d'Italia*, curato da Luca Serianni (edito da Società Dante Alighieri e Scheiwiller) che sarà diffuso in occasione dell'esposizione fiorentina.

Sono entusiasti gli organizzatori per il lavoro svolto e per l'incoraggiamento avuto dallo stesso presidente Ciampi quando la mostra era ancora un progetto tutto da sviluppare. «È un'idea che inseguivamo da 10 anni -

dice il presidente della Società Dante Alighieri, Bruno Bottai - ed è stata una grande soddisfazione ricevere l'incoraggiamento del capo dello Stato. Perché è un uomo che riscopre la patria senza retorica: per decenni ne abbiamo avuta troppa e poi troppo poca».

E per Bottai la patria non è affatto il pretesto per chiudere le frontiere e impedire l'ingresso agli immigrati. Anzi. «Sono convinto che gli immigrati debbano arrivare nel nostro paese con ordine - continua - ma penso che siano assolutamente necessari alla nostra economia. È giusto che si integrino nella nostra società e per fare questo devono imparare l'italiano». Dunque la lingua diventa veicolo dell'integrazione tra i popoli e strumento di affermazione sociale e politica.

Ma anche un tratto distintivo dell'immagine degli italiani all'estero, come sottolinea il curatore scientifico Luca Serianni: «Nonstan-

te la frammentarietà politica del nostro paese la lingua è stata per molto tempo l'unico fattore di continuità e visibilità del paese all'estero».

E inoltre si tratta di un codice che, checché se ne dica, gode di ottima salute, è al quinto posto tra le lingue più parlate fuori dal proprio stato, e suscita l'interesse di popoli molto distanti tra noi, come il Brasile, o la Moldavia. Non solo, si mantiene tutto sommato

intatta anche rispetto alla contaminazione delle parole straniere più in voga. E da uno studio fatto dall'ex ministro all'Istruzione Tullio De Mauro nel 1994 gli anglicismi assimilati dalla lingua risultano appena lo 0,3%. I linguisti sono positivi, la lingua vive uno stato di particolare vivacità e la sua diffusione è ormai raggiunta in tutto il territorio nazionale. Ma su questo ad avere svolto un ruolo indiscusso sono stati certamente i mez-

tante, molto più decisivo che in altri idiomi. Non a caso l'attenzione alla norma espressa nell'800 dai dizionari puristici ebbe un seguito largo, visto che tutte le parole prese di mira sono una alla volta cadute in disuso, dal latinismo «oscitare» in luogo di «essere nel dubbio», al francesismo «rantonare» in luogo di «esigere più del dovuto». A testimoniare ci sono esemplari rarissimi, come il vocabolario della Crusca del 1612, l'autografo del *Decamerone* di Boccaccio del 1370 con annotazioni a margine dello stesso scrittore, e il manoscritto *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni. Ampio spazio è stato riservato anche ai rapporti con gli altri idiomi che nel corso del tempo hanno influenzato e arricchito il patrimonio linguistico a seconda del prestigio della lingua dominante dell'epoca, dal gallicismo dei primi secoli alla moda francesizzante nel 700 al purismo in chiave antifrancese e all'influsso angloamericano. Riprova ne sono i manoscritti del *Canzoniere vaticano* della fine del XIII secolo, un esemplare de *La patria degli italiani*, il quotidiano stampato a Buenos Aires alla fine dell'800, un biglietto di Goethe con l'indicazione del suo indirizzo romano durante il viaggio in Italia e molto altro ancora. Il tutto accompagnato da monitor e schermi disposti a lato delle teche che mostrano i manoscritti, veri punti interattivi che sollecitano e stimolano la curiosità dei visitatori.

La mostra fiorentina ci rivela che la lingua è un fenomeno dinamico che ha saputo adattarsi con disinvoltura alle nuove scoperte tecnologiche. Tanto che neologismi come «shiftare» e «buckuppare» sono diventati oramai parte del lessico comune. Così come è successo ad altre parole venute casualmente a conoscenza degli italiani. È il caso del termine «paparazzo» che ha avuto così tanta fortuna grazie al successo de *La dolce vita*, ma che in origine era solo il nome del proprietario di un albergo di Catanzaro. Oppure di vocaboli pronunciati male o riprodotti senza successo da alcuni interpreti di film memorabili come *C'eravamo tanto amanti* con Giovanna Ralli e Vittorio Gassman, proiettato su uno dei tre maxi schermi della piccola galleria all'interno della mostra. Insieme a *Non ci resta che piangere* con Roberto Benigni e Massimo Troisi e tanti altri capolavori che formano un piccolo frammento dell'universo della lingua.

L'italiano, infine, ha contribuito alla libertà di un popolo e alla sua indipendenza. Per questo non poteva mancare la testimonianza delle sue lacune e delle sue deficienze, riassunte dal grafico sull'analfabetismo italiano al 1861 al 2001, con una percentuale che scende vertiginosamente dal 75 al 2%. Una piccola nota positiva che aggiunge speranza e orgoglio al nostro patrimonio culturale, a quello della nostra lingua e della nostra storia.

zi di comunicazione, la televisione ovviamente, ma anche la radio. «La televisione ha avuto un'influenza notevole nella diffusione e nella comprensione della lingua - precisa Serianni - basta pensare che nel '50 un cittadino di cultura media di Bergamo difficilmente avrebbe potuto capire un abitante di Ragusa. Ma non va dimenticato nemmeno il grande ruolo svolto dalla radio prima del 1954, anno del primo programma televisivo». Si tratta di un patrimonio prezioso che in molti cominciano a pensare di tutelare. Non a caso è in discussione al Senato un progetto di legge che prevede la Costituzione di un consiglio superiore della lingua italiana. Intanto a raccontarla ci pensa la mostra di Firenze, nello stesso luogo e sotto lo stesso tetto in cui si trovano i capolavori della lingua figurativa. Agli Uffizi.

s.ren.

**Dove si suona**  
**Gli italiani e la loro lingua**  
Firenze, Galleria degli Uffizi  
Fino al 30 settembre, dal martedì  
alla domenica dalle 8.15 alle 19  
chiuso il lunedì, ingresso euro 8,50

SCENEGGIATORI  
PER IL NUOVO MILLENNIO

Il Concorso Storie del Nuovo Millennio III cerca anche quest'anno autori di soggetti, racconti e sceneggiature cinematografiche. Il premio, organizzato da Cometa film insieme a Medusa e Kodak, vuole promuovere la creatività e le professionalità esistenti nell'ambito del cinema e della letteratura, investendo sui giovani autori. Due le sezioni del bando: Premio Medusa al miglior soggetto per commedia e Premio Storie del Nuovo Millennio III per racconti e sceneggiature di cortometraggi. Per partecipare si dovrà inviare, entro il 31 maggio, le opere inedite ed originali alla segreteria del Concorso: Cometa Film Via Collegio di Spagna, 7/3 - 40123 Bologna. Per il bando di Concorso e ulteriori informazioni: 051.229584, (www.cometafilm.com, e-mail: info@cometafilm.com).

## l'appello

## GLI OGM? DA PRENDERE CON LE PINZE

Emanuele Perugini

Laici e cattolici, intellettuali di destra e di sinistra, tutti insieme per dire «prudenza sugli Ogm». È questo l'appello presentato a Roma al governo italiano dal Consiglio dei Diritti Genetici (CdG) sulla complessa materia di organismi geneticamente modificati. Un appello che ha raccolto il consenso di oltre cento tra intellettuali, scienziati, economisti, operatori economici, ricercatori, filosofi di ogni schieramento politico e culturale. Molti i nomi che hanno aderito all'appello, da padre Bartolomeo Sorge ai filosofi Emanuele Severino e Massimo Cacciari, ma anche Alex Zanotelli, Vandana Shiva, Marcello Buia, Jeremy Rifkin, Giuseppe D'Ascenzo, Claudio Malagoli, Antonio Grella, Franco Cardini. «Con questo appello - ha spiegato Mario Capanna, presidente

del CdG - vorremmo lanciare un invito ad aprire anche in Italia un dibattito aperto e libero da condizionamenti di natura economica, politica e culturale sull'atteggiamento da prendere in materia di alimenti geneticamente modificati sul modello di quanto sta accadendo in Gran Bretagna». Alla presentazione dell'appello ha partecipato anche il ministro delle risorse agricole Gianni Alemanno, che tra poco più di tre mesi assumerà la guida del Consiglio Europeo dove lo attendono decisioni di particolare importanza proprio sui prodotti Ogm. «Noi crediamo - ha detto Capanna - che su queste grandi questioni che riguardano tutti si possono e si devono costruire i più ampi tratti di unità possibile tra mondo laico e mondo cattolico e la presenza di

Alemanno testimonia questa nostra volontà». L'invito alla prudenza lanciato oggi dal CdG è legato alle innumerevoli implicazioni legate all'utilizzo degli organismi transgenici. Non solo dal punto di vista della sicurezza alimentare e della salute dei cittadini, quanto piuttosto dall'impatto che queste coltivazioni avrebbero sull'ambiente e sulla specifica natura della struttura agricola italiana che ormai si sta avviando in maniera sempre più consistente sulla strada dei cosiddetti prodotti tipici. «Siamo estremamente preoccupati - si legge infatti nell'appello - per il crescente impiego di organismi transgenici in agricoltura e, conseguentemente, nei prodotti alimentari e nei mangimi. Questo nonostante che la necessità e i benefici dell'ingegneria genetica applicata all'agricoltura

non siano stati ancora provati e nonostante manchi evidenze scientifiche sull'effettivo impatto degli stessi organismi transgenici sull'ambiente e sull'uomo e, in particolare, sulla biodiversità, sulla sicurezza alimentare e sulla salute umana e animale». «Sulla questione degli Ogm - ha detto Alemanno - sono due i punti che devono essere chiariti. Uno è quello della ricerca sui cosiddetti Ogm di seconda generazione che dovrebbero fornire maggiori garanzie. La seconda è quella degli effetti collaterali e cioè dell'impatto di questi prodotti sulla salute, sull'ambiente e sul tessuto economico. Una strada per risolvere è quella di procedere verso l'etichettatura dei prodotti, ma l'Europa su questo deve essere coerente».

## Pannunzio, la terza via di battaglia

Ieri alla Camera la commemorazione del giornalista fondatore del «Mondo»

Bruno Gravagnuolo

In fondo Mario Pannunzio era l'anti-Giannini. E se le antitesi implicano qualche analogia, vediamo queste analogie. Entrambi letterati e drammaturghi. Commediografo il secondo, regista il primo. Entrambi giornalisti. Entrambi borghesi di provincia, di Lucca Pannunzio, di Pozzuoli Giannini. Entrambi critici della «classe politica», e al di sopra delle parti, se non ostili ai partiti. Infine entrambi proiettati in scena dal crollo del fascismo, *homines novi* dell'opinione pubblica. Il paragone, un po' blasfemo, finisce qui, benché entrambi si definissero «liberali». Perché, quanto Guglielmo Giannini era populista e *qualunquista* - tanto da fondare un partito così denominato - altrettanto Mario Pannunzio era un aristocratico della cultura, un lettore di Croce e Tocqueville, sia pur passato per l'esperienza longanesiana di *Omnibus* e poi per quella di *Oggi*, il rotocalco chiuso dal fascismo nel 1932, per «attività anti-nazionale». L'antitesi con Giannini, e i cenni biografici di cui sopra, ci aiutano a delimitare il profilo di una delle figure più originali del giornalismo italiano del dopoguerra. Uno a cui tutti - lettori o giornalisti - dobbiamo l'invenzione del *Mondo*, settimanale di battaglia e di cultura che fu

matrice di altre esperienze (*L'Espresso* e *La Repubblica* in primo luogo), fucina di carriere e di idee, paradigma di stile della comunicazione nell'Italia del centrismo democristiano e oltre. Fondato nel 1949 da Pannunzio il *Mondo* si valse di gente come Flaiano, Arrigo Benedetti, Ernesto Rossi, Mino Maccari, Giovanni Russo, Enzo Forcella, Vittorio Gorresio, Furio Colombo, Alberto Arbasino. Per non dire del famoso sodalizio con Eugenio Scalfari, durato fino alla fondazione dell'*Espresso*, un sodalizio che Scalfari - aveva 26 anni quando incontrò Pannunzio - rievoca in termini di discepolato filiale («fui per lui una sorta di figlioccio»). Cos'era il *Mondo*, oltre le inchieste, la sapienza grafica e inventiva (con Flaiano redattore capo!), la satira, il bello scrivere? Era un'utopia pragmatica dalla precisa identità: la terza forza liberale di sinistra. Avversa alle due chiese dominanti nella politica italiana di allora, la comunista e la cattolica. Per dirla con le parole di Gorresio ecco i tre articoli di fede del *Mondo*: «Eravamo antifascisti in nome della civiltà, anticongressuali in nome della laicità, anticomunisti in nome della libertà». Sì, anticomunisti, ma di un tipo tutto speciale, non certo misoneista o reazionario. *Rinascita* di Togliatti (altro paragone e antitesi, stavolta non blasfema) punzecchiava spesso quelli del *Mondo*. «Terzaforzisti e guardie svizzere della reazione». Eppure - lo ricorda-



Il giornalista Mario Pannunzio

va bene Nello Ajello ieri alla Sala della Lupa della Camera, forti furono anche i rapporti col mondo del Pci, incoraggiati da quello straordinario *medium* dialogante che era Lucio Lombardo Radice. E poi tanti erano i terreni di convergenza e di battaglia, con comunisti e socialisti. Dalla lotta per la riforma agraria, alla riforma urbanistica, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alla campagna contro i «monopoli». Per inciso, tra i numi tutelari del *Mondo* c'era Ernesto Rossi, compagno di galera di Foa, l'avversario azionista dei «padroni del vapore» e del capitalismo corporativo all'italiana. E il capitalismo di allora era quello di Costa, quello duro e antiopeaio della ricostruzione, e a modo suo inventivo. Altro «dettaglio». Al *Mondo* Pannunzio seppe far collaborare Einaudi e Croce, oltre a Salvemini. Tre personalità che più lontane non si può. Pannunzio, gran regista defilato d'opinione - mai impegnato in politica tranne una breve parentesi liberale - si schierò contro il liberismo, in nome di un liberalismo attento alle finalità collettive (dunque crociano e «metapolitico»). Perciò, «ruolo di minoranza», quello di Pannunzio. Di «terza forza attiva», teso a scongelare i blocchi ideologici contrapposti. E insieme di stimolo ad una transizione moderata verso sinistra. Così come essa - dopo la crisi del centrismo - si venne profilando con il centrosini-

stra. Una stagione da cui Pannunzio si aspettava molto e da cui però doveva restare deluso, specie tra il 1966 - anno della chiusura del *Mondo* - e il 1968, anno della sua morte. Ecco, di questo e d'altro s'è parlato ieri a Montecitorio, nell'anniversario della scomparsa di Pannunzio. E in occasione della presentazione del volume bibliografico sul Fondo Pannunzio, a cura della biblioteca della Camera, corredato da saggi di Pannella e Scalfari. Il Presidente Casini, nell'introdurre la celebrazione, ha sottolineato la sua estraneità alla cultura del *Mondo*, eppure ha riconosciuto l'impulso pannunziano alla tradizione democratica del dopoguerra. Assente Scalfari, Ajello ha ripercorso «l'anomalia» di Pannunzio, il suo aristocrazia democratica di battaglia. E per associazione veniva in mente la posizione - non tanto filosofica ma politica - di Ortega y Gasset, terzaforzista spagnolo elitario e democratico. Pannella invece ha parlato del Pannunzio clandestino di *Risorgimento liberale* (progenitore del Partito radicale (altro derivato ideale) e del «reseau-Pannunzio», la rete di contatti capillari e personali, come modo di far politica a partire dall'individuo. Planando sull'intolleranza odierna verso i gay, e poi sull'Irak. Per finire una battuta di Ajello: «Era uomo del suo tempo, avrebbe trascinato dinanzi a un no globale». E figuriamoci dinanzi a un Berlusconi.

## «Abbiamo trovato le orme più antiche dell'uomo»

Intervista con Paolo Mietto, il ricercatore che ha individuato in Italia una «pista» vecchia di oltre 300mila anni

Romeo Bassoli

**Professor Mietto, ma è vero che quelle orme, le tracce più antiche del genere homo mai trovate al mondo, erano conosciute da tempo immemorabile dalla gente di Roccamonfina?**

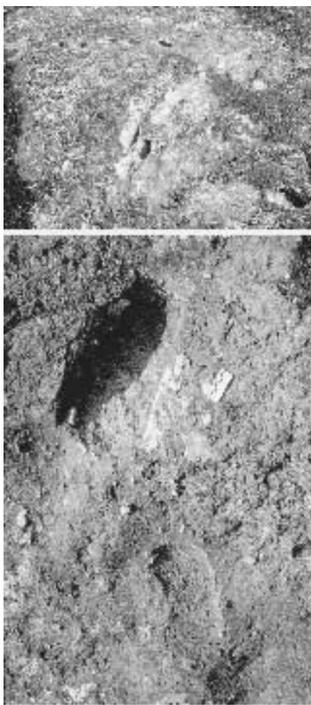
«Sì, ma in tempi lontani si pensava che fossero un evento soprannaturale. Le avevano chiamate «ciampate del diavolo», pedate del diavolo, perché erano sulle pendici di un vulcano e si pensava che fossero state impresse nella lava fusa: solo il diavolo poteva averlo fatto. C'è anche un cartello turistico all'inizio del paese che lo segnala come luogo turistico. È stata la curiosità e la competenza di un tecnico laureato dell'Università di Cassino, Adolfo Panarello, ad avviare la cascata di eventi che avrebbero portato alla scoperta. Mi ha infatti segnalato per e-mail i suoi dubbi su quelle tracce e questo mi ha spinto a visitare il luogo. Appena sono arrivato e ho visto che cosa c'era, sono rimasto senza fiato. Erano evidentemente tracce umane, ma molto antiche».

**Come avete fatto a scoprire che si trattava addirittura delle più antiche mai trovate finora?**

«Dapprima mi sono rivolto a Marco Avanzini, del Museo Tridentino di Storia Naturale, un esperto di impronte. Poi abbiamo cercato Giuseppe Rolandi, vulcanologo dell'Università di Napoli Federico II. Quel vulcano e quei terreni erano ben conosciuti e ben datati con il metodo della radiometria. Quindi, sappiamo a quale periodo risalgono quelle rocce e di conseguenza le orme. Alla fine, la somma delle competenze ha fatto la scoperta: le «ciampate del diavolo» sono in realtà la più antica «pista» di impronte del genere Homo mai trovata fino ad ora».

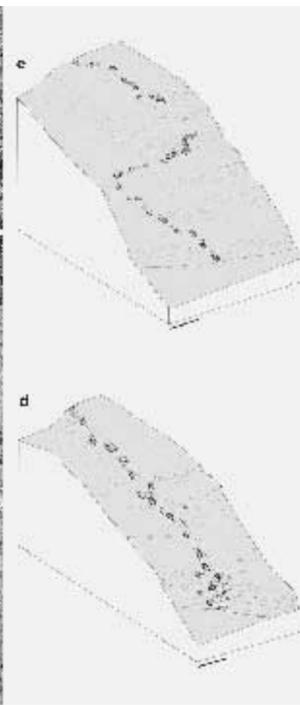
**Quanti uomini erano, e come erano fatti?**

«Erano tre e avevano piedi piccoli. Le orme sono lunghe 20 centimetri e larghe dieci. Significa che appartenevano ad indivi-



Le impronte di Homo heidelbergensis trovate in Campania e la breve «pista» percorsa

dui alti non più di un metro e mezzo. Erano della specie nota come *Homo heidelbergensis*, hanno preceduto di quasi duecentomila anni i neandertaliani. Il terreno su cui si muovevano era cosparsa di piroplasti ancora caldi, qualcosa di più grossolano della cenere. Ma c'era anche molta acqua. Insomma, era una fanghiglia calda quella in cui gli



uomini si affrettavano, allontanandosi dal vulcano, tagliando dritto per la discesa. Nel punto in cui il pendio è più ripido avevano scivolato o si erano aiutati con le mani. Nella fanghiglia sono rimaste le impronte dei piedi nudi, anche di qualche dito. E poi quella del palmo della mano che ha aiutato a non scivolare. Insomma, un comporta-

## a Roccamonfina

## Tre uomini camminavano sul ciglio di un vulcano

Tre figure stanno camminando lungo il margine di un vulcano. Il terreno è molle, la cenere prodotta dalle eruzioni fa sprofondare i piedi. Non si riesce neanche a proseguire in linea retta, ma le figure vanno avanti lo stesso. Camminano erette, solo qualche volta, quando il percorso si fa più difficile devono poggiare la mano a terra. Siamo in Italia, a Roccamonfina, un complesso vulcanico che si trova in Campania. E le tre figure sono uomini. Ma non di oggi. Sono uomini vissuti oltre 300mila anni fa. Le impronte, che nel corso del tempo si sono fossilizzate nella roccia, sono state analizzate da un gruppo di ricercatori italiani: Paolo Mietto, dell'Università di Padova, Marco Avanzino del Museo tridentino di scienze naturali e Giuseppe Rolandi dell'Università Federico II di Napoli. I risultati dei loro studi vengono pubblicati sul numero della rivista scientifica *Nature* che esce oggi. E sono risultati molto interessanti perché fanno ritenere che le orme di Roccamonfina siano le orme umane più antiche che si conoscano. La datazione delle rocce dimostra che i fossili risalgono al Pleistocene medio: sono state lasciate in un lasso di tempo che va dai 385 ai 325 mila anni fa. Sono suddivise in tre parti: un camminamento di circa 13 metri, costituito da 27 orme, uno di 8 metri e mezzo, che contiene 19 orme, e uno di poco meno di dieci metri con 10 orme. Ogni impronta è lunga 20 centimetri e larga 10. Il passo misurava tra i 60 e i 120 centimetri. Gli studiosi hanno calcolato che a lasciare quelle orme devono essere stati uomini alti non più di un metro e mezzo. Già completamente bipedi. Anche se le impronte non mostrano infatti tutte le caratteristiche che accompagnano il bipedismo, ci sono molte similitudini. Senza contare che le impronte delle mani compaiono in pochi punti, come se il nostro viandante dovesse aiutarsi appoggiando il palmo aperto della mano solo laddove il terreno era più impervio.

Ma chi erano i nostri camminatori? Erano probabilmente gli antenati dei Neandertaliani. Tra i 780mila e i 127 mila anni fa in Europa vissero questi «nonni» dell'uomo di Neandertal che normalmente vengono accomunati sotto il nome *Homo heidelbergensis* perché vicino ad Heidelberg venne trovato il fossile più antico appartenente a questa specie. I Neandertal scomparvero circa 30mila anni fa e lasciarono campo libero all'*homo sapiens* con cui avevano convissuto per un certo periodo. La storia degli uomini che camminavano sull'orlo del vulcano forse finisce in quel momento, con l'estinzione dei loro discendenti. E nello stesso momento comincia la nostra storia.

Cristiana Pulcinelli

mento molto simile a quello di qualsiasi uomo moderno. E persino commovente pensare a quanto ci assomigliano in questi piccoli gesti quotidiani».

**Lei parla di «Homo heidelbergensis», che però era una specie fatta da individui alti. A Atapuerca, in Spagna, dove ne hanno trovati più di trenta in una grotta profonda, si sono trovati di fronte a persone di un metro e settanta, un metro ottanta, con ossa grandi due volte le nostre, insomma, dei giganti. Qui, invece, sono alti un metro e mezzo. Come mai?**

«Non lo sappiamo. Questo è un lavoro che spetta ai paleoantropologi. Io sono un esperto di paleoecologia, cioè di orme antiche. Saranno gli specialisti a dirci se si tratta di ragazzini o a darci una spiegazione. Del resto, di questa specie non si sa moltissimo».

**Lei ha detto che questa storia è iniziata con un messaggio di posta elettronica. Riceve molte segnalazioni di questo tipo?**

«Sì, quattro o cinque all'anno. Ho scritto testi scientifici e di divulgazione sulle orme e nel 1985 ho avuto la straordinaria fortuna di riconoscerle sulle Dolomiti cento impronte di tre tipi diversi di dinosauri, alcuni alti fino a tre metri, altri piccoli, una ottantina di centimetri in tutto. Anche qui debbo ringraziare un appassionato, Vittorio Cazzetta, che me le ha segnalate. Certo, non riesco a verificare tutte le segnalazioni che mi arrivano. Scelgo quelle che mi sembrano più interessanti».

**Lei pensa che potrebbero esserci altre scoperte simili nella zona di Roccamonfina?**

«Non lo escludo affatto. Le impronte scoperte sono infatti quelle visibili nella zona senza vegetazione. Ma là dove oggi c'è un bosco, potrebbero essercene altre, magari sepolte sotto qualche strato di terra. Insomma, non dico che ci contiamo, ma di sicuro ci proveremo».

# RETE, CLIENTI, RISULTATI: NUMERI PIENI DI ENERGIA



## OFFERTA PUBBLICA DI VENDITA E DI SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI META: DAL 17 AL 21 MARZO.

### **Aria, acqua, terra e fuoco: investite sugli elementi fondamentali**

In diversi territori comunali della provincia di Modena i servizi ambientali, l'acqua, l'elettricità, il gas e il calore sono gestiti da Meta, la multiutility radicata nel territorio e proiettata in nuovi mercati. Una realtà solida e dinamica che crea benessere e valore. Alcuni dati: ricavi annui pari a 262,6 mln. di euro, una crescita del margine operativo lordo del 20% (\*) e del risultato operativo del 24,2% (\*) nel periodo dal 1.1.2002 al 31.12.2002. La sua energia ha una nuova meta: il collocamento si accenderà il 17 marzo.

**Meta. La multiutility cresce da Modena a Piazza Affari.**

*Prima dell'adesione leggere il Prospetto Informativo.*

*(\*) Dati consolidati di preconsuntivo del Gruppo Meta al 31.12.2002 a confronto con i dati al 31.12.2001 relativi alla sola Capogruppo Meta S.p.A.*



**Meta**

Modena energia territorio ambiente spa  
www.meta.mo.it

# Facciamo diventare la guerra un tabù

Segue dalla prima

Naturalmente in molti paesi, come denuncia anche Amnesty International, si continuano a vendere e comprare essere umani, soprattutto donne e bambini, da sempre alla mercé dei più forti. Però nessuno più pensa che ciò sia lecito e legittimo, e chi commercia in carne umana cerca di non farlo sapere in giro perché si rende conto di trasgredire a una legge accettata ormai da tutti. Molti pensano che la guerra sia una fatalità, qualcosa di ineluttabile ed eterno, come un destino a cui prima o poi dobbiamo soccombere. Perché non credere invece che, come è stata abolita la schiavitù, così la guerra può essere fermata e sostituita con la contrattazione, la diplomazia internazionale e un sistema di controlli polizieschi? Chi crede nella pace dovrebbe lavorare perché la guerra diventi un ricordo del passato, anche se ciò può sembrare per il momento una utopia. È chiaro che per arrivarci dobbiamo compiere una trasformazione culturale profonda, che comporterà rinunce e modificazioni anche dolorose del nostro pensiero! I motivi per cui si pensa che le guerre debbano esplodere sono di varia natura: ci sono le rivendicazioni terri-

toriali, le dispute sui confini, le questioni religiose, le vendette storiche, le ragioni di mercato e di supremazia militare o politica, ma spesso sono solo dei pretesti che celano ragioni di rivalità politiche interne, odii irrazionali, debolezze da coprire con la creazione di un nemico esterno, questioni di volgare potere personale e interessi di classe o di corporazioni e lobby economiche. Se ci si riflette sopra, si scopre che al novanta per cento questi falsi pretesti potrebbero benissimo essere smascherati e risolti in altro modo. Quando si parla di una cultura della pace, c'è sempre qualcuno che tira fuori Hitler e la seconda guerra mondiale: si sarebbe potuto fermare il nazismo senza la guerra? La risposta più sensata è: in una cultura della pace, Hitler

In una cultura della pace Hitler non avrebbe avuto lo spazio per imporsi e fortificarsi

”

*Così come gli uomini hanno creato l'interdizione dell'incesto, diceva Moravia, dovrebbero creare il divieto della guerra, un divieto interiore che diventi abituale e sacro... naturale*

DACIA MARAINI

non avrebbe avuto lo spazio per imporsi e fortificarsi. Ma ci sono sempre dei pazzi, dice qualcuno, degli assassini, dei criminali che vogliono il male il male degli altri. E come fermarli? La risposta è che una cultura della pace dovrebbe comunque essere accompagnata da un sistema di controllo internazionale. Se ci fosse stato un organismo di questo genere, che avesse raccolto la rappresentanza di tutte le nazioni, e se questo avesse avuto la forza che oggi l'Onu ancora non possiede, incapace perfino di fare attuare le sue risoluzioni. Se ci fosse stato un organismo dotato di un sistema di polizia efficiente, alla prima invasione nazista, Hitler sarebbe stato fermato, magari con un'azione forte, ma che obbediva a un regolamento democratico, rappresentante la volontà di tutti i paesi. A questo proposito Moravia, che negli ultimi anni della sua vita si è molto occupato di pace e di guerra, diceva che bisogna creare un nuovo tabù. Così come gli uomini hanno creato la interdizione

dell'incesto, diceva Moravia, dovrebbero creare il divieto della guerra, un divieto interiore che diventi tanto abituale e sacro da allontanare «naturalmente» gli uomini della guerra. Gli animali praticano l'incesto, così come gli uomini primitivi, prima dell'esogamia, lo usavano con molto tranquillità. Con l'esogamia, come spiegano grandi antropologi quali Malinowski, gli uomini decisero di creare il tabù dell'incesto per uscire dal proprio gruppo ristretto e attuare lo scambio con altri gruppi sociali, in modo da poter espandere e diffondere le conoscenze che permettessero di affrontare e controllare la natura ostile. Questo tabù sarebbe alla base della civiltà. Una legge del tutto artificiale, che è nata dalla necessità di proteggere, rinforzare e migliorare la razza umana. Una inter-

dizione che nei secoli viene introiettata, fino a diventare un istinto, sentito da tutti come assolutamente naturale. Non è che una volta affermato il tabù, i rapporti sessuali in famiglia siano cessati, naturalmente, soprattutto il rapporto abusivo padre-figlia che nelle società patriarcali si ripete di generazione in generazione, ma l'incesto viene ormai vissuto come una infrazione della legge naturale e nessuno si sogna di chiedere la sua legittimazione.

Anche per la guerra, l'interdizione che nascerebbe dalla necessità di preservare la razza umana dallo sterminio di massa, reso ormai inevitabile dalle guerre nucleari, all'inizio potrebbe sembrare innaturale, ma poi finirebbe per imporsi, insinuandosi nell'animo umano, fino a stabilirsi come un vero istinto naturale. Naturalmente conati di guerre locali continuerebbero a mostrarsi, ma non sarebbero più legittimate dai paesi. L'aggressività e la violenza si possono incanalare, fermare, limitare, ma non certo eliminare.

Costruire una cultura della pace non è solo un sogno, anche se non è una cosa che si possa creare da un giorno all'altro. Qualcosa d'altronde è già successo: il fatto che, nonostante situazioni politiche internazionali molto critiche, si sia riusciti a evitare una guerra nucleare, è segno che la pericolosità di una simile guerra è già entrata nella coscienza dei più. Quello che bisogna fare ora è estendere questa presa di coscienza, ricordando, attraverso la scienza e la divulgazione, che il potenziale distruttivo delle armi atomiche diventa sempre più funesto e dirompente, e una guerra atomica significherebbe la distruzione del pianeta. Una volta le guerre erano relativamente piccole e ristrette, si combatteva con armi rudimentali, gli eserciti si scontravano ed erano soprattutto i guerrieri, pronti a

dare e prendere la morte, che si ammazzavano fra loro. Oggi le guerre riguardano sempre meno gli eserciti e sempre più i civili che vengono sacrificati brutalmente per interessi che quasi mai li riguardano da vicino. Questa è un'aberrazione. A decidere la guerra sono i politici e i militari, ma poi chi muore sono soprattutto i civili, i deboli, i fragili, i bambini. Il che significa un attentato al futuro del mondo.

Insomma cominciamo col dire qualcosa di nuovo, che va contro tutte le abitudini linguistiche: che le guerre non sono eterne, che possono essere fermate, che tutte le liti possono essere regolate da un organismo internazionale che rappresenti realmente gli interessi di tutti i paesi. Anche questa trasformazione della guerra, da scontro di eserciti a sacrificio dei più deboli, deve farci riflettere sulle ragioni della pace, che si fa sempre più necessaria e impellente. Le popolazioni del mondo hanno il dovere di fare sentire la loro voce, che conta, conta più di quello che si crede, perfino un dittatore ha bisogno del consenso interno ed esterno per scatenare una guerra.

A decidere sono i politici e i militari ma chi muore sono soprattutto i civili i deboli, i fragili i bambini

”

Questo testo appare sulla rivista «Fronti di guerra» che trovate da oggi in edicola, in vendita con l'Unità

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### MAI UNA DONNA

Me ne scuso fin dalla prima riga, ma oggi vorrei essere banale, irragionevole, inattuale e prevedibile. Vorrei dire qualcosa di vetero, più che qualcosa di sinistra. Vorrei dare spazio, coraggiosamente, ad una piccola recriminazione che, forse, molte hanno ruminato fra sé e sé, un po' offese, abbastanza rassegnate. È successo pochi giorni fa, in occasione della rosa di nomine per il Cda della Rai. Mieli, Alberoni, Veneziani eccetera eccetera. È stato più forte di me. Ho pensato: mai una donna. Fino a qualche anno fa, almeno, ci si provava. C'era un filino di vergogna, a chiudere sempre il gioco della politica nel club maschile. Su, proviamo, facciamo almeno qualche nome, qualche signora, qualche tipa tranquilla, che non spargli i giochi, che stia buona, che parli la nostra lingua in modo fluido e credibile, con buona pronuncia assennata. Così, tanto perché la sezione femminile della società, la più numerosa e - ahimè - anche

quella che si scioppa più ore di televisione, abbia la sensazione di essere rappresentata. Lo sappiamo che è una questione bizantina, che una donna con quattro uomini conta come il due di picche quando la briscola è denari. Non le facciamo certo fare il capo, non faremo mai una donna direttore generale eccché! Siamo matti? Però una consiglieruccia ce la possiamo anche permettere, no? Così, per sembrare un po' europei anche noi e non sempre a un passo dal sottosviluppo culturale. Fino a qualche anno fa, la situazione era questa. Non certo brillante. Adesso, in compenso, è peggiorata. Di donne con un po' di potere non se ne parla proprio. Lo stile è «tanga e burka». Bei sederi ben esposti, bocche chiuse, cervelli velati. La programmazione rispecchia, fedelmente, la linea: piovono tette a tutte le ore. La presenza femminile si divide equamente tra il ruolo, classico, della vacca e quello della cameriera. Reggono

vassoi, portano foglietti, ancheggiano, sorridono, sculettano. Nei cosiddetti programmi di approfondimento siamo, spesso, rappresentate da soubrette, attrici, cantanti. Tre urrah per la Prestigiacom, così inerme e graziosa, da farti dimenticare che è ministro. Eppure, in Italia, ci sono fior di filosofe, economiste, storiche. Ci sono commentatrici politiche. Donne colte, competenti, che non passano la vita davanti allo specchio, che hanno studiato. Non sempre sono bellissime, d'accordo, e magari non hanno ventitré anni, ma agli ospiti maschili si concede, generosamente, licenza di pancetta e pelata, doppio mento e ciffosi, carnagioni livide e occhiali spessi. Inoltre, loro, possono presentarsi in televisione vestiti, con le loro belle giacche, le cravatte, i pantaloni... non devono inseguire il modello playboy palestrato anche per discutere di equilibri mondiali, non li vedrete mai con la camicia aperta sul petto villosa o da Vespa in bermuda e canotta. Scemenze? D'accordo. Però «pari dignità» è anche questo. E se la pari dignità non c'è, le pari opportunità sono aria fritta.

## Maramotti



# Quegli spari a Belgrado mentre il mondo guarda altrove

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

vocano l'impossibilità di prevedere come e quando un fatto che potrebbe anche essere casuale, inatteso, imprevisto, può venire ad aggiungere crisi a crisi, rischiando di far precipitare tutti i domino in fila. Evocano, per immediata associazione anche geografica, il olpo di pistola sparato a Sarajevo nel 914, che diede inizio, quasi nella non halance generale, senza che nessuno, emmeno chi la iniziò ne prevedesse le tragiche conseguenze, alla Prima sanguinosa guerra mondiale combattuta in Europa, di cui l'ancora più orrenda econda fu per molti versi la continuazione.

Ci preparano ormai da mesi ad una guerra che nel giro di qualche giorno o qualche settimana («dubito possa durare sei mesi», ha detto Donald Rumsfeld, cui non si può negare la franchezza) dovrebbe liberare l'Iraq e il mondo da Saddam Hussein, dalle sue minacce e trasformare da capo in fondo, in meglio, l'intero Medio oriente. Ma sorvolano sugli imprevisti, il fatto che in qualsiasi momento, senza che i pianificatori di questa guerra ne abbiano la minima intenzione, il movimento degli atomi impazziti prodotto da quello specifico surriscaldamento potrebbe far esplodere qualsiasi altro punto critico sul pianeta. Una guerra non è bastata a stabilizzare la polveriera balcanica. In Afghanistan, trascorso un anno

dalla guerra, il «nation building», a quel che ci raccontano i giornali americani, non è nemmeno cominciato. Osama bin Laden resta imprendibile e imprevedibile come il misterioso elettrone di Schroedinger che non si sa se abbia ucciso o meno il gatto nella scatola ancora chiusa. Gli sguardi sono puntati sulla polveriera nucleare coreana. E se si venisse ad aggiungere una crisi tra India e Pakistan, che si fronteggiano armate di atomiche? O una crisi tra Cina e Taiwan? Il mondo è pieno di fantasmi pericolosissimi da stuzzicare coi metodi degli apprendisti stregoni. Che niente di quel che è passato sotto i ponti, nemmeno gli antidoti che appaiono infallibili come la democrazia, lo sviluppo economico, la globalizzazione,

ne, garantisce di poter tenere a freno. In fin dei conti una globalizzazione mondiale, a livello paragonabile a quella di fine Novecento, c'era già a fine Ottocento. Poi due guerre mondiali calde e una fredda avevano fatto tornare tutto al punto di prima. C'è chi sostiene che Balcani e Medio oriente in qualche modo evocherebbero addirittura uno stesso fantasma originario: quello della disgregazione dell'Impero ottomano. L'ha sostenuto, in un articolo pubblicato sul New York Times, David Fromkin, l'autore del più bel libro pubblicato in questi anni su come fu la spartizione dei resti di quell'impero fu gestita disastrosamente. Si intitola La pace che mise fine a tutte le paci, con un

gioco di parole su quello che era stata la giustificazione di quella guerra: la guerra che avrebbe dovuto «por fine a tutte le guerre». Quello spettro continua ad incomberci, da mezzo secolo, in Medio oriente, sul conflitto israeliano-palestinese. Aveva fatto ricomparsa nel 1991 quando Saddam Hussein invase il Kuwait, con l'argomento che apparteneva all'Iraq perché faceva parte della provincia ottomana di Bassora. Lo si era visto all'opera nella disgregazione dell'ex Jugoslavia, quando aveva fatto esplodere i conflitti etnici contenuti per secoli sotto la dominazione turca. Ritorna in Iraq, entità nazionale inventata di sana pianta, ritagliando le province ottomane di Mosul e di Bassora, solo per poter dare un trono

agli eredi del capotribù arabo cui l'aveva promesso Lawrence d'Arabia. George W. Bush ci dice che il «cambio di regime» a Baghdad e il disarmo di Saddam Hussein sono la base di un disegno «benefico» assai più ambizioso: la trasformazione, sulla via della democrazia, della pace e dello sviluppo dell'intero Medio oriente. Ma il guaio è che ci avevano già provato. Winston S. Churchill, nipote del famoso statista, ha ricordato di recente, in un articolo sul Wall Street Journal: «L'Iraq lo inventò mio nonno». Ma il problema è proprio che fu «inventato» di sana pianta e a tavolino, senza prevederne le conseguenze, che perdurano ancora oggi. Che Dio ci guardi dai nuovi ordini inventati a tavolino, verrebbe da dire.

## segue dalla prima

### Irrimediabile prepotenza

Dato in pasto alla concorrenza Mediaset dalla pernicioso coppia Baldassarre-Albertoni. La scelta di Mieli, indicato in una rosa di nomi dell'opposizione, accendeva infine una speranza bipartisan in un sistema di potere fin qui totalmente blindato e unicamente sottoposto ai voleri del padrone. Mercoledì 12 marzo, tutto questo non c'è più, spazzato via da una brutale spedizione punitiva delle camicie verdi

leghiste, in combutta con i manganelatori di An e Forza Italia. Le conseguenze appaiono irreparabili. Primo. Paolo Mieli è stato spintonato verso l'uscita appena ha cercato di ristabilire un minimo di legalità democratica a viale Mazzini. Ha chiesto un direttore generale che facesse gli interessi dell'azienda e non di qualcun altro. Ha preteso, si preteso, il reintegro di Biagi e Santoro, epurati con procedura bulgara su espresso ordine del premier-proprietario. È bastato, dunque, un elementare atto di autonomia e di decenza per scatenare contro il presidente designato della Rai un'indegna campagna antisemita.

seguita dalla conseguente accusa di avidità. Sulla richiesta di un compenso adeguato ai valori di mercato (700mila euro), la Padania e gli uomini di An hanno vomitato di tutto. Dopodiché, quando Gianfranco Fini esprime rammarico, e Gasparri dispiacere, per la rinuncia di Mieli, c'è soltanto da mettersi a ridere. Questa storia dei soldi a Mieli è oltretutto paradossale se si pensa ai compensi multimiliardari distribuiti dalla Rai a cantanti e presentatori, e ai 500 milioni di lire percepiti dalla signora Sharon Stone per esibirsi cinque minuti esatti al Festival di Sanremo. Secondo. L'immediata cacciata

di Mieli rappresenta un durissimo colpo al prestigio delle istituzioni parlamentari. Se non ci saranno fatti nuovi dell'ultima ora, il tentativo

### ai lettori

Per problemi di spazio non ci è possibile oggi pubblicare la rubrica «Cara Unità»; l'appuntamento con i lettori riprenderà regolarmente domani.

di Pera e Casini per sottrarre le nomine Rai alle logiche tutte interne al potere berlusconiano, è fallito. Il proprietario ha già fatto sapere che Mieli va sostituito senza azzere il nuovo Cda. Ha spiegato che in un momento così delicato dal punto di vista internazionale «sarebbe meglio non sfasciare tutto»: frase che in bocca a chi la Rai è riuscito a sfasciarla quasi del tutto, è di indubbia comicità. In realtà, sarebbe logico che Alberoni, Petroni, Rumi e Veneziani, nominati insieme a Mieli, facessero seguire alla rinuncia del presidente designato anche la loro. Intanto, nelle cucine di palazzo Grazioli, i collaboratori del pre-

mier preparano già l'identikit del nuovo presidente. I pretendenti si tolgono dalla testa ogni idea di autonomia e di indipendenza. E guai a chi si azzarda a fare di nuovo i nomi di Biagi e Santoro. Per loro nella Rai non deve esserci più posto. A questo punto lo strappo istituzionale appare gravissimo, come ha detto il segretario dei Ds, Fassino. Un atto di sfiducia nei confronti di Pera e Casini che la Casa delle Libertà non ha esitato a compiere pur di non perdere il controllo politico della Rai. Terzo. All'idea avanzata dai presidenti delle Camere di coinvolgere l'opposizione nella scelta del nuovo

Cda della Rai, l'opposizione ha risposto affermativamente, dando volentieri il gradimento a Mieli che certamente uomo riconducibile all'opposizione non è. Lo ha fatto perché non si può dire sempre di no, e come atto di fiducia in un ristabilimento delle regole democratiche di convivenza. Un segno di buona volontà a cui la maggioranza avrebbe dovuto rispondere con eguale moneta. Invece, le aggressioni incivili e l'idea riconfermata di una Rai come bottino elettorale da spartirsi, come cosa loro, dimostrano, purtroppo, che la natura della destra che governa l'Italia è irrimediabile. Antonio Padellaro

**D**opo due Finanziarie che hanno inferto ferite profonde alle scuole dell'autonomia, ora abbiamo anche la legge Moratti a rendere più difficile la possibilità della scuola italiana di rispondere alle domande e ai bisogni di sapere che vengono dai ragazzi, dai genitori, da una società in cui la conoscenza diventa sempre più importante.

Le famiglie italiane cominciano a sperimentare, dopo le Finanziarie, quanto sia ingannevole il dogma tremontiano che affida alla riduzione delle tasse il benessere e la felicità futura. Nelle scuole le prestazioni che si era in grado di dare a tutti si sono già ridotte; per assicurare ai propri figli un'educazione adeguata ai tempi bisogna metterci soldi propri, con ovvie, pesanti divisioni fra chi può e chi non può. E della riduzione delle risorse fanno le spese proprio i progetti più innovativi e socialmente più significativi, che le migliori scuole dell'autonomia avevano messo in atto in questi anni. Il tempo pieno, l'inserimento dei portatori di handicap, l'integrazione di alunni di etnie e lingue madri diverse dalla nostra, i progetti contro la dispersione scolastica, ma anche i corsi di musica, di cinema, di informatica.

I tagli al sapere sono i più difficili da rimarginare. La scuola italiana esce da questa cura chirurgica più povera e più rigida. La legge Moratti dà una cornice ideologica a questa scuola della povertà e della rigidità.

Le leggi che il centrosinistra ha promulgato, e ancor di più la pratica delle migliori scuole del nostro paese, si basano sulle idee della continuità e dell'integrazione. Rendere dolci i passaggi da un ordine di scuola all'altro, orientando e accompagnando i ragazzi; rompere le gerarchie e le barriere fra i diversi ordini di scuola, fra il sapere e il saper fare, sono le idee guida di una pratica tesa a ridurre al minimo la dispersione scolastica, a promuovere la scuola di tutti, e a innalzare la qualità dei percorsi formativi di ciascuno.

La scuola che la Moratti ci propone è quella dei salti, magari anticipati, e quella della divisione.

Nei salti - com'è noto - per i meno agili e dotati aumenta il rischio di caduta; le divi-

*Dopo due Finanziarie che hanno inferto ferite profonde alle scuole dell'autonomia ora abbiamo anche la legge Moratti*

*Le famiglie cominciano a sperimentare quanto sia ingannevole il dogma tremontiano «meno tasse più benessere»*

# La scuola della povertà e della divisione

ANDREA RANIERI\*

sioni, a partire da quella assolutamente precoce fra scuola e formazione professionale connessa alla riduzione dell'obbligo scolastico, rendono tutti più poveri di sapere e

di esperienza. La scuola italiana sta assistendo quasi tramortita a questo scempio. È difficile, ma necessario, mettere in atto

un'azione coordinata, che veda come protagonisti gli studenti, gli insegnanti, le famiglie, le scuole delle autonomie, con un forte sostegno degli Eell e delle Regioni, per

invertire la deriva verso la rassegnazione, per dimostrare che il cambiamento della nostra scuola è ancora possibile. La debolezza e la farraginosità della legge,

la contraddittorietà di molti suoi assunti, e, in positivo, le pratiche diffuse di integrazione e di continuità presenti nel territorio, sono le leve su cui operare per ridare una speranza al cambiamento.

Da 0 a 6 anni occorre dare una dimensione di sistema alle esperienze migliori attuate dalle scuole col concorso attivo dei Comuni. Generalizzare gli asili nido, innalzarne la valenza educativa, costruire i raccordi con la scuola dell'infanzia e fra queste e la scuola elementare, integrare in un progetto unitario le forme più articolate di sostegno alla genitorialità, è una linea alternativa - e già oggi ampiamente praticata - a quella dei salti anticipati dalla Moratti, che dimostra la possibilità concreta di tenere insieme i diritti del bambino, il rispetto dei suoi tempi di apprendimento e di crescita, e la risposta ai bisogni delle famiglie.

Così come è tuttora possibile promuovere ed estendere gli istituti comprensivi nel ciclo di base verso cui va indirizzato in maniera prioritaria il sostegno degli Enti locali e delle Regioni. E l'idea dell'integrazione fra scuola e formazione professionale, sia nel biennio che nel triennio successivo, può essere la linea attraverso cui le Regioni e le Province esplicano le loro competenze in materia di programmazione dell'offerta formativa e di attuazione dell'obbligo formativo fino a 18 anni. E questo, tra l'altro, il cuore della legge che la giunta della Regione Emilia Romagna si appresta a varare.

Questi temi - con quello sempre più decisivo, e ignorato dalla Moratti, della formazione permanente - possono essere quelli attraverso cui si ridefinisce il patto tra scuola dell'autonomia e sistema delle Regioni e degli Enti locali, e la base per fare della scuola e della formazione un punto centrale della campagna elettorale dell'Ulivo per le prossime amministrative. Contrastando puntualmente la controriforma della Moratti, ma insieme prospettando al mondo della scuola e alla società intera la possibilità di far vivere una prospettiva di cambiamento della scuola oltre la Moratti.

\*Responsabile Sapere Formazione e Ricerca dei Ds



Le vecchie carrozze della metro di New York vengono gettate nell'Oceano Atlantico, al largo della Virginia, e diventano un aiuto per il ripopolamento di alcune specie di pesci

## la foto del giorno

## segue dalla prima

### Scuola, l'imbroglio come governo

**I**o credo che tutti coloro a cui stanno a cuore le sorti della scuola italiana dovrebbero guardare con analogo sospetto il ministro Moratti quando compare in televisione e annuncia grandi trasformazioni e investimenti destinati a rendere finalmente europeo il nostro sistema scolastico. Infatti, finanziaria dopo finanziaria, decreto dopo decreto, il ministro sta accettando che al suo dicastero siano sottratte le risorse indispensabili allo stesso funzionamento ordinario. Si tratta di una contrazione che corrisponde, per il triennio 2003-2005, ad un perdita complessiva di almeno 2,1 miliardi di euro, cioè di 4 mila miliardi di lire.

Un ulteriore, concreto esempio di questo progressivo impoverimento della scuola è contenuto nella nota proposta di legge Moratti per «la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale», che completa in questi giorni il suo faticoso e "blindato" percorso parlamentare.

Un percorso che ha permesso di mettere in risalto come il Governo abbia fornito la legge di risorse finanziarie pressoché nulle, riman-

dando a tempi migliori il reperimento dei fondi indubbiamente necessari. La Commissione Bilancio di Montecitorio ha, infatti, stabilito che il ministro Moratti potrà proporre i decreti legislativi, necessari per dare attuazione alla legge delega, «solo successivamente all'entrata in vigore di provvedimenti legislativi che stanzino le occorrenti risorse finanziarie la copertura finanziaria». Autorevoli esponenti della maggioranza, fra i quali lo stesso relatore Franco Asciutti (presidente della Commissione Istruzione del Senato), hanno tirato pubblicamente un respiro di sollievo. Acquisendo la consapevolezza, almeno parziale, del pasticcio pedagogico e didattico rappresentato da questa legge, hanno interpretato la disposizione come un opportuno rinvio della sua concreta attuazione e come un'inaspettata possibilità data al Parlamento di correggere "in corsa" il treno guidato dalla Moratti verso una pericolosa destinazione.

In realtà, il respiro di sollievo da parte della maggioranza non è proprio giustificato, perché purtroppo, la legge avrà effetti immediati e non certamente positivi per la scuola italiana. Il primo riguarda l'anticipo dell'ingresso nella scuola dell'infan-

zia e nella scuola elementare, che sarà consentito rispettivamente ai bambini di due anni e mezzo e di cinque anni e mezzo, ma gli scarsi finanziamenti posti a supporto di questa possibilità renderanno la tanto osannata scelta delle famiglie una mera eventualità. Dunque, un terno al lotto. Il secondo risultato della legge Moratti sarà l'abrogazione della legge sull'elevamento dell'obbligo scolastico, il terzo l'abrogazione della legge di riforma dei cicli scolastici.

L'effetto congiunto delle tre disposizioni renderà l'inizio del prossimo anno scolastico tutto in salita. Dal 1° settembre 2003 i bambini e le bambine, e le loro famiglie, non disporranno più di un quadro certo sullo sviluppo della formazione nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare. Dal 1° settembre 2003 la scuola dell'infanzia diventerà una scuola in cui, senza cambiamenti sostanziali nell'organizzazione degli spazi e del lavoro, senza un'aperta formazione di insegnanti, potranno iscriversi bambine e bambine di due anni e sei mesi per il prossimo anno scolastico, di due anni e quattro mesi negli anni successivi. Viene così sconvolto un progetto pedagogico e didattico di formazione che tutto il mondo ci invidia. Inoltre non è d'apporto sapere quali e quanti bambini saranno inseriti precocemente. Non si sa quale sarà l'effettiva possibilità data alle famiglie di effettuare la tanto sbandierata scelta. La situazione è

identica anche per la scuola elementare. Una cosa sola è certa: le risorse stanziare nei prossimi tre anni non sono in grado di far fronte ad un'eventuale richiesta generalizzata, perché ammontano a circa un terzo della somma necessaria per garantire a tutti gli interessati il diritto di anticipare l'ingresso nella scuola. Il Governo, dopo aver pasticciato le cifre quanto era possibile (sbagliando il numero degli alunni interessati, non calcolando gli effetti completi dell'ingresso anticipato), si è trincerato dietro fumose espressioni, che chiamano in causa i criteri di gradualità, la sperimentazione, la compatibilità dei posti e delle risorse finanziarie dei comuni. Non paghi di tale già diffusa incertezza, i deputati della maggioranza hanno chiesto e ottenuto che il governo si impegnasse a «graduare il più possibile nel tempo l'applicazione della norma riguardante le iscrizioni al primo anno della scuola dell'infanzia e della scuola primaria al fine di apprestare le condizioni necessarie di carattere organizzativo ed economico per un regolare svolgimento dell'attività scolastica» (ordine del giorno del onorevole Luca Volonté, accolto).

Insomma, anche gli esponenti della Casa della Libertà, usi ad obbedire tacendo, hanno avuto un tardivo sussulto di responsabilità e, avendo ormai abdicato all'effettiva funzione dei parlamentari di maggioranza, che hanno in aula numeri per poter

cambiare un testo proposto dal governo, hanno espresso i loro timori attraverso gli ordini del giorno, più di quaranta, con i quali hanno accompagnato il testo Moratti in uscita dalla Camera. Un insieme di ordini del giorno che attestano l'esistenza di una maggioranza confusa ed infelice, che auspica il massimo ritardo nell'attuazione del provvedimento che stava per votare.

Nessun ordine del giorno potrà, però, impedire che con l'entrata in vigore della legge avvenga immediatamente un altro fatto increscioso: saremo il primo paese al mondo che diminuisce la durata dell'obbligo scolastico.

La nostra Costituzione prevede per l'istruzione obbligatoria e gratuita una durata minima di otto anni. La legge 9/1999 aveva portato a nove anni tale durata, prevedendo l'obbligo formativo fino al diciottesimo anno di età per permettere a tutti i giovani di acquisire un diploma secondario superiore o una qualifica professionale. La legge prevedeva anche per le istituzioni scolastiche il compito di predisporre, nell'ultimo anno dell'obbligo di istruzione, iniziative di orientamento al fine di combattere la dispersione, di garantire il diritto allo studio, di consentire agli alunni le scelte più confacenti alla propria personalità e al proprio progetto di vita. Moratti cancella tutto questo: istituisce un fumoso diritto all'istruzione e alla formazione e "correlativo dovere", con cui vuole

ridefinire e ampliare il principio costituzionale dell'obbligo scolastico. Ma si può "ridefinire" la costituzione con la legge ordinaria? L'attacco ai diritti educativi espressi agli articoli 33 e 34 diviene ancora più evidente quando si apprende, proseguendo nella lettura della legge delega, che l'attuazione graduale del "diritto-dovere" è rimessa ai decreti legislativi, cioè rimandata ad un tempo non certo e non definito in cui ci saranno i soldi per garantirlo. Certa e definita è la riduzione dei diritti educativi dei ragazzi e delle ragazze, accompagnata dal risparmio costituito dalla soppressione della gratuità dei libri di testo nel nono anno di frequenza della scuola.

La carenza di risorse finanziarie non è certo l'unica critica che si possa fare alla legge delega della Moratti. Molto è già stato detto, anche dalle colonne di questo giornale, sul grande passo indietro che essa rappresenta per la scuola italiana. Un passo indietro che la scuola italiana sarà costretta a compiere subito, proprio per la furia "abrogativa" di questa legge. Al ministro non è bastato non applicare mai una legge vigente, la riforma dei cicli scolastici. Ha voluto cancellare anche una legge che sta già ampiamente dispiegando i suoi effetti, la legge sull'elevamento dell'obbligo scolastico. Ed è proprio questa cancellazione che mette in evidenza, semmai fosse ancora necessario, la più importante finalità del cambiamento che Moratti vuole im-

porre al sistema scolastico e formativo italiano: costruire un efficace sistema di selezione sociale. Moratti vuole dividere precocemente gli studenti e le studentesse tra coloro che "anticipano" e coloro che restano indietro, tra coloro che sono destinati agli studi e coloro che devono rapidamente essere addestrati al lavoro. «Il frutto della selezione è un frutto acerbo che non matura mai»: lo hanno scritto molti anni fa nella Lettera ad una professoressa gli alunni della scuola di Barbiana. Sono parole che ben si adattano al tempo di carestia che il progetto Moratti prepara per la scuola italiana, un tempo di carestia che gli insegnanti, i dirigenti, gli alunni, le famiglie non meritavano proprio. Ora l'Ulivo e l'opposizione tutta hanno un compito. Come ha detto la senatrice Albertina Soliani, concludendo la sua relazione di minoranza al Senato, il centrosinistra deve predisporre un «progetto di speranza che accompagni la scuola italiana e il Paese nel tempo difficile del governo della destra, che non li lasci soli nelle crescenti difficoltà, che riduca, per quanto possibile il danno che è loro arrecato, che dia un diverso approdo alle attese della scuola e dell'Italia». Ancora una volta, insomma, dobbiamo coniugare il pessimismo della ragione con l'ottimismo della volontà.

Maria Chiara Acciarini  
senatrice, capogruppo Ds-Ulivo  
nella commissione  
Istruzione del Senato

## segue dalla prima

### La luna e le bombe

**I**o invece faccio molta fatica a rassegnarmi a questa asetticità diffusa, nell'attendere l'inizio dei massacri prossimi venturi come se fosse l'inizio di un grande spettacolo mediatico, punteggiato da tante surrescaldate edizioni straordinarie ad alto share. Mi turbano questi conti alla rovescia che da settimane vengono strillati sulle prime pagine.

Dei guerrafondai poi non voglio neanche parlare: non ne ho sentito uno che adducesse una scusa minimamente dignitosa al perché, fra tanti crinosi tiranni mediorientali, africani, sudamericani, perché proprio Saddam e proprio ora dovrebbe legittimare cannoneggiamenti sulle popolazioni irachene, sulle vittime del tiranno (le bombe intelligenti sono un concetto tragicomico di qualche anno fa, e nessuno le cita più).

Lo so, lo so che capire la politica non è facile, specie per chi come me fa tutt'altro mestiere. Ma se i padroni del mondo, a margine delle loro imprese belliche, chiedono il nostro consenso è normale che noi cittadini riscopriamo il dissenso di una bandiera arcobaleno stesa alla nostra finestra. «Quelle bandiere e le vostre marce della pace non

fermeranno la guerra» soloneggiava un giornalista semidemocratico. «Io sono contro la guerra - precisava un altro - ma con una valanga di se e di ma». Quello che mi ha colpito però in modo raggelante è stato l'intervento di un polemologo, di cui non ho capito il nome - o non lo ricordo o non lo voglio ricordare. Ci diceva di essere quasi certo che l'inizio della guerra scoccherà in una notte senza luna: con la luna piena gli attacchi aerei vengono peggio, il buio favorisce le incursioni fulminee e sorprendenti.

Ci penso ogni giorno a questo concetto, che per altro mi dicono ovvio e risaputo fra i militari. E immagino un villaggio di contadini iracheni... immagino un padre di famiglia che abbia anche lui ascoltato o letto o in qualche modo saputo che col plenilunio gli attacchi dal cielo sono improbabili. Lo immagino scrutare il firmamento luminoso e sentirsi un po' rassicurato nel chiudere la porta di casa sul sonno dei figli, aspettando con tanto batticuore le notti buie e senza luna. «Hai un'idea deamicisiana della politica internazionale?» mi obbietta uno degli esperti di economia e di petrolio. «Le vostre poesie non fermeranno la guerra. E poi non è vero quel che dice Gino Strada: Bush non è Hitler!». D'accordo, a rigore neanche Saddam è Hitler, e Tony Blair non è Churchill, e Berlusconi non è De Gasperi e così via. Ma resto dell'idea che tutto quel che si può tentare va tentato, per provare a fermare, limitare o ritardare l'annunciata carneficina di sudditi innocenti: o comunque per non farsene complici.

Nicola Piovani

Questo testo appare sul numero in uscita di Micromega, dove troverete tra l'altro articoli di Sergio Civone, Domenico Starnone, Simona Argentieri, Roberto Esposito, Angelo Bolaffi, Raffaele Simone.

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo</p> <p><b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro</p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p><b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari</p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino</p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBa Via Cavour Presenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	---	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 12 marzo è stata di 139.320 copie

~~Senza materie prime non si va da nessuna parte.~~

Con 360 lattine di alluminio  
si fabbrica una bicicletta da corsa.

La scuola

...oppure, con 37 lattine di aranciata una caffettiera e con 640 un cerchione per auto. Non sono miracoli o magie, ma risultati reali ottenuti grazie al riciclo degli **imballaggi in alluminio** gestito da **CiAI**, uno dei consorzi a noi collegato. CONAI è un sistema di 1.370.000 imprese che producono ed utilizzano imballaggi. Nel 2002 abbiamo recuperato

e riciclato il 52% degli imballaggi usati. Grazie alla collaborazione tua e delle amministrazioni comunali, abbiamo trasformato quasi 6 milioni di tonnellate di rifiuti in nuove risorse. Perché se tu separi in casa l'acciaio, l'alluminio, la carta, il legno, la plastica, il vetro, noi gli daremo una nuova vita. **CONAI. Imprese e cittadini insieme per l'ambiente.**

 **CONAI**  
Un futuro più leggero  
senza il peso dei rifiuti.